OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.

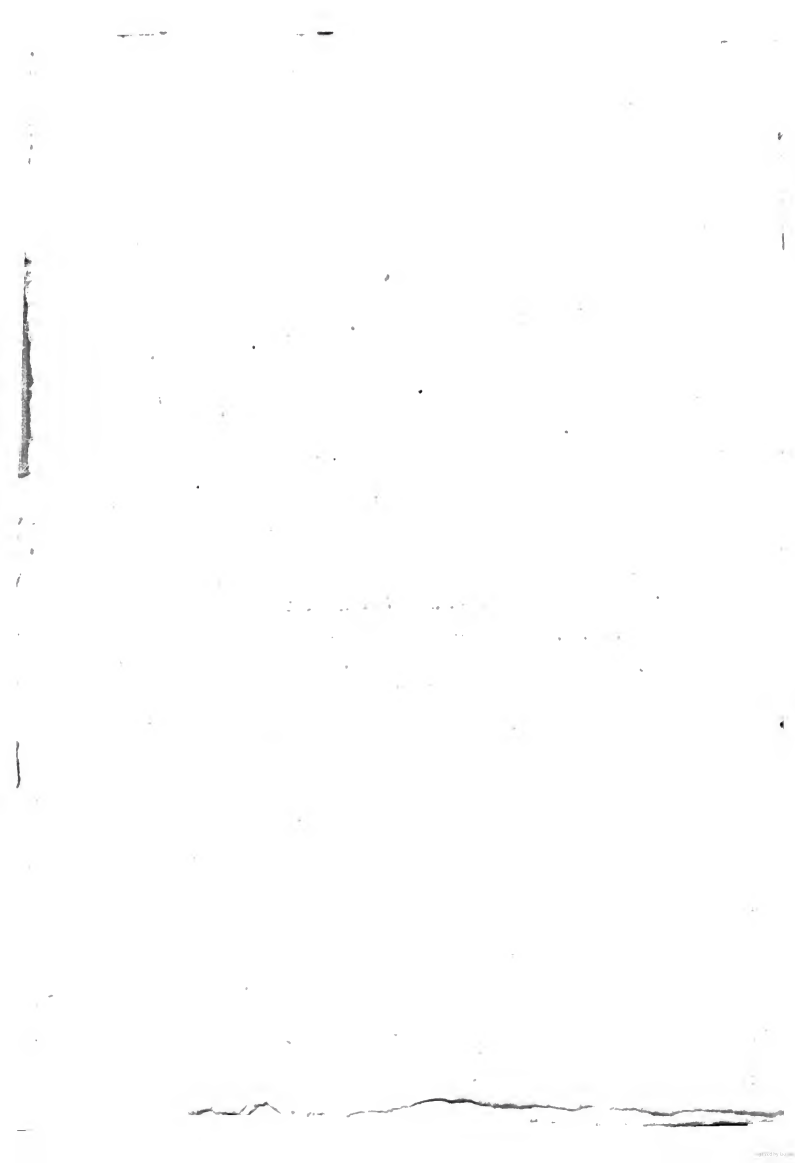
TOMO SECONDO

DELLE COMMEDIE IN PROSA.

LE SMANIE PER LA VILLEGGIATURA.

LE AVVENTURE NELLA VILLEGGIATURA.

IL RITORNO DALLA VILLEGGIATURA.

L' INQUIETUDINI DI ZELINDA, Commedia inedita.

COMMEDIE

DEL SIG.

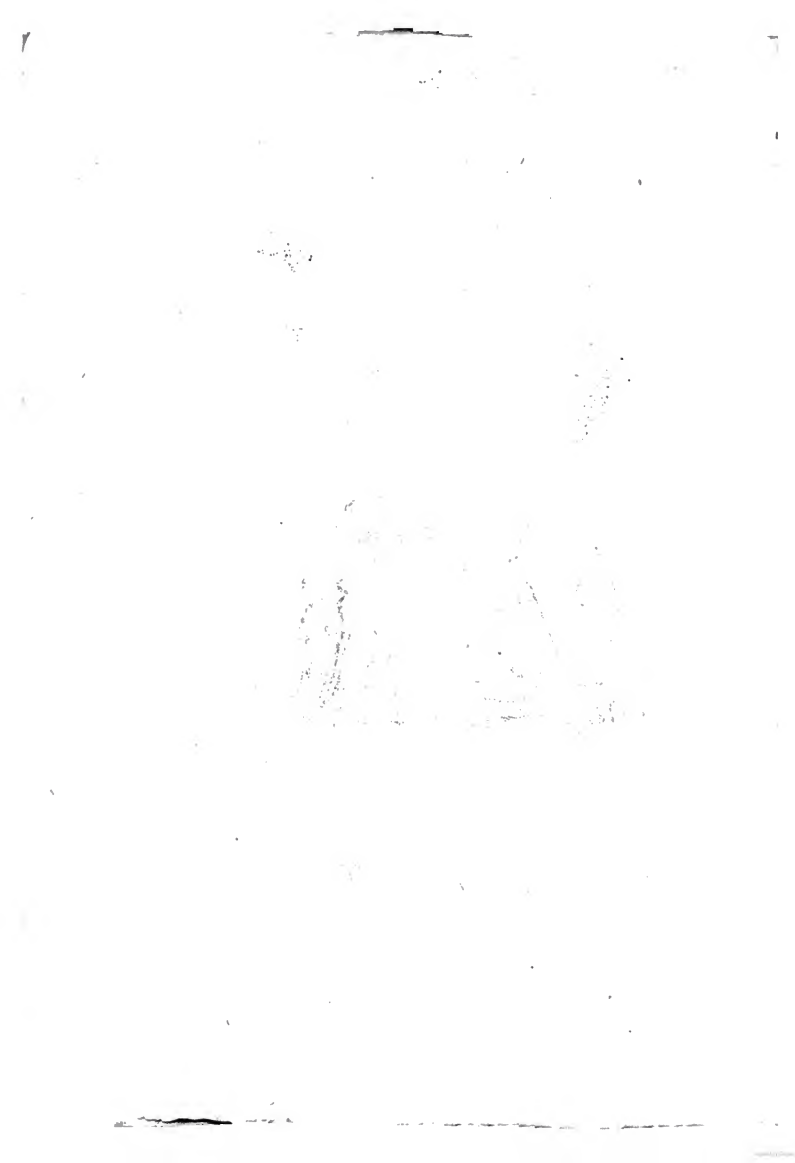
CARLO GOLDONI.

TOMO SECONDO.

VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. LXXXVIII.

LE SMANIE
PER
LA VILLEGGIATURA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia
l'anno MDCCLXI.

PERSONAGGI.

FILIPPO Cittadino, vecchio, e gioviale.

GIACINTA figlia di Filippo.

LEONARDO Amante di Giacinta.

VITTORIA Sorella di Leonardo.

FERDINANDO Scrocco.

GUGLIELMO Amante di Giacinta.

FULGENZIO attempato amico di FILIPPO.

PAOLO Cameriere di Leonardo.

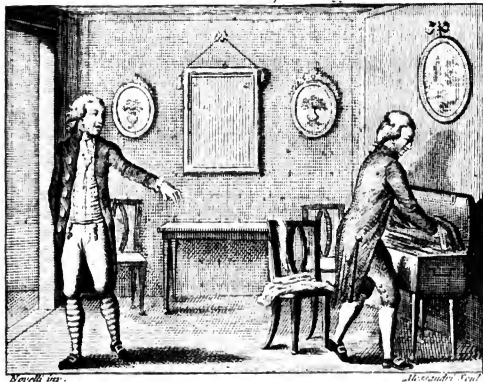
BRIGIDA Cameriera di Giacinta.

CECCO }
BERTO } Servitori di Leonardo.

La Scena si rappresenta a Livorno, parte in casa di Leonardo, e parte in quella di Filippo.

ATTO

Le Smanie per la Villeggiatura Att. 1. Sc. 1. To. II.

Novelli inv. — Alessandri Sculp.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Leonardo.

Paolo, che ſta riponendo degli abiti, e della biancheria in un baule, poi Leonardo.

Leo. CHe fate quì in queſta camera? Si han da far cento cose, e voi perdete il tempo, e non se ne eseguisce neſſuna. (*a Paolo.*

Pao. Perdoni, ſignore. Io credo, che alleſtire il baule ſia una delle cose neceſſarie da farſi.

Leo. Ho bisogno di voi per qualche cosa di più importante. Il baule fatelo riempir dalle donne.

Pao. Le donne ſtanno intorno della padrona: sono occupate per eſſa, e non vi è caso di poterle nemmen vedere.

Leo. Queſt'è il difetto di mia sorella. Non ſi contenta mai. Vorrebbe sempre la servitù occupata per lei. Per andare in villeggiatura non le baſta un mese per alleſtirſi. Due donne impiegate un mese per lei. E' una cosa insoffribile.

Pao. Aggiunga, che non baſtandole le due donne ne ha chiamate due altre ancora in ajuto.

Leo. E che fa ella di tanta gente? Si fa fare in casa qualche nuovo veſtito?

Pao. Non, ſignore. Il veſtito nuovo glielo fa il Sarto. In casa da queſte donne fa rinovare i veſtiti usati. Si fa fare delle *mantiglie*, dei *mantiglioni*, delle cuffie da giorno, delle cuffie da notte, una quantità di forniture di pizzi, di naſtri, di fioretti, un arsenale di roba; e tutto queſto per andare in campagna. In oggi la campagna è di maggior soggezione della città.

Leo. Sì, è pur troppo vero, chi vuol figurare nel mondo, convien che faccia quello, che fanno gli altri. La noſtra villeggiatura di Montenero è una delle più frequentate, e di maggior impegno dell'altre. La compagnìa, con cui ſi ha da andare, è di soggezione. Sono io pure in neceſſità di far di più di quello, che far vorrei. Però ho bisogno di voi. Le ore paſſano, ſi ha da partir da Livorno innanzi sera, e vo' che tutto ſia leſto, e non voglio, che manchi niente.

Pao. Ella comandi, ed io farò tutto quello, che potrò fare.

Leo. Prima di tutto, facciamo un poco di scandaglio di quel, che c'è, e di quello, che ci vorrebbe. Le posate ho timore, che ſiano poche.

Pao.

Pao. Due dozzine dovrebbero essere sufficienti.

Leo. Per l' ordinario lo credo anch' io. Ma chi mi assicura, che non vengano delle truppe d' amici? In campagna si suol tenere tavola aperta. Convien essere preparati. Le posate si mutano frequentemente, e due coltelliere non bastano.

Pao. La prego perdonarmi, se parlo troppo liberamente. Vossignoria non è obbligata di fare tutto quello, che fanno i Marchesi Fiorentini, che hanno feudi, e tenute grandissime, e cariche, e dignità grandiose.

Leo. Io non ho bisogno, che il mio Cameriere mi venga a fare il pedante.

Pao. Perdoni; non parlo più.

Leo. Nel caso, in cui sono, ho da eccedere le bisogna. Il mio casino di campagna è contiguo a quello del signor Filippo. Egli è avvezzo a trattarsi bene; è uomo splendido, generoso; le sue villeggiature sono magnifiche, ed io non ho da farmi scorgere, non ho da scomparire in faccia di lui.

Pao. Faccia tutto quello, che le detta la sua prudenza.

Leo. Andate da Monsieur Gurland, e pregatelo per parte mia, che mi favorisca prestarmi due coltelliere, quattro sottocoppe, e sei candelieri d' argento.

Pao. Sarà servita.

Leo. Andate poscia dal mio Droghiere, fatevi dare dieci libbre di caffè, cinquanta libbre di cioccolata, venti libbre di zucchero, e un sortimento di spezierie per la cucina.

Pao. Si ha da pagare?

Leo. No, ditegli, che lo pagherò al mio ritorno.

Pao. Compatisca; mi disse l' altrieri, che sperava prima che ella andasse in campagna, che lo saldasse del conto vecchio.

Leo. Non serve. Ditegli, che lo pagherò al mio ritorno.

Pao.

Pao. Beniſſimo.

Leo. Fate, che vi ſia il bisogno di carte da giuoco con quel, che può occorrere per sei, o sette tavolini, e sopratutto, che non manchino candele di cera.

Pao. Anche la cereria di Pisa, prima di far conto nuovo vorrebbe eſſer pagata del vecchio.

Leo. Comprate della cera di Venezia. Coſta più, ma dura più, ed è più bella.

Pao. Ho da prenderla coi contanti?

Leo. Fatevi dare il bisogno; ſi pagherà al mio ritorno.

Pao. Signore, al suo ritorno ella avrà una folla di creditori, che l' inquieteranno.

Leo. Voi m' inquietate più di tutti. Sono dieci anni, che ſiete meco, e ogni anno diventate più impertinente. Perderò la pazienza.

Pao. Ella è padrona di mandarmi via: ma io se parlo, parlo per l'amore, che le profeſſo.

Leo. Impiegate il voſtro amore a servirmi; e non a seccarmi. Fate quel, che vi ho detto, e mandatemi Cecco.

Pao. Sarà ubbidita (oh! vuol paſſar poco tempo, che le grandezze di villa lo vogliano ridurre miserabile nella città). (*parte*.

SCENA II.

Leonardo, poi Cecco.

Leo. Lo veggo anch' io, che faccio più di quello, che poſſo fare; ma lo fanno gli altri, e non voglio eſſer di meno. Quell' avaraccio di mio Zio potrebbe ajutarmi, e non vuole. Ma se i conti non fallano, ha da crepare prima di me, e se non vuol fare un' ingiuſtizia al suo sangue, ho da eſſer io l' erede delle sue facoltà.

Cec.

Cec. Comandi.

Leo. Va dal sig. Filippo Ghiandinelli; se è in casa, fagli i miei complimenti, e digli, che ho ordinato i cavalli di posta, e che verso le ventidue partiremo insieme. Passa poi all'appartamento della signora Giacinta di lui figliuola: dille, o falle dir dalla cameriera, che mando a riverirla, e ad intendere, come ha riposato la scorsa notte, e che da quì a qualche ora sarò da lei. Osserva frattanto, se vi fosse per avventura il signor Guglielmo, e informati bene dalla gente di casa, se vi sia stato, se ha mandato, e se credono, che ei possa andarvi. Fa bene tutto, e torna colla risposta.

Cec. Sarà ubbidita. (*parte*.

SCENA III.

Leonardo, poi Vittoria.

Leo. NOn posso soffrire, che la signora Giacinta tratti Guglielmo. Ella dice, che dee tollerarlo per compiacere il padre; che è un amico di casa, che non ha veruna inclinazione per lui; ma io non sono in obbligo di creder tutto, e questa pratica non mi piace. Sarà bene, che io medesimo solleciti di terminare il baule.

Vit. Signor Fratello, è egli vero, che avete ordinato i cavalli di posta, e che si ha da partir questa sera?

Leo. Sì certo. Non si stabilì così fin da jeri?

Vit. Jeri vi ho detto, che sperava di poter essere all' ordine per partire; ma ora vi dico, che non lo sono, e mandate a sospendere l'ordinazion dei cavalli, perchè assolutamente per oggi non si può partire.

Leo. E perchè per oggi non si può partire?

Vit.

Vit. Perchè il Sarto non mi ha terminato il mio *mariage*.

Leo. Che diavolo è questo *mariage?*

Vit. E' un vestito all' ultima moda.

Leo. Se non è finito, ve lo potrà mandare in campagna.

Vit. No, certo. Voglio, che me lo provi, e lo voglio veder finito.

Leo. Ma la partenza non si può differire. Siamo in concerto d'andar insieme col signor Filippo, e colla signora Giacinta, e si è detto di partir oggi.

Vit. Tanto peggio. So, che la signora Giacinta è di buon gusto, e non voglio venire col pericolo di scomparire in faccia di lei.

Leo. Degli abiti ne avete in abbondanza; potete comparire al par di chi che sia.

Vit. Io non ho, che delle anticaglie.

Leo. Non ve ne avete fatto uno nuovo anche l' anno passato?

Vit. Da un anno all'altro gli abiti non si possono più dire alla moda. E' vero, che gli ho fatti rifar quasi tutti: ma un vestito nuovo ci vuole, è necessario, e non si può far senza.

Leo. Quest' anno corre il *mariage* dunque.

Vit. Sì, certo. L' ha portato di Torino Madama Granon. Finora in Livorno non credo, che se ne siano veduti, e spero d' esser io delle prime.

Leo. Ma che abito è questo? Vi vuol tanto a farlo?

Vit. Vi vuol pochissimo. E' un abito di seta di un color solo, colla guarnizione intrecciata di due colori. Tutto consiste nel buon gusto di scegliere colori buoni, che si uniscano bene, che risaltino, e non facciano confusione.

Leo. Orsù, non so che dire. Mi spiacerebbe di vedervi scontenta; ma in ogni modo s' ha da partire.

Vit. Io non vengo assolutamente.

Leo.

Leo. Se non ci verrete voi, ci anderò io.

Vit. Come! Senza di me? Avrete cuore di lasciarmi in Livorno?

Leo. Verrò poi a pigliarvi.

Vit. No, non mi fido. Sa il cielo, quando verrete, e se resto quì senza di voi, ho paura, che quel tisico di nostro Zio mi obblighi a restar in Livorno con lui; e se dovessi star quì, in tempo che l'altre vanno in villeggiatura, mi ammalerei di rabbia, di disperazione.

Leo. Dunque risolvetevi di venire.

Vit. Andate dal Sarto, ed obbligatelo a lasciar tutto, ed a terminare il mio *mariage*.

Leo. Io non ho tempo da perdere. Ho da far cento cose.

Vit. Maledetta la mia disgrazia!

Leo. Oh gran disgrazia in vero! Un abito di meno è una disgrazia lacrimosa, intollerabile, estrema. (*ironico.*

Vit. Sì, signore, la mancanza di un abito alla moda può far perder il credito a chi ha fama di essere di buon gusto.

Leo. Finalmente siete ancora fanciulla, e le fanciulle non s'hanno a mettere colle maritate.

Vit. Anche la signora Giacinta è fanciulla, e va con tutte le mode, con tutte le gale delle maritate. E in oggi non si distinguono le fanciulle dalle maritate, e una fanciulla, che non faccia quello, che fanno l'altre, suol passare per zotica, per anticaglia; e mi maraviglio, che voi abbiate di queste massime, e che mi vogliate avvilita, e strapazzata a tal segno.

Leo. Tanto fracasso per un abito?

Vit. Piuttosto, che restar quì, o venir fuori senza il mio abito, mi contenterei d'avere una malattia.

Leo. Il cielo vi conceda la grazia.

Vit. Che mi venga una malattia? (*con isdegno.*

Leo. No, che abbiate l'abito, e che siate contenta.

SCE-

SCENA IV.

Berto, e detti.

Ber. Signore, il ſignore Ferdinando deſidera riverirla. (*a Leon.*

Leo. Venga, venga, è padrone.

Vit. Sentimi. Va immediatamente dal Sarto, da Monſieur de la Rejouiſſance, e digli, che finisca subito il mio veſtito, che lo voglio prima ch'io parta per la campagna, altrimenti me ne renderà conto, e non farà più il Sarto in Livorno.

Ber. Sarà servita. (*parte.*

Leo. Via, acchetatevi, e non vi fate scorgere dal ſignor Ferdinando.

Vit. Che importa a me del ſignor Ferdinando? Io non mi prendo soggezione di lui. M'immagino, che anche queſt'anno verrà in campagna a piantare il bordone da noi.

Leo. Certo, mi ha dato speranza di venir con noi, e intende di farci una diſtinzione; ma ſiccome è uno di quelli, che ſi cacciano da per tutto, e ſi fanno merito, rapportando quà, e là i fatti degli altri, convien guardarsene, e non fargli sapere ogni cosa, perchè se sapeſſe le voſtre smanie per l'abito, sarebbe capace di porvi in ridicolo in tutte le compagnìe, e in tutte le conversazioni.

Vit. E perchè dunque volete condur con noi queſto canchero, se conoscete il di lui carattere?

Leo. Vedete bene: in campagna è neceſſario aver della compagnìa. Tutti procurano d'aver più gente, che poſſono; e poi ſi sente dire: il tale ha dieci persone, il tale ne ha sei, il tale otto; e chi ne ha più e più ſtimato. Ferdinando poi è una persona, che

che comoda infinitamente. Giuoca a tutto, è sempre allegro, dice delle buffonerie, mangia bene, fa onore alla tavola, soffre la burla, e non se ne ha a male di niente.

Vit. Sì, sì, è vero: in campagna questi caratteri sono necessarj. Ma che fa, che non viene?

Leo. Eccolo lì, ch'esce dalla cucina.

Vit. Che cosa sarà andato a fare in cucina?

Leo. Curiosità. Vuol saper tutto. Vuol saper quel, che si fa, quel, che si mangia, e poi lo dice per tutto.

Vit. Manco male, che di noi non potrà raccontare miserie.

SCENA V.

Ferdinando, e detti.

Fer. PAdroni miei riveriti. Il mio rispetto alla signora Vittoria.

Vit. Serva, signor Ferdinando.

Leo. Siete, amico, siete dei nostri?

Fer. Sì, sarò con voi. Mi sono liberato da quel seccatore del conte Anselmo, che mi voleva seco per forza.

Vit. Il conte Anselmo non fa una buona villeggiatura?

Fer. Sì, si tratta bene, fa una buona tavola; ma da lui si fa una vita troppo metodica. Si va a cena a quattr'ore, e si va a letto alle cinque.

Vit. Oh! io non farei questa vita per tutto l'oro del mondo. Se vado a letto prima dell'alba, non è possibile, ch'io prenda sonno.

Leo. Da noi sapete come si fa. Si giuoca, si balla; non si va mai a cena prima delle otto; e poi col nostro carissimo *faraoncino* il più delle volte si vede il Sole.

Vit. Questo si chiama vivere.

Fer.

Fer. E per questo ho preferito la vostra villeggiatura a quella del conte Anselmo. E poi quell'anticaglia di sua moglie è una cosa insoffribile.

Vit. Sì, sì, vuol fare ancora la giovinetta.

Fer. L'anno passato, i primi giorni sono stato io il cavalier servente; poi è capitato un giovanetto di ventidue anni, e ha piantato me per attaccarsi a lui.

Vit. Oh! che ti venga il bene. Con un giovanetto di ventidue anni?

Fer. Sì, e mi piace di dire la verità; era un biondino, ben cincinnato, bianco, e rosso come una rosa.

Leo. Mi maraviglio di lui, che avesse tal sofferenza.

Fer. Sapete, com'è? È uno di quelli, che non hanno il modo, che si appoggiano quà, e là, dove possono; e si attaccano ad alcuna di queste signore antichette, le quali pagano loro le poste, e danno loro qualche zecchino ancor per giuocare.

Vit. (È una buona lingua per altro.)

Fer. A che ora si parte?

Vit. Non si sa ancora. L'ora non è stabilita.

Fer. M'immagino, che anderete in una carozza da quattro posti.

Leo. Io ho ordinato un calesso per mia sorella, e per me, ed un cavallo per il mio cameriere.

Fer. Ed io come vengo?

Leo. Come volete.

Vit. Via, via. Il signor Ferdinando verrà con me, voi anderete nello sterzo col signor Filippo, e la signora Giacinta. *a Leon.* (Farò meglio figura a andar in calesso con lui, che con mio fratello.)

Leo. Ma siete poi risolta di voler partire? (*a Vitt.*

Fer. Che? Ci ha qualche difficoltà?

Vit. Vi potrebbe essere una picciola difficoltà.

Fer. Se non siete sicuri di partire, ditemelo liberamente. Se non vado con voi, andrò con qualchedun altro.

Tutti

Tutti vanno in campagna, e non voglio, che dicano, ch' io resto a far la guardia a Livorno.

Vit. (Sarebbe anche per me una grandissima mortificazione.)

SCENA VI.

Cecco, e detti.

Cec. SOn quì, signore... (*a Leonardo.*

Leo. Accostati. (*a Cecco.*) Con licenza. (*a Ferd.*

Cec. (Il signor Filippo la riverisce, e dice, che circa ai cavalli da posta, riposa sopra di lei. La signora Giacinta sta bene: lo sta attendendo, e lo prega sollecitare, perchè di notte non ha piacèr di viaggiare.)

Leo. (E di Guglielmo mi sai dir niente?)

Cec. (Mi assicurano, che questa mattina non si è veduto.)

Leo. (Benissimo: son contento.) Andrai ad avvisare il Fattore della Posta, che siano lesti i cavalli per ventun' ora.

Vit. Ma se quell' affare non fosse in ordine?...

Leo. Ci sia, o non ci sia. Venite, o non venite, io vo' partire alle ventun' ora...

Fer. Ed io per le vent' una sarò quì preparato.

Vit. Vorrei vedere ancor questa...

Leo. Sono in impegno, e per una scioccheria voi non mi farete mancare. Se vi fossero delle buone ragioni, pazienza; ma per uno straccio d' abito non si ha da restare. (*a Vittoria, e parte.*

SCENA VII.

Vittoria, Ferdinando, e Cecco.

Vit. (POvera me, in che condizione miserabile, che mi trovo! Non son padrona di me; ho da dipendere dal fratello. Non veggo l'ora di maritarmi: niente per altro, che per poter fare a mio modo.)

Fer. Ditemi in confidenza, ſignora, se ſi può dire: che cosa vi mette in dubbio di partire, o di non partire?

Vit. Cecco.

Cec. Signora.

Vit. Sei tu ſtato dalla ſignora Giacinta?

Cec. Sì, ſignora.

Vit. L'hai veduta?

Cec. L'ho veduta.

Vit. E che cosa faceva?

Cec. Si provava un abito.

Vit. Un abito nuovo?

Cec. Nuoviſſimo.

Vit. (Oh maledizione! Se non ho il mio non parto aſſolutamente.)

Fer. (E che sì, ch'ella pure vorrebbe un veſtito nuovo, e non ha denari per farselo? Già tutti lo dicono: Fratello, e sorella sono due pazzi. Spendono più di quello, che poſſono, e consumano in un mese a Montenero quello, che baſterebbe loro un anno in Livorno.)

Vit. Cecco.

Cec. Signora.

Vit. E com'è queſt'abito della ſignora Giacinta?

Cec. Per dir la verità, non ci ho molto badato, ma credo ſia un veſtito da sposa.

Vit.

Vit. Da sposa? Hai tu sentito dire, che si faccia la sposa?

Cec. Non l'ho sentito dire precisamente. Ma ho inteso una parola francese, che ha detto il Sarto, che mi par di capirla.

Vit. Intendo anch' io il francese. Che cosa ha detto?

Cec. Ha detto *mariage*.

Vit. (Ah! sì, ora ho capito; si fa ella pure il *mariage*: mi pareva impossibile, che non lo facesse.) Dov' è Berto? Guarda, se trovi Berto. Se non c'è, corri dal mio sartore, digli, che assolutamente in termine di tre ore vo', che mi porti il mio *mariage*.

Cec. *Mariage*, non vuol dir matrimonio?

Vit. Il diavolo, che ti porti. Va subito, corri. Fa quel, che ti dico, e non replicare.

Cec. Sì, signora, subito corro. (*parte*.

SCENA VIII.

Vittoria, e Ferdinando.

Fer. Signora, dite la verità sareste in dubbio di partire per la mancanza dell' abito?

Vit. E bene? Mi dareste il torto per questo?

Fer. No, avete tutte le ragioni del mondo: è una cosa necessarissima. Lo fanno tutte, lo fanno quelle, che non lo potrebbono fare. Conoscete la signora Aspasia?

Vit. La conosco.

Fer. Se n'è fatto uno ella pure, e ha preso il drappo in credenza per pagarlo uno scudo al mese. E la signora Costanza? La signora Costanza per farsi l'abito nuovo ha venduto due paja di lenzuola, ed una tovaglia di Fiandra, e ventiquattro salviette.

Vit. E per qual impegno, per qual premura hanno fatto questo?

Fer. Per andare in campagna.

Vit. Non so che dire, la campagna è una gran paſſione, le compatisco; se foſſi nel caso loro, non so anch' io, che cosa farei. In città non mi curo di far gran cose; ma in Villa ho sempre paura di non comparire baſtantemente... Fatemi un piacere, ſignor Ferdinando, venite con me.

Fer. Dove abbiamo d'andare?

Vit. Dal Sarto, a gridare, a ſtrapazzarlo ben bene.

Fer. No, volete, ch'io v'insegni a farlo sollecitare?

Vit. E come direſte voi, che io faceſſi?

Fer. Perdonate: lo pagate subito?

Vit. Lo pagherò al mio ritorno.

Fer. Pagatelo preſto, e sarete servita preſto.

Vit. Lo pago quando voglio, e vo', che mi serva quando mi pare. (*parte*.

Fer. Braviſſima, bel coſtume! Far figura in campagna, e farſi maltrattare in città. (*parte*.

S C E N A IX.

Camera in caſa di Filippo, e Guglielmo incontrandoſi.

Fil. OH, ſignor Guglielmo, che grazie, che finezze son queſte?

Gug. Il mio debito, ſignor Filippo; il mio debito, e niente più. So che oggi ella va in campagna, e sono venuto ad augurarle buon viaggio, e buona villeggiatura.

Fil. Caro amico, sono obbligato all'amor voſtro, alla voſtra attenzione; oggi finalmente ſi anderà in campagna. In quanto a me ci sarei, che sarebbe un mese, e ai miei tempi, quando era giovane, ſi anticipavano le villeggiature, e ſi anticipava il ritorno.

no. Fatto il vino, si ritornava in città; ma allora si andava per fare il vino, ora si va per divertimento, e si sta in campagna col freddo, e si vedono seccar le foglie sugli alberi.

Gug. Ma non siete voi il padrone? Perchè non andate quando vi pare, e non tornate quando vi comoda?

Fil. Sì, dite bene, lo potrei fare; ma sono stato sempre di buon umore; mi ha sempre piaciuto la compagnia, e nell' età, in cui sono, mi piace vivere, mi piace ancor godere un poco di mondo. Se dico di andar in Villa il Settembre, non c'è un can, che mi seguiti, nessuno vuol venire con me a sagrificarsi. Anche mia figlia alza il grugno, e non ho altri al mondo, che la mia Giacinta, e desidero soddisfarla. Si va quando vanno gli altri, ed io mi lascio regolar dagli altri.

Gug. Veramente quello, che si fa dalla maggior parte, si dee credere, che sia sempre il meglio.

Fil. Non sempre, non sempre, ci sarebbe molto, che dire. Voi dove fate quest' anno la vostra villeggiatura?

Gug. Non so; non ho ancora fissato (ah! se potessi andare con lui; se potessi villeggiare coll' amabile sua figliuola!)

Fil. Vostro Padre era solito villeggiare sulle colline di Pisa.

Gug. E verissimo. Colà sono situati i nostri poderi, e vi è un' abitazione passabile. Ma io son solo, e dirò, come dite voi, star solo in campagna è un morir di malinconia.

Fil. Volete venir con noi?

Gug. Oh! Signor Filippo, io non ho alcun merito, nè oserei di dare a voi questo incomodo.

Fil. Io non son uomo di ceremonie. Posso adattarmi allo stile moderno in tutt'altro, fuor che nell' uso dei

complimenti. Se volete venire, vi esibisco un buon letto, una mediocre tavola, ed un cuore sempre aperto agli amici, e sempre uguale con tutti.

Gug. Non so, che dire. Siete così obbligante, che io non posso ricusare le grazie vostre.

Fil. Così va fatto. Venite, e stateci fin che vi pare: non pregiudicate i vostri interessi, e stateci fin che vi pare.

Gug. A che ora destinate voi di partire?

Fil. Non lo so: intendetevi col signor Leonardo.

Gug. Viene con voi il signor Leonardo?

Fil. Sì, certo, abbiamo destinato d'andare insieme con lui, e con sua sorella. Le nostre case di Villa sono vicine, siamo amici, e anderemo insieme.

Gug. (Questa compagnia mi dispiace. Ma nè anche per ciò voglio perdere l'occasione favorevole di essere in compagnia di Giacinta.)

Fil. Ci avete delle difficoltà?

Gug. Non, signore. Pensava ora, se dovea prendere un calesso, o, essendo solo, un cavallo da sella.

Fil. Facciamo così. Noi siamo in tre; ed abbiamo un legno da quattro, venite dunque con noi.

Gug. Chi è il quarto, se è lecito?

Fil. Una mia cognata vedova, che viene con noi per custodia di mia figliuola; non già, ch'ella abbia bisogno di essere custodita, che ha giudizio da se, ma per il mondo, non avendo madre, è necessario, che vi sia una donna attempata.

Gug. Va benissimo. (Procurerò ben io di cattivarmi l'animo della vecchia).

Fil. E così? Vi comoda di venir con noi?

Gug. Anzi è la maggior finezza, che io possa ricevere.

Fil. Andate dunque dal signor Leonardo, e ditegli, che non s'impegni con altri per il posto, che è destinato per voi.

Gug.

Gug. Non potreſte farmi voi il piacere di mandar qualcheduno?

Fil. I miei servitori sono tutti occupati. Scusatemi, non mi pare di darvi sì grande incomodo.

Gug. Non dico diversamente. Aveva un certo picciolo affare. Baſta non occorr' altro. Anderò io ad avvisarlo (dica Leonardo quel, che sa dire, prenda la cosa, come gli pare, ci penso poco, e non ho soggezione di lui). Signor Filippo, a buon rivederci.

Fil. Non vi fate aspettare.

Gug. Sarò sollecito. Ho degli ſtimoli, che mi faranno sollecitare. (*parte.*

SCENA X.

Filippo, poi Giacinta, e Brigida.

Fil. Or, che ci penso. Non vorrei, che mi criticassero, invitando un giovane a venir con noi, avendo una figliuola da maritare. Ma, diacine, è una cosa, che in oggi ſi accoſtuma da tanti, perchè hanno da criticare me solo? Potrebbono anche dire del ſignor Leonardo, che viene con noi, e di me, che vado con sua sorella, che sono vecchio, è vero, ma non sono poi sì vecchio, che non poteſſero sospettare. Eh! al giorno d'oggi non vi è malizia. Pare, che l'innocenza della campagna ſi comunichi ai cittadini. Non ſi usa in Villa quel rigore, che ſi pratica nelle città; e poi in casa mia so quanto mi posso comprometter; mia figlia è savia, e bene educata. Eccola, che tu ſia benedetta!

Gia. Signor padre, mi favorisca altri sei zecchini.

Fil. E per che fare, figliuola mia?

Gia. Per pagare la sopraveſte di seta da portar per viaggio per ripararſi dalla polvere.

Fil. (Poh! non ſi finiſce mai). Ed è neceſſario, che ſia di ſeta?

Gia. Neceſſariſſimo. Sarebbe una villania portare la *polverina* di tela; vuol eſſere di ſeta, e col capuccietto.

Fil. Ed a che fine il capuccetto?

Gia. Per la notte, per l'aria, per l'umido, per quando è freddo.

Fil. Ma non ſi uſano i cappellini? I cappellini non riparano meglio?

Gia. Oh i cappellini!

Bri. Oh, oh, oh i cappellini!

Gia. Che ne dici, eh Brigida? I cappellini!

Bri. Fa morir di ridere il ſignor padrone. I cappellini!

Fil. Che! Ho detto qualche ſpropoſito? Qualche beſtialità? A che far tante maraviglie! Non ſi uſavano forſe i cappellini?

Gia. Goffaggini, goffaggini.

Bri. Anticaglie, anticaglie.

Fil. Ma quanto sarà, che non ſi uſano più i cappellini?

Gia. Oh due anni almeno.

Fil. E in due anni ſono venuti anticaglie?

Bri. Ma non ſapete, ſignore, che quello, che ſi uſa un anno, non ſi uſa l'altro?

Fil. Sì, è vero. Ho veduto in pochiſſimi anni cuffie, cuffiotti, cappellini, cappelloni; ora corrono i capuccetti; m'aſpetto, che l'anno venturo vi mettiate in teſta una ſcarpa.

Gia. Ma voi, che vi maravigliate tanto delle donne, ditemi un poco, gli uomini non fanno peggio di noi? Una volta quando viaggiavano per la campagna, ſi mettevano il loro buon giubbone di panno, le gambiere di lana, le ſcarpe groſſe: ora portano anch' eglino la *polverina*, gli ſcappinetti colle fibbie di brilli, e montano in caleſſo colle calzoline di ſeta.

Bri. E non uſano più il baſtone.

Gia.

Gia. Ed usano il palloſſetto ritorto.
Bri. E portano l' ombrellino per ripararſi dal Sole.
Gia. E poi dicono di noi.
Bri. Se fanno peggio di noi.
Fil. Iò non so niente di tutto queſto. So, che come s' andava cinquant' anni sono, vado ancora presentemente.
Gia. Queſti sono discorſi inutili. Favoritemi sei zecchini.
Fil. Sì, veniamo alla concluſione; lo spendere è sempre ſtato alla moda.
Gia. Mi pare di eſſere delle più discrete.
Bri. Oh! Signore, non sapete niente. Date un' occhiata in Villa a quel, che fanno le altre, e me la saprete poi raccontare.
Fil. Sicchè dunque devo ringraziare la mia figliuola, che mi fa la finezza di farmi risparmiare moltiſſimo.
Bri. Vi aſſicuro, che una fanciulla più economa non ſi dà.
Gia. Mi contento del puro puro bisognevole, e niente più.
Fil. Figliuola mia, ſia bisognevole, o non ſia bisognevole, sapete, ch' io deſidero soddisfarvi, e i sei zecchini venite a prenderli nella mia camera, che ci saranno. Ma circa all' economia, ſtudiatela un poco più, perchè se vi maritate, sarà difficile, che troviate un marito del carattere di voſtro padre.
Gia. A che ora ſi parte?
Fil. (A propoſito). Io penso verso le ventidue.
Gia. Oh! credo, che ſi partirà prima. E chi viene in carozza con noi?
Fil. Ci verrò io, ci verrà voſtra zia, e per quarto un galant' uomo, un mio amico, che conoscete anche voi.
Gia. Qualche vecchio forse?
Fil. Vi dispiacerebbe, che foſſe un vecchio?

Gia.

Gia. Oh! non, ſignore. Non ci penso, baſta, che non ſia una marmotta. Se è anche vecchio, quando ſia di buon umore, son contentiſſima.

Fil. E un Giovane.

Bri. Tanto meglio.

Fil. Perchè tanto meglio?

Bri. Perchè la gioventù naturalmente è più vivace, è più spiritosa. Starete allegri; non dormirete per viaggio.

Gia. E chi è queſto ſignore?

Fil. E' il ſignor Guglielmo.

Gia. Sì, sì, è un giovane di talento.

Fil. Il ſignor Leonardo, mi figuro, andrà in caleſſo con sua sorella.

Gia. Probabilmente.

Bri. Ed io, ſignore, con chi anderò?

Fil. Tu andrai, come sei solita andare: per mare in una feluca colla mia gente, e con quella del ſignor Leonardo.

Bri. Ma, ſignore, il mare mi fa sempre male, e l'anno paſſato ho corso pericolo d'annegarmi, e queſt'anno non ci vorrei andare.

Fil. Vuoi, ch'io ti prenda un caleſſo appoſta?

Bri. Compatitemi, con chi va il cameriere del ſignor Leonardo?

Gia. Appunto: il suo cameriere lo suol condurre per terra. Povera Brigida, lasciate, che ella vada con esso lui.

Fil. Col Cameriere?

Gia. Sì, cosa avete paura? Ci ſiamo noi; e poi sapete, che Brigida è una buona fanciulla.

Bri. In quanto a me, vi proteſto, monto in sedia: mi metto a dormire, e non lo guardo in faccia nemmeno.

Gia. E' giuſto, ch'io abbia meco la mia cameriera.

Bri. Tutte le ſignore la conducono preſſo di loro.

Gia.

Gia. Per viaggio mi possono abbisognar cento cose.

Bri. Almeno son lì pronta per assistere, per servir la padrona.

Gia. Caro signor padre.

Bri. Caro signor padrone.

Fil. Non so che dire: non so dir di no, non son capace di dir di no, e non dirò mai di no. (*parte*.

SCENA XI.

Giacinta, e Brigida.

Gia. SEi contenta?

Bri. Brava la mia padrona.

Gia. Oh! io poi ho questo di buono, faccio far alla gente tutto quello, che io voglio.

Bri. Ma, come andrà la faccenda col signor Leonardo?

Gia. Su che proposito?

Bri. Sul proposito del Signor Guglielmo: sapete quanto è geloso: e se lo vede in carozza con voi...

Gia. Converrà, che lo soffra.

Bri. Io ho paura, che si disgusterà.

Gia. Con chi?

Bri. Con voi.

Gia. Eh! per appunto. Glie ne ho fatte soffrir di peggio.

Bri. Compatitemi, signora padrona, il poverino vi vuol troppo bene.

Gia. Ed io non gli voglio male.

Bri. Ei si lusinga, che siate un giorno la di lui sposa.

Gia. E può anche essere, che ciò succeda.

Bri. Ma se avesse questa buona intenzione, procurate un poco più di renderlo soddisfatto.

Gia. Anzi per lo contrario, prevedendo, ch' ei possa un giorno essere mio marito, vo' avvezzarlo per tempo

a non

a non eſſer geloso, a non eſſer soffiſtico, a non privarmi dell'oneſta mia libertà. Se principia ora a pretendere, a comandare, se gli riesce ora d'avvilirmi, di mettermi in soggezione, è finita; sarò schiava perpetuamente. O mi vuol bene, o non mi vuol bene. Se mi vuol bene, s'ha da fidare, se non mi vuol bene, che se ne vada.

Bri. Dice per altro il proverbio: chi ama teme, e se dubita, dubiterà per amore.

Gia Queſto è un amore, che non mi comoda.

Bri. Diciamola fra di noi; voi l'amate pochiſſimo il ſignor Leonardo.

Gia. Io non so quanto l'ami; ma so, che l'amo più di quello, ch'io abbia amato neſſuno: e non avrei difficoltà a sposarlo, mà non a coſto di eſſere tormentata.

Bri. Compatitemi, queſto non è vero amore.

Gia. Non so che fare. Io non ne conosco di meglio.

Bri. Mi pare di sentir gente.

Gia. Va a vedere chi è.

Bri. Oh! appunto è il ſignor Leonardo.

Gia. Che vuol dir, che non viene innanzi?

Bri. E che sì, che ha saputo del ſignor Guglielmo?

Gia. O prima, o dopo l'ha da sapere.

Bri. Non viene. C'è del male. Volete, che io vada a vedere?

Gia. Sì, va a vedere, fallo venire innanzi.

Bri. (Capperi; non mi preme per lui; mi preme per il cameriere. (*parte*.

SCE-

SCENA XII.

Giacinta, poi Leonardo.

Gia. SI', lo amo, lo ſtimo, lo deſidero, ma non poſ-
so soffrire la geloſia.
Leo. Servitor suo, ſignora Giacinta. (*ſoſtenuto.*
Gia. Padrone, ſignor Leonardo. (*ſoſtenuta.*
Leo. Scuſi, se son venuto ad incomodarla.
Gia. Fa grazia, ſignor Ceremoniere, fa grazia. (*con ironia.*
Leo. Sono venuto ad agurarle buon viaggio.
Gia. Per dove?
Lon. Per la campagna.
Gia. E ella non favorisce?
Leo. Non, Signora.
Gia. Perchè, se è lècito?
Leo Perchè non le vorrei eſſere di diſturbo.
Gia. Ella non incomoda mai; favorisce sempre. E' così
grazioso, che favorisce sempre. (*con ironia.*
Leo. Non sono io il grazioso. Il grazioso lo avrà seco
lei nella sua carrozza.
Gia. Io non dispongo, Signore. Mio padre è il padrone
ed è padrone di far venire chi vuole.
Leo. Ma la figliuola ſi accomoda volentieri.
Gia. Se volentieri, o malvolentieri, voi non avete da
far l' Aſtrologo.
Leo. Alle corte. Signora Giacinta. Quella compagnia
non mi piace.
Gia. E' inutile, che a me lo diciate.
Leo. E a chi lo devo dire?
Gia. A mio padre.
Leo. Con lui non ho libertà di spiegarmi.
Gia. Nè io ho l' autorità di farlo fare a mio modo.

Leo.

Leo. Ma se vi premesse la mia amiciza, trovereste la via di non disgustarmi.

Gia. Come? Suggeritemi voi la maniera.

Leo. Oh! non mancano pretesti quando si vuole.

Gia. Per esempio?

Leo. Per esempio si fa nascere una novità, che differisca l'andata, e si acquista tempo: e quando preme, si tralascia d'andare, piuttosto che disgustare una persona, per cui si ha qualche stima.

Gia. Sì, per farsi ridicoli questa è la vera strada.

Leo. Eh! dite, che non vi curate di me.

Gia. Ho della stima, ho dell'amore per voi: ma non voglio per causa vostra fare una trista figura in faccia del mondo.

Leo. Sarebbe un gran male, che non andaste un anno in villeggiatura?

Gia. Un anno senza andare in villeggiatura! Che direbbero di me a Montenero? Che direbbero di me a Livorno? Non avrei più ardire di mirar in faccia nessuno.

Leo. Quand'è così, non occorr'altro. Vada, si diverta, e buon pro le faccia.

Gia. Ma ci verrete anche voi.

Leo. Non, signora, non ci verrò.

Gia. Eh! sì, che verrete. (*amorosamente.*

Leo. Con colui non ci voglio andare.

Gia. E che cosa vi ha fatto colui?

Leo. Non lo posso vedere.

Gia. Dunque l'odio, che avete per lui, è più grande dell'amore, che avete per me.

Leo. Io l'odio appunto per causa vostra.

Gia. Ma per qual motivo?

Leo. Perchè, perchè.... non mi fate parlare.

Gia. Perchè ne siete geloso?

Leo. Sì perchè ne sono geloso.

Gia.

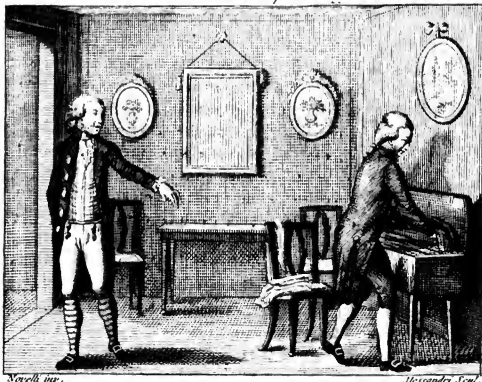
Gia. Quì vi voleva. La gelosia, che avete di lui, è un' offesa, che fate a me, e non potete essere di lui geloso, senza credere me una frasca, una civetta, una banderuola. Chi ha della stima per una persona non può nutrire tai sentimenti, e dove non vi è stima, non vi può essere amore; e se non mi amate, lasciatemi, e se non sapete amare, imparate. Io vi amo, e son fedele, e son sincera, e so il mio dovere, e non vo' gelosie, e non voglio dispetti, e non voglio farmi ridicola per nessuno, e in Villa ci ho d'andare, ci devo andare, e ci voglio andare. (*parte.*

Leo. Va, che il diavolo ti strascini. Ma no può essere, che tu non ci vada. Farò tanto forse, che non ci anderai. Maladetto sia il villeggiare. In villa ha fatto quest' amicizia. In villa ha conosciuto costui; si sacrifichi tutto: dica il mondo quel, che sa dire; dica mia sorella quel, che vuol dire. Non si villeggia più, non si va più in campagna. (*parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO

Le Smanie per la Villeggiatura Atto 1. Sc. 1. To. II.

Novelli inv. — *Alessandri Sculp.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

Vittoria, e Paolo.

Vit. VIa, via non iſtate più a taroccare. Laſciate, che le donne finiſcano di fare quel, che hanno da fare, e piuttoſto v' ajuterò a terminare il baule per mio fratello.

Pao. Non so, che dire. Siamo tanti in caſa, e pare, che io sola abbia da fare ogni coſa.

Vit. Preſto, preſto. Facciamo, che quando torna il ſignor Leonardo, trovi tutte le coſe fatte. Ora ſon contentiſ-

tentissima, a mezzo giorno avrò in casa il mio abito nuovo.

Pao. Gliel'ha poi finito il Sarto?

Vit. Sì, l'ha finito; ma da colui non mi servo più.

Pao. E perchè, signora? Lo ha fatto male?

Vit. No, per dir la verità, è riuscito bellissimo. Mi sta bene, è un abito di buon gusto, che forse forse farà la prima figura, e farà crepar qualcheduno d'invidia.

Pao. E perchè dunque è sdegnata col Sarto?

Vit. Perchè mi ha fatto un'impertinenza. Ha voluto i danari subito per la stoffa, e per la fattura.

Pao. Perdoni, non mi par, che abbia gran torto. Mi ha detto più volte, che ha un conto lungo, e che voleva esser saldato.

Vit. E bene, doveva aggiungere alla lunga polizza anche questo conto, e sarebbe stato pagato di tutto.

Pao. E quando sarebbe stato pagato?

Vit. Al ritorno della villeggiatura.

Pao. Crede ella di ritornar di campagna con dei quattrini?

Vit. E' facilissimo. In campagna si giuoca. Io sono piuttosto fortunata nel giuoco, e probabilmente l'avrei pagato senza sagrificare quel poco, che mio fratello mi passa per il mio vestito.

Pao. A buon conto quest'abito è pagato, e non ci ha più da pensare.

Vit. Sì, ma sono restata senza quattrini.

Pao. Che importa? Ella non ne ha per ora da spendere.

Vit. E come ho da far a giuocare?

Pao. Ai giuochetti si può perder poco.

Vit. Oh! io non giuoco a giuochetti. Non ci ho piacere, non vo' applicare. In Città giuoco qualche volta per compiacenza; ma in campagna il mio divertimento, la mia passione è il faraone.

Pao. Per queſt'anno le converrà aver pazienza.

Vit. Oh queſto poi no. Vo' giuocare, perchè mi piace giuocare. Vo' giuocare, perchè ho bisogno di vincere, ed è neceſſario, che io giuochi per non far dir di me la conversazione. In ogni caso io mi fido, io mi comprometto di voi.

Pao. Di me?

Vit. Sì, di voi. Sarebbe gran cosa, che mi anticipaſte qualche danaro a conto del mio veſtiaro dell' anno venturo?

Pao. Perdoni. Mi pare, che ella lo abbia intaccato della metà almeno.

Vit. Che importa? Quando l'ho avuto, l'ho avuto. Io non credo, che vi farete pregare per queſto.

Pao. Per me la servirei volentieri, ma non ne ho. È vero, che quantunque io non abbia, che il titolo, ed il salario di cameriere, ho l' onor di servire il padrone da fattore, e da maſtro di casa. Ma la cassa, che io tengo, è così riſtretta, che non arrivo mai a poter pagare quello, che alla giornata ſi spende; e per dirle la verità, sono indietro anch' io di sei meſi del mio onorario.

Vit. Lo dirò a mio fratello, e mi darà egli il bisogno.

Pao. Signora, ſi accerti, che ora è più che mai in riſtrettezze grandiſſime, e non ſi luſinghi, perchè non le può dar niente.

Vit. Ci sarà del gran in campagna.

Pao. Non ci sarà nemmeno il bisogno per far il pane, che occorre.

Vit. L'uva non sarà venduta.

Pao. È venduta anche l'uva.

Vit. Anche l' uva?

Pao. E se andiamo di queſto paſſo, ſignora...

Vit. Non sarà così di mio zio.

Pao. Oh! quello ha il grano, il vino, e i danari.

Vit. E non possiamo noi prevalerci di qualche cosa?

Pao. Non, signora. Hanno fatto le divisioni. Ciascheduno conosce il suo. Sono separate le fattorie. Non vi è niente da sperare da quella parte.

Vit. Mio fratello dunque va in precipizio.

Pao. Se non ci rimedia.

Vit. E come avrebbe da rimediarci?

Pao. Regolar le spese. Cambiar sistema di vivere. Abbandonar sopratutto la villeggiatura.

Vit. Abbandonar la villeggiatura? Si vede bene, che siete un uomo da niente. Ristringa le spese in casa. Scemi la tavola in città, minori la servitù; le dia meno salario. Si vesta con meno sfarzo, risparmi quel, che getta in Livorno. Ma la villeggiatura si deve fare, e ha da essere da par nostro, grandiosa secondo il solito, e colla solita proprietà.

Pao. Crede ella, che possa durar lungo tempo?

Vit. Che duri fin che io ci sono. La mia dote è in deposito, e spero, che non tarderò a maritarmi.

Pao. E intanto?...

Vit. E intanto terminiamo il baule.

Pao. Ecco il padrone.

Vit. Non gli diciamo niente per ora. Non lo mettiamo in melanconia. Ho piacere, che sia di buon animo, che si parta con allegria. Terminiamo di empir il baule. (*Si affrettano tutti e due a riporre il baule.*

SCENA II.

Leonardo, e detti.

Leo. (AH! vorrei nascondere la mia passione, ma non so, se sarà possibile. Sono troppo fuor di me stesso).

Vit. Eccoci quì, signor fratello, eccoci quì a lavorare per voi.

Leo. Non vi affrettate. Può essere, che la partenza si differisca.

Vit. No, no, sollecitatela pure. Io sono in ordine, il mio *mariage* è finito. Son contentissima, non vedo l'ora d'andarmene.

Leo. Ed io sul supposto di far a voi un piacere, ho cambiato disposizione, e per oggi non si partirà.

Vit. E ci vuol tanto a rimettere le cose in ordine per partire?

Leo. Per oggi, vi dico, non è possibile.

Vit. Via, per oggi pazienza. Si partirà domattina pel fresco; non è così?

Leo. Non lo so. Non ne son sicuro.

Vit. Ma voi mi volete far dare alla disperazione:

Leo. Disperatevi quanto volete, non so che farvi.

Vit. Bisogna dire, che vi siano dei gran motivi.

Leo. Qualche cosa di più della mancanza d'un abito.

Vit. E la signora Giacinta va questa sera?

Leo. Può essere, ch'ella pure non vada.

Vit. Ecco la gran ragione. Eccolo il gran motivo. Perchè non parte la bella, non vorrà partire l'amante. Io non ho, che fare con lei, e si può partire senza di lei.

Leo. Partirete quando a me parerà di partire.

Vit. Questo è un torto, questa è un'ingiustizia, che voi mi fate. Io non ho da restar in Livorno quando tutti vanno in campagna, e la signora Giacinta mi sentirà, se resterò a Livorno per lei.

Leo. Questo non è ragionare da fanciulla propria, e civile, come voi siete. E voi, che fate colà ritto, ritto, come una statua? (*a Paolo*.

Pao. Aspetto gli ordini. Sto a veder, sto a sentire. Non so, s'io abbia a seguitar a fare, o a principiar a disfare.

Vit. Seguitate a fare.

Leo.

Leo. Principiate a disfare.

Pao. Fare, e disfare è tutto lavorare. (*levando dal baule*.

Vit. Io butterei volentieri ogni cosa dalla fineſtra.

Leo. Principiate a buttarvi il voſtro *mariage*.

Vit. Sì, se non vado in campagna, lo ſtraccio in cento mila pezzi.

Leo. Che cosa c'è in queſta caſſa? (*a Paolo*.

Pao. Il caffè, la cioccolata, lo zucchero, la cera, e le spezierie.

Leo. M'immagino, che niente di ciò sarà ſtato pagato.

Pao. Con che vuol ella, ch' io abbia pagato? So bene, che per aver queſta roba a credito, ho dovuto sudare; e i Bottegai mi hanno maltrattato, come se io l'aveſſi rubata.

Leo. Riportate ogni cosa a chi ve l'ha data, e fate, che depennino la partita.

Pao. Sì, ſignore. Ehi! chi è di là? Ajutatemi. (*vien* (*ſervito*.

Vit. (Oh povera me! La villeggiatura è finita).

Pao. Bravo, ſignor padrone: così va bene. Far manco debiti, che ſi può.

Leo. Il malan, che vi colga. Non mi fate il dottore, che perderò la pazienza.

Pao. (Andiamo, andiamo, prima che ſi penta. Si vede, che non lo fa per economia, lo fa per qualche altro diavolo, che ha per il capo. (*porta via la caſſetta, e parte*.

SCENA III.

Vittoria, e Leonardo.

Vit. MA ſi può sapere il motivo di queſta voſtra disperazione?

Leo. Non lo so nemmen io.

Vit. Avete gridato colla ſignora Giacinta?

Leo. Giacinta è indegna dell' amor mio, è indegna dell' amicizia della mia casa, e ve lo dico, e ve lo comando, non vo', che la pratichiate.

Vit. Eh! già, quando penso una cosa, non fallo mai. L' ho detto, e così è. Non ſi va più in campagna per ragione di quella sguajata, ed ella ci anderà, ed io non ci potrò andare. E ſi burleranno di me.

Leo. Eh! corpo del diavolo non ci anderà nemmen ella. Farò tanto, che non ci anderà.

Vit. Se non ci andaſſe Gaicinta, mi pare, che mi spiacerebbe meno di non andar io. Ma ella sì, ed io no? Ella a far la graziosa in Villa, ed io reſtar in città? Sarebbe una cosa, sarebbe una cosa da dar la teſta nelle muraglie.

Leo. Vedrete, che ella non anderà. Per conto mio ho levato l' ordine de' cavalli.

Vit. Oh sì peneranno aſſai a mandar eglino alla Poſta!

Leo. Eh! ho fatto qualche cosa di più. Ho fatto dir delle cose al ſignor Filippo, che se non è ſtolido, se non è un uomo di ſtucco, non condurrà per ora la sua figliuola in campagna.

Vit. Ci ho guſto. Anch' ella sfoggierà il suo grand' abito in Livorno. La vedrò a paſſeggiar sulle mura. Se l' incontro, le vo' dar la baja a dovere.

Leo. Io non voglio, che le parliate.

Vit. Non le parlerò, non le parlerò. So corbellare senza parlare.

SCENA IV.

Ferdinando da viaggio, e detti.

Fer. ECcomi quì, eccomi leſto, eccomi preparato pel viaggio.

Vit.

Vit. Oh! sì, avete fatto bene ad anticipare.

Leo. Caro amico, mi dispiace infinitamente, ma sappiate, che per un mio premuroso affare, per oggi non parto più.

Fer. Oh cospetto di bacco! Quando partirete? Domani?

Leo. Non so può essere, che differisca per qualche giorno, e può anche essere, che per quest'anno i miei interessi m'impediscano di villeggiare.

Fer. (Povero diavolo! Sarà per mancanza di calor naturale).

Vit. (Quando ci penso per altro, mi vengono i sudori freddi).

Leo. Voi potrete andare col conte Anselmo.

Fer. Eh! a me non mancano villeggiature. Il conte Anselmo l'ho licenziato; fo il mio conto, che andrò col signor Filippo, e colla signora Giacinta.

Vit. Oh! la signora Giacinta per quest'anno potrebbe anch'ella morir colla voglia in corpo.

Fer. Io vengo di là in questo punto, e ho veduto, che sono in ordine per partire, ed ho sentito, che hanno mandato a ordinare i cavalli per vintunora.

Vit. Sente, signor Leonardo?

Leo. (Il signor Fulgenzio non avrà ancora parlato al signor Filippo).

Fer. Eh in quella casa non tremano. Il signor Filippo si tratta da gran signore, e non ha impicci in Livorno, che gl'impediscano la sua magnifica villeggiatura.

Vit. Sente, signor Leonardo?

Leo. Sento, sento, ed ho sentito, ed ho sofferto abbastanza. Mi è noto il vostro stile satirico. In casa mia, in città, e fuori siete stato più volte, e non siete morto di fame; e se non vado in Villa, ho i miei motivi per non andarvi, e non ho da render conto di me a nessuno. Andate da chi vi pare, e non vi

prendete più l'incomodo di venir da me. (Scrocchi insolenti, mormoratori indiscreti!) (*parte*.

SCENA V.

Vittoria, e Ferdinando.

Fer. E' Impazzito vostro fratello? Che cosa ha egli con me? Di che può lamentarsi dei fatti miei?

Vit. Veramente pare dal vostro modo di dire, che noi non possiamo andare in campagna per mancanza del bisognevole.

Fer. Io? Mi maraviglio. Per gli amici mi farei ammazzare; difenderei la vostro riputazione colla spada alla mano. Se ha degli affari in Livorno, chi l'obbliga a andar in Villa? Se ho detto, che il signor Filippo non ha interessi, che lo trattengano, m'intesi dire, perchè il signor Filippo è un vecchio pazzo, che trascura gli affari suoi per tripudiare, per scialacquare; e la sua figliuola ha meno giudizio di lui, che gli fa spendere l'osso del collo in cento mila corbellerie. Io stimo la prudenza del signor Leonardo, e stimo la prudenza vostra, che sa adattarsi alle congiunture; e si fa quello, che si può, e che si rovinino quelli, che si vogliono rovinare.

Vit. Ma siete curioso per altro. Mio fratello non resta in Livorno per il bisogno.

Fer. Lo so: ci resta per la necessità.

Vit. Necessità di che?

Fer. Di accudire agli affari suoi.

Vit. E la signora Giacinta credete voi, che ci vada in campagna?

Fer. Senz' altro.

Vit. Sicuro?

Fer. Infallibilmente.

Vit.

Vit. (Io ho paura, che mio fratello me la voglia dare ad intendere. Che dica di non andare, e poi mi pianti, e se ne vada da se.)

Fer. Ho veduto l'abito della ſignora Giacinta.

Vit. E' bello?

Fer. Belliſſimo.

Vit. Più del mio?

Fer. Più del voſtro non dico; ma è bello aſſai; e in campagna ha da fare una figura ſtrepitoſiſſima.

Vit. (Ed io ho da reſtare col mio bell'abito a spazzar le ſtrade in Livorno?)

Fer. Queſt'anno io credo, che ſi farà a Montenero una belliſſima villeggiatura.

Vit. Per qual ragione?

Fer. Vi hanno da eſſere delle ſignore di più, delle spose novelle, tutte magnifiche, tutte in gala, e le donne traggono seco gli uomini, e dove vi è della gioventù, tutti corrono. Vi sarà gran giuoco, gran feſte di ballo. Ci divertiremo infinitamente.

Vit. (Ed io ho da ſtare in Livorno?)

Fer. (Si rode, ſi macera. Ci ho un guſto pazzo.)

Vit. (No, non ci voglio ſtare. Se credeſſi cacciarmi per forza con qualche amica.)

Fer. Signora Vittoria, a buon riverirla.

Vit. La riverisco.

Fer. A Montenero comanda niente?

Vit. Eh! può eſſere, che ci vediamo.

Fer. Se verrà, ci vedremo. Se non verrà, le faremo un brindiſi.

Vit. Non vi è bisogno, ch'ella s'incomodi,

Fer. Viva il bel tempo. Viva l'allegria, viva la villeggiatura. Servitore umiliſſimo.

Vit. La riverisco divotamente.

Fer. (Se non va in campagna, ella crepa prima che termini queſto mese.) (*parte*.

SCE-

SCENA VI.

Vittoria sola.

MA! La cosa è così pur troppo. Quando si è sul candeliere, quando si è sul piede di seguitare il gran mondo, una volta, che non si possa, si attirano gli scherni, e le derisioni. Bisognerebbe non aver principiato. Oh! costa molto il dover discendere. Io non ho tanta virtù, che basti. Sono in un'afflizione grandissima, e il mio maggior tormento è l'invidia. Se le altre non andassero in Villa, non ci sarebbe pericolo, ch'io mi rammaricassi per non andarvi. Ma chi sa mai, se Giacinta ci vada, o non ci vada? Ella mi sta sul cuore più delle altre. Vo' assicurarmene, lo vo' sapere di certo. Vo' andar io medesima a ritrovarla: Dica mio fratello quel, che sa dire. Questa curiosità vo' cavarmela. Nasca quel, che sa nascere, vo' sodisfarmi. Son donna, son giovane. Mi hanno sempre lasciato fare a mio modo, ed è difficile tutt' ad un tratto farmi cambiar costume, farmi cambiare temperamento. (*parte.*

SCENA VII.

Camera in casa di Filippo.

Filippo, e Brigida.

Bri. SIcchè dunque il signor Leonardo ha mandato a dire, che non può partire per ora?

Fil. Sì certo, l'ha mandato a dire. Ma ciò non sarebbe niente; Può essergli sopragiunto qualche affare d'impegno. Non istimo niente. Mi fa specie, che

ha

ha mandato alla posta a levar l'ordine dei cavalli per lui e dei cavalli per me, come s' egli avesse paura, ch' io non pagassi; e che dovesse toccar a lui a pagare.

Bri. (L' ho detto io, l' ho detto. La Padrona vuol far di sua testa, che il cielo la benedica.)

Fil. Io non mi aspettava da lui questo sgarbo.

Bri. E così, signor padrone, come avete pensato di fare?

Fil. Ho pensato, che posso andar in campagna senza di lui, che posso avere i cavalli senza di lui, e gli ho mandati a ordinare per oggi.

Bri. Se è lecito, quanti cavalli avete ordinato?

Fil. Quattro, secondo il solito, per il mio carrozzino.

Bri. E per me, poverina?

Fil. Bisognerà, che tu ti accomodi a andar per mare.

Bri. Oh! per mare non ci vado assolutamente.

Fil. E come vorresti tu, ch' io facessi? Ch' io levassi per te una sedia? Fino che ci fosse stato il cameriere del signor Leonardo, per una metà avrei supplito alla spesa, ma per l' intiero sarebbe troppo, e mi maraviglio, che tu abbia tanta indiscretezza per domandarlo.

Bri. Io non lo domando, io mi accomodo a tutto. Ma, fatemi grazia: il signor Ferdinando non viene anch' egli con voi?

Fil. Sì, è vero; doveva andar col signor Leonardo ed è venuto poco fa a dirmi, che verrà con me.

Bri. Bisognerà, che pensiate voi a condurlo.

Fil. E perchè ci ho da pensar io?

Bri. Perchè egli intende di venire per farvi grazia. Perchè egli è solito andar in campagna, non per divertimento, ma per mestiere. Se conduceste con voi l' Architetto, il Pittore, l' Agrimensore, per impiegarli in servizio vostro, non dovreste loro pagare il viaggio? Lo stesso dovete fare col signor Ferdinando,

do, che vien con voi per ſare onore alla voſtra tavola, e per divertire la compagnia. E se conducete lui, non sarebbe gran cosa, che conduceſte anche me, e se non vado in caleſſo col Cameriere del ſignor Leonardo, poſſo andare in caleſſo col ſignor (*a*) cavaliere del dente.

Fil. Brava, io non ti credeva sì spiritosa. Hai fatto un bel panegirico al ſignor Ferdinando. Baſta, se sarò coſtretto a pagar il viaggio al ſignor cavalier del Dente, sarà servita la ſignora conteſſa della buona lingua.

Bri. Sarà per sua grazia, non per mio merito.

Fil. Chi c'è in sala?

Bri. C'è gente.

Fil. Guarda un poco.

Bri. E' il ſignor Fulgenzio. (*dopo averlo oſſervato.*

Fil. Domanda di me forse?

Bri. Probabilmente.

Fil. Va a veder cosa vuole.

Bri. Subito. Chi sa, che non ſia un altro ospite rispettoso, che venga ad eſibirvi la sua umile servitù in campagna?

Fil. Padrone. Mi farebbe piacere. Con lui ho delle obbligazioni non poche, e poi in campagna io non ricuso neſſuno.

Bri. Non ci dubitate, ſignore, non vi mancherà compagnia. Dove c'è miglio, gli uccelli volano, e dove c'è buona tavola, gli scrocchi fioccano. (*parte.*

SCE-

(*a*) *Così ſi chiamano gli ſcrocchi per deriſione.*

SCENA VIII.

Filippo, poi Giacinta.

Gia. A Queſt' ora, ſignore, vi potrebbero risparmiare le seccature. Vien tardi, a ventunora ſi ha da partire. Mi ho da veſtir da viaggio da capo a piedi, e abbiamo ancora da deſinare.

Fil. Ma io ho da sentire, che cosa vuole il ſignor Fulgenzio.

Gia. Fategli dire, che avete che fare, che avete premura, che non potete...

Fil. Voi non sapete quello, che vi diciate, ho con lui delle obbligazioni, non lo deggio trattare villanamente.

Gia. Spicciatevi preſto dunque.

Fil. Più preſto che ſi potrà.

Gia. E' un seccatore, non finirà sì preſto.

Fil. Eccolo, che viene.

Gia. Vado, vado. (Non lo poſſo soffrire. Ogni volta che viene quì, ha sempre qualche cosa da dire sul vivere, sull'economia, sul coſtume. Vo' un po' ſtar a sentire, se dice qualche cosa di me.) (*parte.*

SCENA IX.

Filippo, poi Fulgenzio.

Fil. GRan cosa di queſte ragazze! Quel giorno che hanno d'andar in campagna, non sanno quel, che ſi facciano, non sanno quel, che ſi dicano, sono fuori di lor medeſime.

Ful. Buon giorno, ſignor Filippo.

Fil. Riverisco il mio cariſſimo ſignor Fulgenzio. Che buon vento vi conduce da queſte parti?

Ful.

Ful. La buona amicizia, il desiderio di rivedervi prima che andiate in Villa e di potervi dare il buon viaggio.

Fil. Son obbligato al vostro amore, alla vostra cordialità, e mi fareste una gran finezza, se vi compiaceste di venir con me.

Ful. No, caro amico, vi ringrazio. Sono stato in campagna alla raccolta del grano, ci sono stato alla semina, sono tornato per le biade minute, e ci anderò per il vino. Ma son solito di andar solo, e di starvi quanto esigono i miei interessi, e non più.

Fil. Circa agl' interessi della campagna, poco più, poco meno, ci abbado anch' io, ma solo non ci posso stare. Amo la compagnia, ed ho piacere nel tempo medesimo di agire, e di divertirmi.

Ful. Benissimo, ottimamente. Dee ciascheduno operare secondo la sua inclinazione. Io amo star solo, ma non disapprovo chi ama la compagnia. Quando però la compagnia sia buona, sia conveniente, e non dia occasione al mondo di mormorare.

Fil. Me lo dite in certa maniera, signor Fulgenzio, che pare abbiate intenzione di dare a me delle staffilate.

Ful. Caro amico, noi siamo amici da tanti anni. Sapete, se vi ho sempre amato, se nelle occasioni vi ho dati dei segni di cordialità.

Fil. Sì, me ne ricordo, e ve ne sarò grato fino ch' io viva. Quando ho avuto bisogno di denari, me ne avete sempre somministrato senz' alcuna difficoltà. Ve gli ho per altro restituiti, e i mille scudi, che l' altro giorno mi avete prestati, gli avrete, come mi sono impegnato, da quì a tre mesi.

Ful. Di ciò son sicurissimo, e prestar mille scudi ad un galant' uomo, io lo calcolo un servizio da nulla. Ma permettetemi, che io vi dica un' osservazione, che ho fatta. Io veggo, che voi venite a domandarmi denaro in prestito quasi ogni anno, quando siete

ſiete vicino alla villeggiatura. Segno evidente, che la villeggiatura v'incomoda; ed è un peccato, che un galant'uomo, un beneſtante, come voi ſiete, che ha il suo bisogno per il suo mantenimento, s'incomodi, e domandi denari in preſtito per ispenderli malamente. Sì, ſignore, per ispenderli malamente, perchè le persone medeſime, che vengono a mangiare il voſtro, sono le prime a dir male di voi, e fra quelli, che voi trattate amorosamente, vi è qualcheduno, che pregiudica al voſtro decoro, ed alla voſtra riputazione.

Fil. Cospetto! Voi mi mettete in un' agitazione grandisſima. Rispetto allo spendere qualche cosa di più, e farmi mangiare il mio malamente, ve l'accordo, è vero, ma sono avvezzato così, e finalmente non ho, che una sola figlia. Poſſo darle una buona dote, e mi reſta da viver bene ſino ch' io campo. Mi fa specie, che voi diciate, che vi è chi pregiudica al mio decoro, alla mia riputazione. Come potete dirlo, ſignor Fulgenzio?

Ful. Lo dico con fondamento, e lo dico appunto, riflettendo, che avete una figliuola da maritare. Io so, che vi è persona, che la vorrebbe per moglie, e non ardisce di domandarvela, perchè voi la lasciate troppo addomeſticar colla gioventù, e non avete riguardo di ammettere zerbinotti in casa, e ſino di accompagnarli in viaggio con eſſolei.

Fil. Volete voi dire del ſignor Guglielmo?

Ful. Io dico di tutti, e non voglio dir di neſſuno.

Fil. Se parlaſte del ſignor Guglielmo, vi accerto, che è un giovane il più savio, il più dabbene del mondo.

Ful. Ella è giovane.

Fil. E mia figlia è una fanciulla prudente.

Ful. Ella è donna.

Fil. E vi è mia sorella, donna attempata...

Ful.

Ful. E vi sono delle vecchie più pazze assai delle giovani.

Fil. Era venuto anche a me qualche dubbio su tal proposito, ma ho pensato poi, che tanti altri si conducono nella stessa maniera...

Ful. Caro amico, de' casi ne avete mai veduti a succedere? Tutti quelli, che si conducono, come voi dite, si sono poi trovati della loro condotta contenti?

Fil. Per dire la verità, chi sì, e chi no.

Ful. E voi siete sicuro del sì? Non potete dubitare del no?

Fil. Voi mi mettete delle pulci nel capo. Non veggo l'ora di liberarmi di questa figlia. Caro amico, e chi è quegli, che dite voi, che la vorrebbe in consorte?

Ful. Per ora non posso dirvelo.

Fil. Ma perchè?

Ful. Perchè per ora non vuol essere nominato. Regolatevi diversamente, e si spiegherà.

Fil. E che cosa dovrei fare? Tralasciar d' andare in campagna? E' impossibile; son troppo avvezzo.

Ful. Che bisogno c'è, che vi conduciate la figlia?

Fil. Cospetto di bacco! Se non la conducessi, ci sarebbe il diavolo in casa.

Ful. Vostra figlia dunque può dire anch' ella la sua ragione.

Fil. L' ha sempre detta.

Ful. E di chi è la colpa?

Fil. E' mia, lo confesso, la colpa è mia. Ma son di buon cuore.

Ful. Il troppo buon cuore del padre fa essere di cattivo cuore le figlie.

Fil. E che vi ho da fare presentamente?

Ful. Un poco di buona regola. Se non in tutto, in parte. Staccatele dal fianco la gioventù.

Fil.

Fil Se sapessi come fare a liberarmi dal signor Guglielmo?

Ful. Alle corte: questo signor Guglielmo vuol essere il suo malanno. Per causa sua il galant'uomo, che la vorrebbe, non si dichiara. Il partito è buono, e se volete, che se ne parli, e che si tratti, fate a buon conto, che non si veda questa mostruosità, che una figliuola abbia da comandar più del padre.

Fil. Ma ella in ciò non ne ha parte alcuna. Sono stato io, che l'ho invitato a venire.

Ful. Tanto meglio. Licenziatelo.

Fil. Tanto peggio: non so come licenziarlo.

Ful. Siete uomo, o che cosa siete?

Fil. Quando si tratta di far male grazie, io non so come fare.

Ful. Badate, che non facciano a voi delle malegrazie, che puzzino.

Fil. Orsù, bisognerà, ch'io lo faccia.

Ful. Fatelo, che ve ne chiamerete contento.

Fil. Potreste ben farmi la confidenza di dirmi, chi sia l'amico, che aspira alla mia figliuola.

Ful. Per ora non posso, compatitemi. Deggio andare per un affare di premura.

Fil. Accomodatevi, come vi pare.

Ful. Scusatemi della libertà, che mi ho preso.

Fil. Anzi vi ho tutta l'obbligazione.

Ful. A buon rivederci.

Fil. Mi raccomando alla grazia vostra.

Ful. (Credo di aver ben servito il signor Leonardo. Ma ho inteso di servire alla verità, alla ragione, all' interesse, e al decoro dell'amico Filippo.) (*parte*.

SCENA X.

Filippo, poi Giacinta.

Fil. Fulgenzio mi ha dette delle verità irrefragabili, e non sono sì sciocco, ch'io non le conosca, e non le abbia conosciute anche prima d'ora. Ma non so che dire, il mondo ha un certo incantesimo, che fa fare di quelle cose, che non si vorrebbono fare. Dove però si tratta di dar nell'occhio, bisogna usare maggior prudenza. Orsù in ogni modo mi convien licenziare il signor Guglielmo, a costo di non andare in campagna.

Gia. Mi consolo, signore, che la seccatura è finita.

Fil. Chiamatemi un servitore.

Gia. Se volete, che diano in tavola, glielo posso dire io medesima.

Fil. Chiamatemi un servitore. L'ho da mandare in un luogo.

Gia. Dove lo volete mandare?

Fil. Siete troppo curiosa. Lo vo' mandare dove mi pare.

Gia. Per qualche interesse, che vi ha suggerito il signor Fulgenzio?

Fil. Voi vi prendete con vostro padre più libertà, di quello che vi conviene.

Gia. Chi ve l'ha detto, signore? Il signor Fulgenzio?

Fil. Finitela, e andate via, vi dico.

Gia. Alla vostra figliuola? Alla vostra cara Giacinta?

Fil. (Non sono avvezzo a far da cattivo, e non lo so fare.)

Gia. (Ci scommetterei la testa, che Leonardo si è servito del signor Fulgenzio per ispuntarla. Ma non ci riuscirà.)

Fil. C'è nessuno di là? C'è nessun servitore.

Gia.

Gia. Ora, ora, acchetatevi un poco. Anderò io a chiamar qualcheduno.

Fil. Fate presto.

Gia. Ma non si può sapere, che cosa vogliate fare del servitore?

Fil. Che maledetta curiosità! Lo voglio mandare dal signor Guglielmo.

Gia. Avete paura, che egli non venga? Verrà pur troppo. Così non venisse.

Fil. Così non venisse?

Gia. Sì, signore, così non venisse. Godremmo più libertà, e potrebbe venire con noi quella povera Brigida, che si racomanda.

Fil. E non avreste piacere d'aver in viaggio una compagnia da discorrere, da divertirvi?

Gia. Io non ci penso, e non v'ho mai pensato. Non siete stato voi, che l'ha invitato? Ho detto niente io, perchè lo facciate venire?

Fil. (Mia figliuola ha più giudizio di me). Ehi chi è di là? Un servitore.

Gia. Subito lo vado io a chiamare. E che volete far dire al signor Guglielmo?

Fil. Che non s'incomodi, e che non lo possiamo servire.

Gia. Oh bella scena! bella, bella, bellissima scena. (*con ironia.*

Fil. Glie lo dirò con maniera.

Gia. Che buona ragione gli saprete voi dire?

Fil. Che so io?... Per esempio... che nella carrozza ha da venire la cameriera, e che non c'è luogo per lui.

Gia. Meglio, meglio, e sempre meglio. (*coma sopra.*

Fil. Vi burlate di me, signorina?

Gia. Io mi maraviglio certo di voi, che siete capace di una simile debolezza. Che cosa volete, ch' ei dica?

Che cosa volete che dica il mondo? Volete essere trattato da uomo incivile, da malcreato.

Fil. Vi pare cosa ben fatta, che un giovane venga in isterzo con voi?

Gia. Sì, è malissimo fatto, e non si può far peggio: ma bisognava pensarvi prima. Se l'avessi invitato io, potreste dir; non lo voglio; ma l'avete invitato voi.

Fil. E bene, io ho fatto male, ed io ci rimedierò.

Gia. Basta, che il rimedio non sia peggiore del male. Finalmente s'ei viene con me, c'è la zia, ci siete voi, è male; ma non è gran male. Ma se dite ora di non volerlo; se gli fate la mal'azione di licenziarlo, non arriva domani, che voi, ed io per Livorno, e per Montenero siamo in bocca di tutti: si alzano sopra di noi delle macchine, si fanno degli almanacchi. Chi dirà: erano innamorati, e si son disgustati. Chi dirà: il padre si è accorto di qualche cosa. Chi sparlerà di voi, chi sparlerà di me; e per non fare una cosa innocente, ne patirà la nostra riputazione

Fil. (Quanto pagherei, che ci fusse Fulgenzio, che la sentisse!) Non sarebbe meglio, che lasciassimo stare d'andar in campagna?

Gia. Sarebbe meglio per una parte: ma per l'altra poi si farebbe peggio. Figurarsi! Quelle buone lingue di Montenero, che cosa direbbono de' fatti nostri? Il signor Filippo non villeggia più, ha finito, non ha più il modo. La sua figliuola, poveraccia! ha terminato presto di figurare. La dote è fritta; chi l'ha da prendere? Chi l'ha da volere? Dovevano mangiar meno, dovevano trattar meno. Quello, che si vedeva, era fumo, non era arrosto. Mi par di sentirle; mi vengono i sudori freddi.

Fil. Che cosa dunque abbiamo da fare?

Gia.

Gia. Tutto quello che volete.

Fil. S' io ſuggo dalla padella, ho paura di cader nelle bragie.

Gia. E le bragie scottano, e convien salvar la riputazione.

Fil. Vi parrebbe dunque meglio fatto, che il ſignor Guglielmo veniſſe con noi?

Gia. Per queſta volta, giacchè è fatta. Ma mai più vedete, mai più. Vi serva di regola, e non lo fate mai più.

Fil. (E' una figliuola di gran talento.)

Gia. E così? Volete, che chiami il servitore, o che non lo chiami?

Fil. Lasciamo ſtare; giacchè è fatta.

Gia. Sarà meglio, che andiamo a pranzo.

Fil. E in Villa abbiamo da tenerlo in casa con noi?

Gia. Che impegni avete preſi con lui?

Fil. Io l'ho invitato per dirla.

Gia. E come volete fare a mandarlo via?

Fil. Ci dovrà ſtare dunque.

Gia. Ma mai più, vedete, mai più.

Fil. Mai più, figliuola, che tu ſia benedetta, mai più. (*parte*.

SCENA XI.

Giacinta, poi Brigida.

Gia. NUlla mi preme del ſignor Guglielmo. Ma non voglio, che Leonardo ſi poſſa vantare d'averla vinta. Già son ſicura, che gli paſſerà, son ſicura, che tornerà, che conoscerà non eſſere queſta una cosa da prendere con tanto caldo. E se mi vuol bene davvero, com' egli dice, imparerà a regolarſi per l' avvenire con più discrezione, che non sono nata una schiava, e non voglio eſſere schiava.

Bri. Signora, una visita.

Gia. E chi è a quest' ora?

Bri. La signora Vittoria.

Gia. Le hai detto, che ci sono?

Bri. Come voleva, ch' io dicessi, che non ci è?

Gia. Ora mi viene in tasca davvero: e dov'è?

Bri. Ha mandato il servitore innanzi. E' per la strada, che viene.

Gia. Valle incontro. Converrà, ch'io la soffra. Ho anche curiosità di sapere se viene, o se non viene in campagna; se vi è novità veruna. Venendo ella a quest' ora, qualche cosa ci avrebbe a essere.

Bri. Ho saputo una cosa.

Gia. E che cosa?

Bri. Ch' ella pure si è fatto un vestito nuovo, e non lo poteva avere dal Sarto, perchè, credo, che il Sarto volesse esser pagato; e c'è stato molto, che dire, e se non aveva il vestito, non voleva andare in campagna. Cose, cose veramente da mettere nelle gazzette. (*parte*.

S C E N A XII.

Giacinta, poi Vittoria.

Gia. E' Ambiziosissima. Se vede qualche cosa di nuovo ad una persona, subito le vien la voglia di averla. Avrà saputo, ch'io mi ho fatto il vestito nuovo, e l' ha voluto ella pure. Ma non avrà penetrato del *mariage*. Non l'ho detto a nessuno: non avrà avuto tempo a saperlo.

Vit. Giacintina, amica mia carissima.

Gia. Buon dì, la mia cara gioja. (*si baciano*.

Vit. Che dite eh? E' una bell'ora questa da incomodarvi?

Gia.

Gia. Oh! incomodarmi? Quando vi ho sentito venire, mi si è allargato il cuore d' allegrezza.

Vit. Come state? State bene?

Gia. Benissimo. E voi? Ma è superfluo il domandarvi, siete grassa, e fresca, il cielo vi benedica, che consolate.

Vit. Voi, voi avete un ciera, che innamora.

Gia. Oh! cosa dite mai? Sono levata questa mattina per tempo, non ho dormito, mi duole lo stomaco, mi duole il capo, figurarsi, che buona ciera, ch' io posso avere.

Vit. Ed io non so cosa m' abbia, sono tanti giorni, che non mangio niente; niente, niente, si può dir quasi niente. Io non so di che viva, dovrei essere come uno stecco.

Gia. Sì, sì, come uno stecco! Questi bracciotti non sono stecchi.

Vit. Eh! a voi non vi si contano l' ossa.

Gia. No, poi. Per grazia del cielo, ho il mio bisognetto.

Vit. Oh cara la mia Giacinta!

Gia. Oh benedetta la mia Vittoria! (*si baciano*). Sedete, gioja; via sedete.

Vit. Aveva tanta voglia di vedervi. Ma voi non vi degnate mai di venir da me. (*siedono*.

Gia. Oh! caro il mio bene, non vado in nessun luoco. Sto sempre in casa.

Vit. E io? Esco un pochino la festa, e poi sempre in casa.

Gia. Io non so, come facciano quelle, che vanno tutto il giorno a girone per la città.

Vit. (Vorrei pur sapere se va, o se non va a Montenero, ma non so come fare.)

Gia. (Mi fa specie, che non mi parla niente della campagna.)

Vit. E molto, che non vedete mio fratello?

Gia. L' ho veduto questa mattina.

Vit. Non so cos' abbia. E' inquieto, è faſtidioso.

Gia. Eh! non lo sapete? Tutti abbiamo le noſtre ore buone, e le noſtre ore cattive.

Vit. Credeva quaſi, che aveſſe gridato con voi.

Gia. Con me? Perchè ha da gridare con me? Lo ſtimo, e lo venero, ma egli non è ancora in grado di poter gridare con me (ci giuoco io, che l' ha mandata quì suo fratello).

Vit. (E' superba quanto un demonio).

Gia. Vittorina, volete reſtar a pranzo con noi?

Vit. Oh! no, vita mia, non poſſo. Mio fratello mi aspetta.

Gia. Glielo manderemo a dire.

Vit. No, no, aſſolutamente non poſſo.

Gia. Se volete favorire, or ora quì da noi ſi dà in tavola.

Vit. (Ho capito. Mi vuol mandar via). Così preſto andate a deſinare?

Gia. Vedete bene. Si va in campagna, ſi parte preſto, bisogna sollecitare.

Vit. (Ah! maladetta la mia disgrazia.)

Gia. M' ho da cambiar di tutto, m' ho da veſtire da viaggio.

Vit. Sì, sì è vero; ci sarà della polvere. Non torna il conto rovinare un abito buono. (*mortificata*.

Gia. Oh! in quanto a queſto poi, me ne metterò uno meglio di queſto. Della polvere non ho paura. Mi ho fatto una sopravveſte di cambellotto di seta col suo capucciettto, che non vi è pericolo, che la polvere mi dia faſtidio.

Vit. (Anche la sopravveſte col capucciettto! La voglio anch' io se doveſſi vendere de' miei veſtiti.)

Gia. Voi non l'avete la sopravveſte col capucciettto?

Vit. Sì, sì, ce l' ho ancor io; me l' ho fatta ſin dall' anno paſſato.

Gia. Non ve l' ho veduta l' anno paſſato.

Vit.

Vit. Non l' ho portata, perchè, se vi ricordate, non c' era polvere.

Gia. Sì, sì, non c' era polvere. (E' propriamente ridicola.)

Vit. Queſt' anno mi ho fatto un abito.

Gia. Oh! io me ne ho fatto un bello.

Vit. Vedrete il mio, che non vi dispiacerà.

Gia. In materia di queſto, vedrete qualche cosa di particolare.

Vit. Nel mio non vi è nè oro, nè argento, ma per dir la verità è ſtupendo.

Gia. Oh! moda, moda. Vuol eſſer moda.

Vit. Oh! circa la moda, il mio non ſi può dir, che non ſia alla moda.

Gia. Sì, sì, sarà alla moda. (*ſogghignando*.

Vit. Non lo credete?

Gia Sì, lo credo (vuol reſtare quando vede il mio *mariage*).

Vit. In materia di mode poi, credo di eſſere ſtata sempre io delle prime.

Gia. E che cos' è il voſtro abito?

Vit. E' un *mariage*.

Gia. *Mariage*! (*maravigliandoſi*.

Vit. Sì, certo. Vi par, che non ſia alla moda?

Gia. Come avete voi saputo, che ſia venuta di Francia la moda del *mariage*?

Vit. Probabilmente, come l' avrete saputo anche voi.

Gia. Chi ve l' ha fatto?

Vit. Il sarto Francese Monſieur de la Rejouiſſance.

Gia. Ora ho capito. Briccone! Me la pagherà. Io l' ho mandato a chiamare. Io gli ho dato la moda del *mariage*. Io, che aveva in casa l' abito di Madama Granon.

Vit. Oh! Madama Granon è ſtata da me a farmi viſita il secondo giorno, che è arrivata a Livorno.

Gia. Sì, sì, scusatelo. Me l' ha da pagare senz' altro.

Vit.

Vit. Vi spiace, ch'io abbia il *mariage*?

Gia. Oibò, ci ho gusto.

Vit. Volevate averlo voi sola?

Gia. Perchè? Credete voi, ch'io sia una fanciulla invidiosa? Credo che lo sappiate, che io non invidio nessuno. Bado a me, mi faccio, quel che mi pare, e lascio, che gli altri facciano quel, che vogliono. Ogni anno un abito nuovo certo. E voglio esser servita subito, e servita bene, perchè pago, pago puntualmente, e il sarto non lo faccio tornare più d' una volta.

Vit. Io credo, che tutte paghino.

Gia. No, tutte non pagano. Tutte non hanno il modo, o la delicatezza, che abbiamo noi. Vi sono di quelle, che fanno aspettare degli anni, e poi se hanno qualche premura, il sarto s' impunta. Vuole i danari sul fatto, e nascono delle baruffe. (Prendi questa, e sappiatemi dir se è alla moda).

Vit. (Non crederei, che parlasse di me. Se potessi credere, che il sarto avesse parlato, lo vorrei trattar come merita).

Gia. E quando ve lo metterete questo bell'abito?

Vit. Non so può essere, che non me lo metta nemmeno. Io son così; mi basta d' aver la roba, ma non mi curo poi di sfoggiarla.

Gia. Se andate in campagna, sarebbe quella l' occasione di metterlo. Peccato, poverina, che non ci andiate in quest'anno!

Vit. Chi v'ha detto, che io non ci vada?

Gia. Non so; il signor Leonardo ha mandato a licenziar i cavalli.

Vit. E per questo? Non si può risolvere da un momento all' altro? E credete, che io non possa andare senza di lui? Credete, che io non abbia delle amiche, delle parenti da poter andare?

Gia.

Gia Volete venire con me?
Vit. No, no, vi ringrazio.
Gia. Davvero, vi vedrei tanto volentieri.
Vit. Vi dirò, se posso ridurre una mia cugina a venire con me a Montenero, può essere, che ci vediamo.
Gia. Oh! che l'avrei tanto a caro.
Vit. A che ora partite?
Gia. A ventunora.
Vit. Oh! dunque c'è tempo. Posso trattenermi quì ancora un poco. (Vorrei vedere questo abito se potessi.)
Gia. Sì, sì, ho capito. Aspettate un poco. (*verso la scena*.
Vit. Se avete qnalche cosa da fare, servitevi.
Gia. Eh! niente. M'hanno detto, che il pranzo è all' ordine, e che mio padre vuol desinare.
Vit. Partirò dunque.
Gia. No, no, se volete restare, restate.
Vit. Non vorrei, che il vostro signor padre si avesse a inquietare.
Gia. Per verità è fastidioso un poco.
Vit. Vi leverò l'incomodo. (*s'alza*.
Gia. Se volete restar con noi, mi farete piacere. (*s'alza*.
Vit. (Quasi, quasi ci resterei per la curiosità di quest' abito.)
Gia. Ho inteso; non vedete. Abbiate creanza. (*verso la scena*.
Vit. Con chi parlate?
Gia. Col servitore, che mi sollecita. Non hanno niente di civiltà costoro.
Vit. Io non ho veduto nessuno.
Gia. E l'ho ben veduto io.
Vit. (Ho capito). Signora Giacinta a buon rivederci.
Gia. Addio, cara. Vogliatemi bene, ch'io vi assicuro, che ve ne voglio.
Vit. Siate certa, che siete corrisposta di cuore.

Gia.

Gia. Un bacio almeno.
Vit. Sì, vita mia.
Gia. Cara la mia gioja. (*si baciano*.
Vit. Addio.
Gia. Addio.
Vit. (Faccio degli sforzi a fingere, che mi sento crepare.)
(*parte*.
Gia. (Le donne invidiose, io non le posso soffrire.)
(*parte*.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

Le Smanie per la Villeggiatura Atto 3. Sc. Ultima To. 2.

Novelli inv. — Alessandri Scul.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

Leonardo, e Fulgenzio.

Leo. Voi mi date una nuova, ſignor Fulgenzio, che mi consola infinitamente. Ha dunque dato parola il ſignor Filippo di liberarſi dall' impegno, che avea col ſignor Guglielmo?

Ful. Sì, certo mi ha promeſſo di farlo.

Leo. E ſiete poi ſicuro, che non vi manchi?

Ful. Son ſicuriſſimo. Passano delle cose fra lui, e me, che mi rendono certo della sua parola; e poi l'ho

tro-

trovato assai puntuale in affari di rimarco. Non dubito di ritrovarlo tale anche in questo.

Leo. Dunque Guglielmo non andrà in campagna colla signora Giacinta.

Ful. Questo è certissimo.

Leo. Son contentissimo. Ora ci andrò io volentieri.

Ful. Ho detto tanto, ho fatto tanto, che quel buon uomo si è illuminato. Egli ha un ottimo cuore. Non crediate, ch'ei manchi per malizia; manca qualche volta per troppa bontà.

Leo. E credo, che la sua figliuola lo faccia fare a suo modo.

Ful. No, non è cattiva fanciulla. Mi ha confessato il signor Filippo, ch'ella non avea parte alcuna nell' invito del signor Guglielmo; e ch'egli l'avea anzi pregato d'andar con loro, per quella passione, ch' egli ha d'aver compagnia, e di farsi mangiare il suo.

Leo. Ho piacere, che la signora Giacinta non ne abbia parte. Mi pareva quasi impossibile, sapendo quel, che è passato fra lei, e me.

Ful. E che cosa è passato fra lei, e voi?

Leo. Delle parole, che l'assicurano, ch'io l'amo, e che mi fanno sperare, ch'ella mi ami.

Ful. E il padre suo non sa niente?

Leo. Per parte mia non lo sa.

Ful. E convien credere, ch'ei non lo sappia, perchè dicendogli, che vi sarebbe un partito per sua figliuola, non gli è caduto in mente di domandarmi di voi.

Leo. Non lo saprà certamente.

Ful. Ma è necessario, ch'egli lo sappia.

Leo. Un giorno glielo faremo sapere.

Ful. E perchè non adesso?

Leo. Adesso si sta per andare in campagna.

Ful. Amico, parliamo chiaro. Io vi ho servito assai volentieri presso il signor Filippo, per far ch'ei stac-

casse

caſſe da sua figliuola una compagnia un poco pericolosa, perchè mi parve, che l'oneſtà l'eſigeſſe, e perchè mi avete aſſicurato di aver buona intenzione sopra di lei, e che ottenuta queſta soddisfazione, l'avreſte chieſta in isposa. Ora non vorrei, che seguitaſſe la tresca senza concluſione veruna, ed eſſere ſtato io cagione di un mal peggiore. Finalmente col ſignor Guglielmo potea eſſere, che non ci foſſe malizia, ma di voi non ſi può dire così. Siete avviticchiati, per quel ch'io sento, e poichè mi avete fatto entrare in coteſta danza, non ne voglio uscire con disonore. Una delle due dunque, o dichiaratevi col ſignor Filippo, o gli farò, riguardo a voi, quella lezione medeſima, che gli ho fatto rispetto al ſignor Guglielmo.

Leo. E che cosa mi conſigliate di fare?

Ful. O chiederla a dirittura, o ritirarvi dalla sua conversazione.

Leo. E come ho da fare a chiederla in queſti brievi momenti?

Ful. Queſta è una cosa, che ſi fa preſto. Mi eſibisco io di servirvi.

Leo. Non ſi potrebbe aspettare al ritorno dalla campagna?

Ful. Eh! in una villeggiatura non ſi sa quel, che poſſa accadere. Sono ſtato giovane anch'io; per grazia del cielo, pazzo non sono ſtato, ma ho veduto delle pazzie. L'obbligo mio vuol, ch'io parli chiaro all'amico, o per domandargli la figlia, o per avvertirlo, che ſi guardi da voi.

Leo. Quand'è così, domandiamola dunque.

Ful. Con che condizione volete voi, ch'io gliela domandi?

Leo. Circa alla dote, ſi sa, che le ha deſtinato otto mila scudi, e il corredo.

Ful. Siete contento?

Leo.

Leo. Contentiſſimo.

Ful. Quanto tempo volete prendere per isposarla.

Leo. Quattro, sei, otto meſi, come vuole il ſignor Filippo.

Ful. Beniſſimo. Gli parlerò.

Leo. Ma avvertite, che oggi ſi dee partire per Montenero.

Ful. Non ſi potrebbe differir qualche giorno?

Leo. Non c'è caso, non ſi può differire.

Ful. Ma, l'affare di cui ſi tratta, merita, che ſi sagrifichi qualche cosa.

Leo. Se ſi trattiene il ſignor Filippo, mi tratterò ancor io, ma vedrete, che sarà impoſſibile.

Ful. E perchè impoſſibile?

Leo. Perchè tutti vanno, e il ſignor Filippo vorrà andare, e la ſignora Giacinta infallibilmente oggi vorrà partire, e mia sorella mi tormenta all'eſtremo per l'impazienza d'andare, e per cento ragioni io non mi potrò trattenere.

Ful. Poh! fin dove è arrivata la paſſione del villeggiare! Un giorno pare un secolo. Tutti gli affari cedono: via, anderò subito; vi servirò, vi soddisfarò. Ma, caro amico, soffrite dalla mia ſincerità due parole ancora. Maritatevi per far giudizio, e non per eſſere piucchè mai rovinato. So, che le cose voſtre non vanno molto felicemente. Otto mila scudi di dote vi poſſono rimediare; ma non gli spendete intorno di voſtra moglie, non li sacrificate in villeggiatura, prudenza, economia, giudizio. Val più il dormir quieto, senza affanni di cuore, di tutti i divertimenti del mondo. Fin che ce n'è, tutti godono. Quando non ce n'è più, motteggi, deriſioni, fischiate, scusatemi. Vado a servirvi immediatamente. (*parte*.

SCE-

SCENA II.

Leonardo, poi Cecco.

Leo. EH! dice bene; mi saprò regolare; metterò la testa a partito. Ehi, chi è di là?

Cec. Signore.

Leo. Va subito dal signor Filippo, e dalla signora Giacinta. Dì loro, che mi sono liberato da' miei affari, e che oggi mi darò l'onore di essere della loro partita per Montenero. Soggiungi, che avrei una compagnia da dare a mia sorella in calesso, e che, se me lo permettono, andrò io nella carrozza con loro. Fa presto, e portami la risposta.

Cec. Sarà ubbidita.

Leo. Dì al cameriere, che venga quì, e che venga subito.

Cec. Sì, signore. (Oh quante mutazioni in un giorno!) (*parte*.

SCENA III.

Leonardo, poi Paolo.

Leo. ORa, che nella carrozza loro non va Guglielmo, non ricuseranno la mia compagnia; sarebbe un torto manifesto, che mi farebbono. E poi se il signor Fulgenzio gli parla, se il signor Filippo è contento di dare a me sua figliuola, come non dubito, la cosa va in forma; nella carrozza ci ho d'andar io. Con mia sorella vedrò, che ci vada il signor Ferdinando. Già so, com'egli è fatto, non si ricorderà più di quello, che gli ho detto.

Pao. Eccomi a' suoi comandi.

Leo. Presto, mettete all'ordine quel, che occorre, e fate ordinare i cavalli, che a ventun' ora s'ha da partire.

Pao. Oh bella!

Leo. E spicciatevi.

Pao. E il desinare?

Leo. A me non importa il desinare. Mi preme, che siamo lesti per la partenza.

Pao. Ma io ho disfatto tutto quello, che aveva fatto.

Leo. Tornate a fare.

Pao. È impossibile.

Leo. Ha da esser possibile, e ha da esser fatto.

Pao. (Maladetto sia il servire in questa maniera.)

Leo. E voglio il caffè, la cera, lo zucchero, la cioccolata.

Pao. Io ho reso tutto ai Mercanti.

Leo. Tornate a ripigliare ogni cosa.

Pao. Non mi vorranno dar niente.

Leo. Non mi fate andar in collera.

Pao. Ma, signore...

Leo. Non c'è altro da dire. Spicciatevi.

Pao. Vuole, che glie la dica? Si faccia servire da chi vuole, ch'io non ho abilità per servirla.

Leo. No, Paolino mio, non mi abbandonate. Dopo tanti anni di servitù, non mi abbandonate. Si tratta di tutto. Vi farò una confidenza non da padrone, ma da amico. Si tratta, che il signor Filippo mi dia per moglie la sua figliuola con dodici mila scudi di dote. Volete ora, ch'io perda il credito? Mi volete vedere precipitato? Credete, ch'io sia in necessità di fare gli ultimi sforzi per comparire? Avrete cuore ora di dirmi, che non si può, che è impossibile, che non mi potete servire?

Pao. Caro signor Padrone, la ringrazio della confidenza, che si è degnato di farmi: farò il possibile: sarà servita. Se credessi di far col mio, la non dubiti, sarà servita. (*parte*.

SCE-

SCENA IV.

Leonardo, poi *Vittoria*.

Leo. E' Un buon uomo, amoroso, fedele: dice, che farà, se credesse di far col suo. Ma m' immagino già che quel, che ora è suo, una volta sarà stato mio. Frattanto vo' rimettere in ordine il mio baule.

Vit. Orsù, signor Fratello, vengo a dirvi liberamente, che da questa stagione in Livorno non ci sono mai stata, e non ci voglio stare, e voglio andare in campagna. Ci va la signora Giacinta, ci vanno tutti, e ci voglio andar ancor io. *(con caldo.*

Leo. E che bisogno c'è, che mi venite ora a parlare con questo caldo?

Vit. Mi scaldo; perchè ho ragione di riscaldarmi, e andrò in campagna con mia cugina Lugrezia, e con suo marito.

Leo. E perchè non volete venire con me?

Vit. Quando?

Leo. Oggi.

Vit. Dove?

Leo. A Montenero.

Vit. Voi?

Leo. Io.

Vit. Oh!

Leo. Sì, da galant' uomo.

Vit. Mi burlate?

Leo. Dico davvero.

Vit. Davvero, davvero?

Leo. Non vedete, ch'io [illegible] il baule?

Vit. Oh! fratello mio, come è stata?

Leo. Vi dirò: sappiate, che il signor Fulgenzio...

Vit. Sì, sì, mi racconterete poi. Presto, donne, dove siete?

ſiete? Donne, le scatole, la biancheria, le scuffie, gli abiti, il mio *mariage*. (*parte*.

SCENA V.

Leonardo, *poi Cecco*.

Leo. E' Fuor di se dalla consolazione. Certo, che se reſtava in Livorno, non le ſi poteva dare una mortificazione maggiore. E io? Sarei ſtato per impazzire. Ma! il puntiglio fa fare delle gran cose. L'amore fa fare degli spropoſiti. Per un puntiglio, per una semplice geloſia sono ſtato in procinto di abbandonare la villeggiatura.

Cec. Eccomi di ritorno.

Leo. E così che hanno detto?

Cec. Gli ho trovati Padre, e Figlia tutti e due inſieme. M' hanno detto di riverirla: che avranno piacere della di lei compagnia per viaggio, ma che circa il poſto nella carrozza, abbia la bontà di compatire, che non la poſſono servire, perchè sono impegnati a darlo al ſignor Guglielmo.

Leo. Al ſignor Guglielmo?

Cec. Così m' hanno detto.

Leo. Hai tu capito bene? Al ſignor Guglielmo?

Cec. Al ſignor Guglielmo.

Leo. No, non può eſſere. Sei uno ſtolido, sei un balordo.

Cec. Io le dico, che ho capito beniſſimo, e in segno della mia verità, quando io scendeva le scale, saliva il ſignor Guglielmo col suo servitore col valigino.

Leo. Povero me! non so dove mi ſia. Mi ha tradito Fulgenzio, mi scherniscono tutti, son fuor di me. Sono disperato. (*ſiede*.

Cec. Signore.

Leo. Portami dell' acqua.

Cec. Da lavar le mani?

Leo. Un bicchier d' acqua, che tu sia maladetto. (*s' alza.*

Cec. Subito. (Non si va più in campagna.) (*parte.*

Leo. Ma come mai quel vecchio, quel maledetto vecchio ha potuto ingannarmi? L' avranno ingannato. Ma se mi ha detto, che Filippo ha con esso lui degli affari in virtù dei quali non lo poteva ingannare; dunque il male viene da lui; ma non può venire da lui. Verrà da lei, da lei; ma non può venire nemmeno da lei. Sarà stato il padre; ma se il padre ha promesso. Sarà stata la figlia; ma se la figlia dipende. Sarà dunque stato Fulgenzio; ma per qual ragione mi ha da tradire Fulgenzio? Non so niente, son io la bestia, il pazzo, l' ignorante...

Cec. *Viene coll' acqua.*

Leo. Sì, pazzo bestia. (*da se, non vedendo Cecco.*

Cec. Ma! perchè bestia?

Leo. Sì, bestia, bestia. (*prendendo l' acqua.*

Cec. Signore, io non sono una bestia.

Leo. Io, io sono una bestia, io. (*beve l' acqua.*

Cec. (In fatti le bestie bevono l' acqua, ed io bevo il vino.)

Leo. Va subito dal signor Fulgenzio. Guarda s' è in casa. Digli, che favorisca venir da me, o che io andrò da lui.

Cec. Dal signor Fulgenzio quì dirimpetto?

Leo. Sì, asino, da chi dunque?

Cec. Ha detto a me?

Leo. A te.

Cec. (Asino, bestia mi pare, che sia tutt' uno). (*parte.*

SCENA VI.

Leonardo, poi Paolo.

Leo. NOn porterò rispetto alla sua vecchiaja, non porterò rispetto a nessuno.
Pao. Animo, animo, signore, stia allegro, che tutto sarà preparato,
Leo. Lasciatemi stare.
Pao. Perdoni io ho fatto il debito mio, e più del debito mio.
Leo. Lasciatemi stare vi dico.
Pao. Vi è qualche novità?
Leo. Sì, pur troppo.
Pao. I cavalli sono ordinati.
Leo. Levate l'ordine.
Pao. Un altra volta?
Leo. Oh! maledetta la mia disgrazia!
Pao. Ma, che cosa gli è accaduto mai?
Leo. Per carità, lasciatemi stare.
Pao. (Oh! povero me! andiamo sempre di male in peggio).

SCENA VII.

Vittoria con un vestito piegato, e detti.

Vit. FRatello, volete vedere il mio *mariage*?
Leo. Andate via.
Vit. Che maniera è questa?
Pao. (Lo lasci stare). (*piano a Vittoria.*
Vit. Che diavolo avete?
Leo. Sì, ho il diavolo; andate via.

Vit.

Vit. E con questa bella allegria si ha da andare in campagna?

Leo. Non vi è più campagna; non vi è più villeggiatura, non v'è più niente.

Vit. Non volete andare in campagna?

Leo. No, non ci vado io, e non ci anderete nemmeno voi.

Vit. Siete diventato pazzo?

Pao. (Non lo inquieti di più per amor del cielo). (*a Vittoria*.

Vit. Eh! non mi seccate anche voi. (*a Paolo*.

SCENA VIII.

Cecco, e detti.

Cec. IL signor Fulgenzio non c'è. (*a Leonardo*.

Leo. Dove il diavolo se l'ha portato?

Cec. Mi hanno detto, che è andato dal signor Filippo.

Leo. Il cappello, e la spada. (*a Paolo*.

Pao. Signore...

Leo. Il cappello, e la spada. (*a Paolo più forte*.

Pao. Subito. (*va a prendere il cappello, e la spada*.

Vit. Ma si può sapere? (*a Leonardo*.

Leo. Il cappello, e la spada.

Pao. Eccola servita. (*gli dà il cappello, e la spada*.

Vit. Si può sapere, che cosa avete? (*a Leonardo*.

Leo. Lo saprete poi. (*parte*.

Vit. Ma che cosa ha? (*a Paolo*.

Pao. Non so niente. Gli vo' andar dietro alla lontana. (*parte*.

Vit. Sai tu, che cos' abbia? (*a Cecco*.

Cec. Io so, che m'ha detto asino; non so altro. (*parte*.

SCENA IX.

Vittoria, poi Ferdinando.

Vit. IO reſto di saſſo, non so in che mondo mi ſia. Vengo a casa, lo trovo allegro, mi dice andiamo in campagna. Vo di là, non paſſano tre minuti: sbuffa, smania: non ſi va più in campagna. Io dubito, che abbia data la volta al cervello. Ecco quì, ora sono più disperata, che mai. Se queſta di mio fratello è una malattia, addio campagna, addio Montenero. Va là tu pure, maladetto abito. Poco ci mancherebbe, che non lo tagliaſſi in minuzzoli. (*getta il veſtito ſulla ſedia.*

Fer. Eccomi quì a consolarmi colla ſignora Vittoria.

Vit. Venite anche voi a rompermi il capo?

Fer. Come, ſignora? Io vengo quì per un atto di urbanità, e voi mi trattate male?

Vit. Che cosa ſiete venuto a fare?

Fer. A consolarmi, che anche voi anderete in campagna.

Vit. Oh! se non foſſe, perchè, perchè... Mi sfogherei con voi di tutte le consolazioni, che ho interne.

Fer. Signora, io sono compiacentiſſimo. Quando ſi tratta di sollevar l'animo di una persona, ſi sfoghi con me, che le do licenza.

Vit. Povero voi, se vi faceſſi provar la bile, che mi tormenta.

Fer. Ma cosa c'è? Cosa avete? Cosa v'inquieta? Confidatevi meco. Con me potrete parlare con libertà. Siete ſicura, ch'io non lo dico a neſſuno.

Vit. Sì, certo, confidatevi alla tromba della Comunità.

Fer. Voi mi avete in mal credito, e non mi pare di meritarlo.

Vit.

Vit. Io dico quello, che sento a dire da tutti.

Fer. Come possono dire, ch'io dica i falli degli altri? Ho mai detto niente a voi di nessuno?

Vit. Oh! mille volte; e della signora Aspasia, e della signora Flaminia, e della signora Francesca.

Fer. Ho detto io?

Vit. Sicuro.

Fer. Può essere, che l'abbia fatto senza avvedermene.

Vit. Eh! già quel, cho si fa per abito, non si ritiene.

Fer. In somma dunque siete arrabbiata, e non mi volete dire il perchè.

Vit. No, non vi voglio dir niente.

Fer. Sentite. O sono un galant'uomo, o sono una mala lingua. Se sono un galant'uomo, confidatevi, e non abbiate paura. Se fossi una mala lingua, sarebbe in arbitrio mio interpretare le vostre smanie, e trarne quel ridicolo, che più mi paresse.

Vit. Volete, ch'io ve la dica? Davvero davvero siete un giovane spiritoso. (*ironica*.

Fer. Son galant'uomo, signora. E quando si può parlare, parlo, e quando s'ha da tacere, taccio.

Vit. Orsù, perchè non crediate quel, che non è, e non pensiate quel, che vi pare, vi dirò, che per me medesima non ho niente, ma mio fratello è inquietissimo, è fuor di se, è delirante, e per cagione sua divento peggio di lui.

Fer. Sì, sarà delirante per la signora Giacinta. È una frasca, è una civetta, dà retta a tutti, si discredita, si fa ridicola da pertutto.

Vit. Per altro voi non dite mal di nessuno.

Fer. Dov'è il signor Leonardo?

Vit. Io credo, che sia andato da lei.

Fer. Con licenza.

Vit. Dove, dove?

Fer. A ritrovare l'amico, a soccorrerlo, a consigliarlo. (A rac-

(A raccogliere qualche cosa per la conversazione di Montenero). (*parte*.

Vit. Ed io, che cosa ho da fare? Ho da aspettar mio fratello, o ho da andare da mia cugina? Bisognerà, che io l'aspetti, bisognerà, ch'io osservi, dove va a finire questa faccenda. Ma no, sono impaziente, vo' saper subito qualche cosa. Vo' tornar dal signor Filippo, vo' tornar da Giacinta. Chi sa, ch'ella non faccia apposta, perch' io non vada in campagna? Ma nasca quel, che sa nascere, ci voglio andare, e ci anderò a suo dispetto. (*parte*.

SCENA X.

Camera in casa del signor Filippo.

Filippo, e Fulgenzio.

Fil. PEr me vi dico son contentissimo. Il signor Leonardo è un giovane proprio, civile, di buona nascita, ed ha qualche cosa del suo. E' vero, che gli piace a spendere, e specialmente in campagna, ma si regolerà.

Ful. Eh! per questa parte, non avete occasione di rimproverarlo.

Fil. Volete dire; perchè faccio lo stesso anch' io. Ma vi è qualche differenza da lui a me.

Ful. Basta non so, che dire. Voi lo conoscete. Voi sapete il suo stato, dategliela, se vi pare; se non vi pare, lasciate.

Fil. Io gliela do volentieri. Basta, ch' ella ne sia contenta.

Ful. Eh! mi persuado, che non dirà di no.

Fil. Sapete voi qualche cosa?

Ful. Sì, so più di voi, e so quello, che dovreste saper me-

meglio voi. Un padre dee tener gli occhj aperti sulla sua famiglia, e voi, che avete una figliuola sola, potreste farlo meglio di tanti altri. Non si lasciano praticar le figlie. Capite? Non si lasciano praticare. Non ve lo diceva io? E' donna. Oh? oh mi dicevate è prudente. Ed io vi diceva: è donna. Con tutta la sua saviezza, con tutta la sua prudenza sono passati degli amoretti fra lei, e il signor Leonardo.

Fil. Oh! sono passati degli amoretti?

Ful. Sì, e ringraziate il cielo, che avete a fare con un galant' uomo; e dategliela, che farete bene.

Fil. Sicuramente. Gliela darò, ed ei l'ha da prendere, ed ella l'ha da volere. Fraschetta Amoretti eh!

Ful. Cosa credete? Che le ragazze siano di stucco? Quando si lasciano praticare...

Fil. Ha detto di venir quì il signor Leonardo?

Ful. No, anderò io da lui; e lo condurrò da voi, e che concludiamo.

Fil. Sempre più mi confesso obbligato al vostro amore, alla vostra amicizia.

Ful. Vedete se ho fatto bene io a persuadervi a staccare dal fianco di vostra figlia il signor Guglielmo?

Fil. (Oh diavolo! E l'amico è in casa.)

Ful. Leonardo non l'intendeva, ed aveva ragione, e se il signor Guglielmo andava in campagna con voi, non la prendeva più certamente.

Fil. (Povero me! Sono più che mai imbarazzato.)

Ful. E badate bene, che il signor Guglielmo non si trovi più in compagnia di vostra figliuola.

Fil. (Se Giacinta non trova ella qualche ragione, io non la trovo sicuro.)

Ful. Parlate con vostra figlia, ch' io intanto andrò a ritrovare il signor Leonardo.

Fil. Benissimo... Bisognerà vedere...

Ful.

Ful. Vi è qualche difficoltà ?
Fil. Niente, niente.
Ful. A buon rivederci dunque. Or ora sono da voi.
(*in atto di partire*.

SCENA XI.

Guglielmo, e detti.

Gug. Signore, le vent'una sono poco lontane. Se comandate anderò io a sollecitare i cavalli.
Ful. Cosa vedo? Guglielmo?
Fil. (Che tu ſia maladetto). No, no, non importa; non ſi partirà più così preſto. Ho qualche cosa da fare... (Non so nemmeno quel, che mi dica).
Ful. Si va in campagna, ſignor Guglielmo?
Gug. Per ubbidirla.
Fil. (Io non ho coraggio di dirgli niente).
Ful. E con chi va in campagna, se è lecito ?
Gug. Col ſignor Filippo.
Ful. In carrozza con lui?
Gug. Per l' appunto.
Ful. E colla ſignora Giacinta ?
Gug. Sì, ſignore.
Ful. (Buono!)
Fil. O via, andate a sollecitare i cavalli. (*a Gugl.*
Gug. Ma se dite, che vi è tempo.
Fil. No, no, andate, andate.
Gug. Io non vi capisco.
Fil. Fate, che diano loro la biada, e fatemi il piacere di ſtar lì presente, perchè la mangino, e che gli ſtallieri non gliela levino.
Gug. La pagate voi la biada ?
Fil. La pago io. Andate.
Gug. Non occorr'altro. Sarete servito. (*parte*.

SCE-

SCENA XII.

Fulgenzio, e Filippo.

Fil. (Finalmente se n'è andato).
Ful. Bravo, ſignor Filippo.
Fil. Bravo, bravo... quando ſi dà una parola...
Ful. Sì, mi avete dato parola, e me l' avete ben mantenuta.
Fil. E non aveva io data prima la parola a lui?
Ful. E se non volevate mancare a lui, perchè promettere a me?
Fil. Perchè aveva intenzione di fare quello, che mi avete detto di fare.
Ful. E perchè non l' avete fatto?
Fil. Perchè... d' un male minore ſi poteva fare un male peggiore; perchè avrebbero detto... perchè avrebbero giudicato... oh cospetto di bacco! Se aveſte sentito le ragioni, che ha detto mia figlia, vi sareſte ancora voi persuaso.
Ful. Ho capito. Non ſi tratta così coi galantuomini pari miei. Non sono un burattino da farmi far di queſte figure. Mi giuſtificherò col ſignor Leonardo. Mi pento d'eſſerci entrato. Me ne lavo le mani, e non c'entrerò più. *(in atto di partire.*
Fil. No, sentite.
Ful. Non vo' sentir altro.
Fil. Sentite una parola.
Ful. E che cosa mi potete voi dire?
Fil. Caro amico, sono così confuso, che non so in che mondo mi ſia.
Ful. Mala condotta, scusatemi, mala condotta.
Fil. Rimediamoci per carità.
Ful. E come ci volete voi rimediare?

Fil. Non ſiamo in tempo ancora di licenziare il ſignor Guglielmo?
Ful. Non l'avete mandato a ſollecitare i cavalli?
Fil. Per levarmelo d'attorno, che miglior preteſto potea trovare?
Ful. E quando tornerà coi cavalli?
Fil. Sono in un mare di confuſioni.
Ful. Fate così, piuttoſto tralaſciate d'andare in campagna.
Fil. E come ho da fare?
Ful. Fatevi venir male.
Fil. E che male m'ho da far venire?
Ful. Il cancaro, che vi mangi. (*ſdegnato*.
Fil. Non andate in collera.

SCENA XIII.

Leonardo, e detti.

Leo. HO piacere di ritrovarvi quì tutti e due. Chi è di voi, che ſi prende ſpaſſo di me? Chi è che ſi burla de' fatti miei? Chi mi ha fatto l'inſulto?
Ful. Rispondetegli voi. (*a Filippo*.
Fil. Caro amico, rispondetegli voi. (*a Fulgenzio*.
Leo. Cosi ſi tratta coi galantuomini? Così ſi tratta coi pari miei? Che modo è queſto? Che maniera impropria, incivile?
Ful. Ma rispondetegli. (*a Filippo*.
Fil. Ma se non so cosa dire. (*a Fulgenzio*.

SCE-

SCENA XIV.

Giacinta, e detti.

Gia. CHe ſtrepito è queſto? Che piazzate son queſte?
Leo. Signora, le piazzate non le fo io. Le fanno quelli, che ſi burlano de' galantuomini, che mancano di parola, che tradiscono sulla fede.
Gia. Chi è il reo? Chi è il mancatore? (*con caricatura.*
Ful. Parlate voi. (*a Filippo:*
Fil. Favoritemi di principiar voi. (*a Fulgenzio.*
Ful. Orsù, ci va del mio in queſt' affare. Poichè il diavolo mi ci ha fatto entrare, a tacere ci va del mio, e se non sa parlare il ſignor Filippo, parlerò io. Sì, ſignora. Ha ragione il ſignor Leonardo di lamentarſi. Dopo avergli dato parola, che il Signor Guglielmo non sarebbe venuto con voi, mancargli, farlo venire, condurlo in Villa, è un' azion poco buona, è un trattamento incivile.
Giac. Che dite voi, ſignor Padre?
Fil. Ha parlato con voi. Rispondete voi.
Gia. Favorisca in grazia, ſignor Fulgenzio, con qual autorità pretende il ſignor Leonardo di comandare in casa degli altri?
Leo. Con quell' autorità, che un Amante...
Gia. Perdoni, ora non parlo con lei. (*a Leonardo.*) Mi risponda il ſignor Fulgenzio. Come ardisce il ſignor Leonardo pretendere da mio padre, e da me, che non ſi tratti chi pare a noi, e non ſi conduca in campagna chi a lui non piace?
Leo. Voi sapete beniſſimo...
Gia. Non dico a lei; mi risponda il ſignor Fulgenzio.
Fil. (Oh! non sarà vero degli amoretti, non parlerebbe così).

Ful.

Ful. Poichè volete, che dica io, dirò io. Il signor Leonardo non direbbe niente, non pretenderebbe niente, se non avesse intenzione di pigliarvi per moglie.

Gia. Come! Il signor Leonardo ha intenzione di volermi in isposa? (*a Fulgenzio.*

Leo. Possibile, che vi giunga nuovo?

Gia. Perdoni. Mi lasci parlar col signor Fulgenzio. (*a Leonardo.*) Dite, signore, con qual fondamento potete voi asserirlo? (*a Fulgenzio.*

Ful. Col fondamento, che io medesimo, per commissione del signor Leonardo, ne ho avanzata testè a vostro padre la proposizione.

Leo. Ma veggendomi ora sì maltrattato...

Gia. Di grazia, s'acchetti. Ora non tocca a lei: parlerà quando toccherà a lei. (*a Leonardo.*) Che dice su di ciò il signor padre?

Fil. E che cosa direste voi?

Gia. No, dite prima quel, che pensate voi. Dirò poi quello, che penso io.

Fil. Io dico, che in quanto a me, non ci avrei difficoltà.

Leo. Ma io dico presentemente...

Gia. Ma se ancora non tocca a lei. Ora tocca parlare a me. Abbia la bontà d'ascoltarmi, e poi, se vuole, risponda. Dopo, che ho l'onor di conoscere il signor Leonardo, non può egli negare, ch'io non abbia avuto per lui della stima; e so, e conosco, ch'ei ne ha sempre avuto per me. La stima a poco a poco diventa amore, e voglio credere, che egli mi ami, siccome, confesso il vero, non sono io per lui indifferente. Per altro, perchè un uomo acquisti dell'autorità sopra una giovane non basta un equivoco affetto, ma è necessaria un'aperta dichiarazione. Fatta questa, non l'ha da saper la fanciulla solo, l'ha da saper chi le comanda, ha da esser nota al mondo, s'ha da stabilire, da concertare colle

debite

debite formalità. Allora tutte le finezze, tutte le attenzioni hanno da essere per lo sposo, ed egli acquista qualche ragione, se non di pretendere, e di comandare, almeno di spiegarsi con libertà, e di ottenere per convenienza. In altra guisa può una figlia onesta trattar con indifferenza, e trattar tutti, e conversare con tutti, ed esser egual con tutti: ma non può, e non deve usar distinzioni, e dar nell' occhio, e discreditarli. Con quella onestà, con cui ho trattato sempre con voi, ho trattato col signor Guglielmo, e con altri. Mio padre lo ha invitato con noi, ed io ne sono stata contenta, come lo sarei stata d' ogni altro; e vi lagnate a torto, se di lui, se di me vi dolete. Ora poi, che dichiarato vi siete, ora, che rendete pubblico l' amor vostro, che mi fate l' onore di domandarmi in isposa, e che mio padre lo sa, e vi acconsente, vi dico, che io ne sono contenta, che mi compiaccio dell' amor vostro, e vi ringrazio della vostra bontà. Per l' avvenire tutte le distinzioni saranno vostre, vi si convengono, le potrete pretendere, e le otterrrete. Una cosa sola vi chiedo in grazia, e da questa grazia può forse dipendere il buon concetto, ch' io deggio formar di voi, e la consolazione d' avervi. Vogliatemi amante, ma non mi vogliate villana. Non fate, che i primi segni del vostro amore siano sospetti vili, diffidenze ingiuriose, azioni basse, e plebee. Siam sul momento di dover partire. Volete voi, che si scacci villanamente, che si rendano altrui palesi i vostri sospetti, e che ci rendiamo ridicoli in faccia al mondo? Lasciate correre per questa volta. Credetemi, e non mi offendete. Conoscerò da ciò, se mi amate. Se vi preme il cuore, o la mano. La mano è pronta, se la volete. Ma il cuore meritatelo, se desiderate di conseguirlo.

Fil. Ah! Che dite? *(a Fulgenzio.*

Ful. (Io non la prenderei, se avesse cento mila scudi di dote). *(piano a Filippo.*

Fil. (Sciocco!) *(da se.*

Leo. Non so, che dire: vi amo, desidero sopra tutto il cuor vostro. Mi avete dette delle ragioni, che mi convincono. Non voglio esservi ingrato. Servitevi, come vi pare, ed abbiate pietà di me.

Ful. (Uh il baccellone!).

Gia. (Niente m' importa, che venga meco Guglielmo. Basta, che non mi contraddica Leonardo.)

SCENA XV.

Brigida, e detti.

Bri SIgnore, è quì la sua signora sorella col di lei cameriere.

Leo. Con permissione: che passino.

Bri. (Si va, o non si va?) *(piano a Giac.*

Gia. (Si va, si va.) *(piano a Brigida.*

Bri. (Aveva una paura terribile, che non si andasse.) *(parte.*

SCENA XVI.

Vittoria, Paolo, Brigida, e detti.

Vit. E' Permesso? *(melanconica.*

Gia. Sì, vita mia, venite.

Vit. (Eh vita mia, vita mia!) Come vi sentite, signor Leonardo? *(come sopra.*

Leo. Benissimo grazie al cielo. Paolino, presto, fate, che tutto sia lesto, e pronto. Il baule, i cavalli, tutto quel, che bisogna. Noi partirem fra poco.

Vit. Si parte? *(allegra.*

Gia.

Gia. Sì, vita mia, si parte. Siete contenta?
Vit. Sì, gioja mia, sono contentissima.
Fil. Ho piacere, che fra cognate si amino. (*piano a* (*Fulgenzio.*
Ful. Io credo, che si amino, come il lupo, e la pecora. (*a Filippo.*
Fil. (Che uomo fantastico!)
Pao. Sia ringraziato il cielo, che lo vedo rasserenato. (*parte.*
Vit. Via fratello, andiamo anche noi.
Leo. Siete molto impaziente.
Gia. Poverina! è smaniosa per andare in campagna.
Vit. Sì, poco più, poco meno, come voi all'incirca.
Ful. E volete andare in campagna senza concludere, senza stabilire il contratto?
Vit. Che contratto?
Fil. Prima di partire si potrebbe fare la scritta.
Vit. Che scritta?
Leo. Io son prontissimo a farla.
Vit. E che cosa avete da fare?
Gia. Si chiamano due testimonj.
Vit. Che cosa far di due testimonj?
Bri. Non lo sa? (*a Vittoria.*
Vit. Non so niente.
Bri. Se non lo sa, lo saprà.
Vit. Signor fratello.
Leo. Comandi.
Vit. Si fa lo sposo?
Leo. Per ubbidirla.
Vit. E a me non si dice niente?
Leo. Se mi darete tempo, ve lo dirò.
Vit. E' questa la vostra sposa?
Gia. Sì, cara sono io, che ha questa fortuna. Mi vorrete voi bene?
Vit. Oh quanto piacere! Quanta consolazione ne sento.

 Cara

Cara la mia cognata. (*si baciano* .) (Non ci mancava altro, che venisse in casa costei.)

Gia. (Prego il cielo, che vada presto fuori di casa.)

Bri. (Quei baci, credo, che non arrivino al core.)

Fil. (Vedete, se si vogliono bene!) (*a Fulgenzio* .

Ful. (Sì, lo vedo. Voi non conoscete le donne.) (*a Filippo* .

Fil. (Mi fa rabbia.)

Gia Eccoli, eccoli; ecco due testimonj.

Leo. (Ah! ecco Guglielmo, egli è la mia disperazione: non lo posso vedere). (*da se, osservando fra le scene* .

Vit. (Che caro signor Fratello! Prender moglie prima di dare marito a me! Sentirà, sentirà, se gli saprò dire l'animo mio...) (*da se* .

SCENA ULTIMA.

Guglielmo, Ferdinando, e detti.

Gug. I Cavalli son lesti.

Fer. Animo, animo, che fa tardi. Come sta l'amico Leonardo? Vi è passata la malinconia?

Leo. Che cosa sapete voi di malinconia?

Fer. Eh! ha detto un non so che la signora Vittoria.

Vit. Non è vero niente, non v'ho detto niente.

Fer. Eh! una mentita da una donna si può soffrire.

Fil. Signori, prima di partire si ha da fare una cosa. Il signor Leonardo ha avuto la bontà di domandarmi la mia figliuola, ed io gliel'ho promessa. Si faranno le nozze... Quando vorreste voi si facessero? (*a Leon*.

Leo. Io direi dopo la villeggiatura.

Fil. Benissimo, si faranno dopo la villeggiatura, e intanto si ha da fare la scritta. Onde siete pregati ad esser voi testimonj.

Gug.

Gug. (Questa è una novità, ch'io non m'aspettava.)

Fer. Son quì: molto volentieri. Facciamo presto quello, che si ha da fare, e partiamo per la campagna. Ma a proposito, signori miei, a me qual luogo vien destinato?

Fil. Non saprei... Che dite voi, Giacinta?

Gia. Tocca a voi a disporre.

Fil. E il signor Guglielmo? Mi dispiace... Come si farà?

Vit. Permettetemi, che io dica una cosa. (*a Filippo*.

Fer. Trovate voi l'espediente, signora.

Vit. Io dico, che se mio fratello è promesso colla signora Giacinta, tocca a lui a andare in carozza colla sua sposa.

Ful. Così vorrebbe la convenienza, signor Filippo.

Fil. Che cosa dice Giacinta?

Gia. Io non invito nessuno, e non ricuso nessuno.

Leo. Cosa dice il signor Guglielmo?

Gug. Io dico, che se sono d'incomodo, tralascierò di venire.

Vit. No, no, verrete in calesso con me.

Gug. (La convenienza vuole, ch'io non insista.) Se il signor Leonardo me lo permette, accetterò le grazie della signora Vittoria.

Leo. Sì, caro amico, ed io della vostra compiacenza vi sarò eternamente obbligato.

Gia. (Quando ha ceduto da se, non m'importa. Io ho sostenuto il mio punto.)

Fil. (Ah! Che dite? Va bene ora?) (*a Fulgenzio*.

Ful. (Non va troppo bene per la signora Vittoria.) (*a Filippo*.

Fil. (Eh! freddure.) (*a Fulgenzio*.

Fer. Ed io con chi devo andare?

Gia. Signore, se vi degnaste di andar colla mia cameriera.

Fer. In calesso?

Gia. In calesso.

Fer.

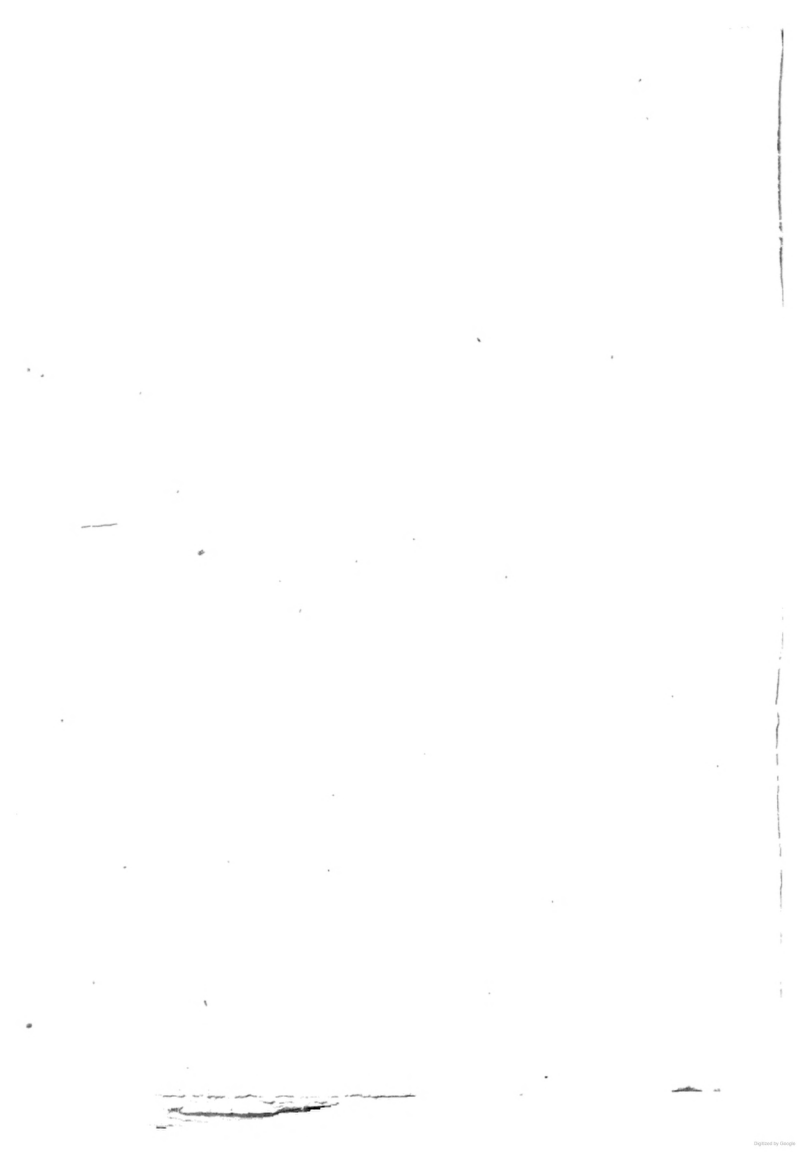
Fer. Sì, gioja bella, avrò il piacere di godere la vostra amabile compagnia. *(a Brigida.*

Bri. Oh! sarà una gloria per me strabocchevole. (Sarei andata più volentieri col cameriere.)

Ful. Bravi, va bene, tutti d'accordo.

Vit. Oh! via finiamola una volta. Andiamo a questa benedetta campagna.

Gia. Sì, facciamo la scritta, e subitamente partiamo. Finalmente siamo giunti al momento tanto desiderato d'andare in Villa. Grandi smanie abbiamo sofferte per paura di non andarvi! Smanie solite della corrente stagione. Buon viaggio dunque a chi parte, e buona permanenza a chi resta.

Fine della Commedia.

LE AVVENTURE
DELLA
VILLEGGIATURA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel Carnovale dell'anno MDCCLXII.

PERSONAGGI

Dell' altra Commedia.

FILIPPO.
GIACINTA.
LEONARDO.
VITTORIA.
FERDINANDO.
GUGLIELMO.
BRIGIDA.
PAOLINO.

NUOVI.

SABINA, vecchia, zia di Giacinta.
COSTANZA.
ROSINA sua nipote.
TOGNINO giovane sciocco amante di Rosina.
TITA Servitore di Costanza.
BELTRAME Servitor del padre di Tognino.
Un altro Servitore di Filippo.

La Scena si rappresenta a Montenero, luogo di Villeggiatura de' Livornesi, poche miglia distante da Livorno.

ATTO

Le Avventure della Villeg. At. I. Sc. III.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala Terrena in casa di Filippo, con Tavolini di Giuoco, sedie, Canapè. Gran porta aperta nel fondo, per dove si passa nel giardino.

Brigida, Paolino, Tita, Beltrame.

Bri. VEnite, venite, che tutti dormono.

Pao. Anche da noi non è molto, che si son coricati.

Tit. E le mie padrone, non c'è dubbio, che si sveglino per tre ore almeno.

Bel. Se vegliano tutta la notte, bisogna, che dormano il giorno.

Pao. E voi, ſignora Brigida, come avete fatto a levarvi sì di buon ora?.

Bri. Oh! io ho dormito beniſſimo. Quando ha principiato la conversazione, io sono andata a dormire. Hanno giuocato, hanno cenato, hanno ritornato a giuocare, ed io me la godeva dormendo. A giorno la padrona mi ha fatto chiamare; mi sono alzata, l'ho spogliata, l'ho meſſa a letto, ho serrata la camera, e mi sono bravamente veſtita. Ho fatto una buona paſſeggiata in giardino, ho raccolto i miei gelsomini, e ho goduto il maggior piacere di queſto mondo.

Pao. Così veramente qualche cosa ſi gode. Ma che cosa godono i noſtri padroni?

Bri. Niente. Per loro la città, e la Villa è la ſteſſa cosa. Fanno per tutto la medeſima vita.

Pao. Non vi è altra differenza, se non che in campagna trattano più persone, e spendono molto più.

Bri. Orsù queſta mattina voglio aver anch'io l'onore di trattare i miei cavalieri (*ſcherzando*). Come volete eſſere serviti? Volete caffè, cioccolata, bottiglia? Comandate.

Pao. Io prenderò piuttoſto la cioccolata.

Tit. Anch'io cioccolata.

Bel. Ed io un bicchiere di qualche cosa di buono.

Bri. Volentieri; vi servo subito. (*in atto di partire*.

Tit. Ehi! la cioccolata io non la prendo senza qualche galanteria. (*a Brigida*.

Bri. Eh! ci s'intende.

Pao. La ſignora Brigida sa ben ella quel, che va fatto.

Bri. Già della roba ce n'è, già la consumano malamente; è meglio, che godiamo qualche cosa anche noi. (*parte*.

SCE-

SCENA II.

Paolino, Tita, Beltrame.

Pao. DOmani mattina, alla ſteſſa ora, vi aspetto a favorire da me.

Tit. Bene, e un'altra mattina favorirete da me.

Pao. Il voſtro padrone è in campagna? (*a Tita.*

Tit. Il mio padrone è a Livorno, e la padrona ſta quì a godersela. Il marito fatica in città a lavorare, e la moglie in campagna a spendere, e a divertirſi.

Pao. Sì, certo, la ſignora Coſtanza fa quì la sua gran figura. Chi non la conosceſſe, non direbbe mai, che è moglie d'un Bottegajo.

Bel. Capperi, se fa figura! La chiamano per soprannome la Governatrice di Montenero.

Pao. E chi è quella giovane, che in queſt'anno è venuta a villeggiare con lei?

Tit. È una sua nipote, povera, miserabile, che non ha niente al mondo. Tutto quello, che ha in doſſo, glielo ha preſtato la mia padrona.

Pao. E perchè aggravar suo marito di queſt'altra spesa? Perchè far venire in campagna una nipote, col peso di doverla anche veſtire?

Tit. Vi dirò, ci è il suo perchè. La ſignora Coſtanza, la mia padrona, è ancora giovane, è vero; ma in oggi a Montenero ci sono delle giovani più di lei. E dove vi è la gioventù, vi è il gran mondo; ed ella per non eſſer di meno ſi è provveduta di una nipote di sedici anni.

SCENA III.

Brigida, servitori, che portano cioccolate, vino, ec.

Bri. ECcomi, eccomi, compatite, se vi ho fatto un poco aspettare.

Pao. Niente, ci siamo benissimo divertiti.

Bri. Come?

Pao. A dir bene del prossimo. (*ridendo*.

Bri. Bravi, bravi, ho capito. Oh! chi volesse dire ... Chi volesse discorrere su quel, che succede in Villa, vi sarebbero da far de' tomi. Si vanno a struggere i Poeti per far Commedie. Vengano quì, se vogliano fare delle commedie. Signor Paolino, a voi. (*gli dà la cioccolata*). Che vengano a vedere la nostra vecchia, se vogliono un bell' argomento. A voi Tita. (*gli dà la cioccolata*). Sessantacinque anni, e si dà ancora ad intendere di essere corteggiata. (*dà i biscottini a tutti due*). E il signor Ferdinando la sa sì ben secondare, che pare innamorato morto di lei, e la buona vecchia se ne lusinga; ma credo, che quel drittaccio la pilucchi ben bene. Signor Beltrame questo vi dovrebbe piacere. (*vuota il vino in un bicchiere, e glielo dà*.

Bel. Questa mi pare la miglior cioccolata del mondo.

Bri. Tenete due biscottini. E questa novità, di cui tutti parlano, che il signor Guglielmo si sia scoperto amante della signora Vittoria, è vera, o non è vera? Voi, Paolino, lo dovrete sapere.

Pao. Dicono, che in calesso sia corsa qualche parola. Lo Staffiere, ch' era di dietro al calesso, dice, ch' era il finestrino aperto, che poi l' anno serrato, ma che tant', e tanto qualche cosa ha sentito.

Bri.

Bri. Eh! sì, due giovani in un calesso è una bella occasione.

Bel. Buono, veramente buono. (*vuol render il bicchiere*.

Bri. Ne volete un altro?

Bel. No; sto bene.

Bri. Eh! via un altro.

Bel. No, davvero, sto bene.

Bri. Per amor mio, un altro.

Bel. Corpo di bacco! date quì. Si può far meno per amor vostro?

Bri. Così mi piace, che gli uomini sian compiacenti.

Pao. Domattina, signora Brigida, signor Tita, signor Beltrame, vi aspetto da me.

Tit. E dopo domani da me.

Bel. Io non sono in caso di potervi trattare. Il mio padrone beve il caffè, e la cioccolata fuori di casa, e da noi non se ne sente l'odore.

Pao. Il vostro padrone non è il signor Dottore, il Medico di condotta di Montenero? (*a Beltrame*.

Bel. Sì, appunto. Sono tant'anni, che è Medico di campagna, e non ha mai potuto avere la grazia di esser Medico di città.

Pao. Jeri è stato da noi a bevere la cioccolata.

Bri. Da voi? L'ha bevuta anche da noi.

Tit. E se vi dicessi, che l'ha bevuta anche da noi?

Bri. Buon prò faccia al signor dottore.

Pao. Questa mattina farà probabilmente lo stesso giro.

Bel. Per questa mattina no, perchè non c'è a Montenero. È andato a fare una visita in Maremma, e non vi tornerà fin domani.

Bri. Che vuol dire, che voi non siete andato con lui?

Bel. Sono venuti a prenderlo con sedia, e servitore, ed ha lasciato me in custodia di suo figliuolo.

Bri. Di quello sciocco del signor Tognino?

Tit. Sì, sciocco! E' un certo sciocco! Fa l'amore da disperato colla ſignora Roſina.

Bri. Colla nipote della ſignora Coſtanza?

Bel. Sì, è vero. L'hanno tirato giù ben bene. Coll'occaſione, che il ſignor dottore suo padre fa il servente alla ſignora Coſtanza, egli ſi è attaccato alla nipote.

Bri. Davvero raccontatemi...

Pao. Vien gente.

Tit. Andiamo via.

Bri. Andiamo, andiamo in giardino; vo' saper la cosa com'è.

Pao. Cose belle. (*parte*.

Tit. Cose solite. (*parte*.

Bel. Frutti di gioventù. (*parte*.

Bri. Avventure della campagna. (*parte*.

S C E N A IV.

Ferdinando in abito di confidenza, poi un ſervitore.

Fer. EHi! chi è di là? Chi è di là? Non c'è neſſuno? Che dormano ancora tutti coſtoro? Ehi! chi è di là?

Ser. Comandi.

Fer. Che diavolo, s'ha da sfiatarſi per aver un Servitore.

Ser. Perdoni.

Fer. Portatemi la cioccolata.

Ser. Sarà servita. (Scroccone! Comanda con queſta buona grazia, come se foſſe in casa sua, o come se foſſe in un'oſteria.) (*parte*.

Fer. Il ſignor Filippo è un buoniſſimo galantuomo. Ma non sa farſi servire. Tutta volta ſi ſta meglio quì, che in ogni altro luogo. Si gode più libertà, ſi mangia

gia meglio, e vi è migliore conversazione. E' ſtato bene per me, che mi ſia accompagnato in caleſſo colla cameriera di casa; con queſto preteſto sono reſtato quì, in luogo di andar dal ſignor Leonardo. Colà pure non ſi ſta male, ma quì ſi ſta egregiamente. In somma tutto va bene, e per colmo di buona sorte, queſt'anno il giuoco non mi va male. Facciamo un po' di bilancio; veggiamo in che ſtato ſi trova la noſtra caſſa. (*ſiede ad un tavolino, e cava un libretto di taſca.*) A minchiate vincita lire dieciotto. A primiera vincita lire seſſantadue. Al trentuno vincita lire novantasei, a faraone vincita zecchini sedici, fanno in tutto... (*conteggia*) in tutto sarò in avvantaggio di trenta zecchini incirca. Eh! se continua così... Ma che diavolo fate? Mi portate queſta cioccolata? Venite mai, che ſiate maledetti? (*grida forte.*

SCENA V.

Filippo, ed il ſuddetto.

Fil. CAro amico, fatemi la finezza di non gridare.
Fer. Ma voi non dite mai niente, e la servitù fa tutto quello, che vuole.
Fil. Io son servito beniſſimo, e non grido mai.
Fer. Per me non ci penso. Ma avete degli altri ospiti in casa; e ſi lamentano della servitù.
Fil. Vi dirò, amico; i miei servitori li pago io, e chi non è contento, se ne può andare liberamente.
Fer. Avete ancora bevuto la cioccolata?
Fil. Io no.
Fer. E che cosa aspettate a prenderla?
Fil. Aspetto il mio comodo, la mia volontà, e il mio piacere.

Fer.

Fer. Ma io la prenderei volentieri.

Fil. Servitevi.

Fer. Son tre ore, che l' ho ordinata. Ehi, dico, vi è caso d'aver questa cioccolata? (*alla scena forte.*

Fil. Ma non gridate.

Fer. Ma se non la portano.

Fil. Abbiate pazienza. Saranno più del solito affaccendati; oggi si dà pranzo. Saremo in undici, o dodici a tavòla: la servitù non può far tutto in un fiato.

Fer. (Per quel, ch'io vedo, questa mattina non ci ha da essere fondamento). Schiavo, signor Filippo.

Fil. Dove andate?

Fer. A bevere la cioccolata in qualche altro luogo.

Fil. Caro amico, fra voi, e me, che nessuno ci senta: voi peccate un poco di ghiottoneria.

Fer. Il mio stomaco ci patisce. Non mangio quasi niente la sera.

Fil. Mi pare per altro, che jeri alla bella cena del signor Leonardo vi siate portato bene.

Fer. Oh! jeri sera è stato un accidente.

Fil. Se avessi mangiato quel, che avete mangiato voi, digiunerei per tre giorni.

Fer. Oh! ecco la cioccolata. (*il servitore ne porta una tazza.*

Fil. Non andate a prenderla fuori? Accomodatevi. Questa la prenderò io.

Fer. Ve ne avete avuto a male?

Fil. No, non mi ho per male di queste cose. Andate liberamente, che questa la prenderò io.

Fer. Siete pure grazioso, signor Filippo. Siamo buoni amici; non voglio, che andiate in collera. La prenderò io. (*prende la cioccolata.*

Fil. Benissimo. La ceremonia non può essere più obbligante. Sbattetene una per me. (*al servitore.*

Ser. Signore, se non viene Brigida, non ce n'è.

Fil.

Fil. Jeri sera non ne avete messo in infusione, secondo il solito?

Ser. Sì, signore, ma ora non ce n'è più.

Fil. Mia figlia non l'ha bevuta, mia sorella non l'ha bevuta, il signor Guglielmo non l'ha bevuta; dove è andata la cioccolata?

Ser. Io non so altro, signore; so, che nella cioccolatiera non ce n'è più.

Fil. Bene, se non ce n'è più, toccherà a me a star senza. Oh! a queste cose già sono avvezzo.

Fer. E' buona. Veramente la vostra cioccolata è perfetta.

Fil. Procuro di farla fare senza risparmio.

Fer. Con permissione. Vado a far quattro passi.

Fil. Venite quà, giuochiamo due partite a picchetto.

Fer. A quest'ora?

Fil. Sì, ora, che non c'è nessuno; se aspetto l'ora della conversazione, si mettono a tagliare, fanno le loro partite, ed io non trovo un can, che mi guardi.

Fer. Caro signor Filippo, io ora non ho volontà di giuocare.

Fil. Due partite per compiacenza.

Fer. Scusatemi, ho bisogno di camminare; più tardi, più tardi, giuocheremo più al tardi. (Figurarsi s' io voglio star lì a giuocare due soldi la partita con questo vecchio). (*parte*.

Fil. Se lo dico! nessuno mi bada. Tutti si divertono alle mie spalle, ed io se vorrò divertirmi, mi converrà andare alla Spezieria a giuocare a dama collo speziale. Oh! mi ha parlato pur bene il signor Fulgenzio. Basta; anche per quest'anno ci sono. Se marito la mia figliuola, vo' appigionare la casa, e la possessione, e non voglio altra villeggiatura. Ma io se non villeggio, ci patisco. Se non ho compagnia, son morto. Non so, che dire. Sono avvezzato così. Il mio non ha da essere mio; me l'hanno

no da divorare; e la minor parte ha da esser sempre la mia. (*parte*.

SCENA VI.

Saletta in casa di Costanza.

Costanza, e *Rosina*.

Cost. BRava, nipote, brava, mi piacete. Siete assettata perfettamente.

Ros. Ci ho messo tutto il mio studio questa mattina per farmi un acconciatura di gusto.

Cost. Avete fatto benissimo, perchè oggi dal signor Filippo ci saranno tutte le bellezze di Montenero, e si vedranno delle acconciature stupende.

Ros. Oh! sì; si vedranno le solite caricature. Furie, teste di leoni, e medaglioni antichi.

Cost. E' vero; propriamente si disfigurano.

Ros. Che si tengano i loro Parrucchieri, ch'io non gli stimo un acca. Questi non fanno, che copiar le mode, che vengono; e non badano, se la moda convenga, o disconvenga all'aria, e al viso della persona.

Cost. Verissimo: è una cosa mostruosa vedere un visino minuto in mezzo una macchina di capelli, che cambia per fino la fisonomia.

Ros. Che mai vuol dire, che non si è ancora veduto il signor Tognino? Mi ha detto, che sarebbe venuto a far colezione con noi.

Cost. Eh! verrà, non temete. Si vede, che vi vuol bene.

Ros. Sì, s'io volessi, mi sposerebbe domani.

Cost. La professione del medico è finalmente una professione civile, e potreste andar del pari con chi che sia.

Ros.

Rof. Mi dispiace, che vi vuol tempo, prima ch' egli fia in iftato di esercitarla.

Coft. Oh! quanto ci vuole? E' ftato a Pisa a ftudiare; prefto fi addottora, e prefto può fare il medico.

Rof. Dicono, che sa poco, e che se non iftudia un po' meglio, sarà difficile, ch' egli riesca.

Coft. Eh! mi fate ridere. Per addottorarfi non ci vuol molto. Un poco di memoria, un poco di protezione, in quindici giorni è bell'e spicciato. Quando è addottorato, non gli manca subito una condotta. Gli amici suoi, gli amici noftri gliela faranno ottenere.

Rof. E la pratica?

Coft. La pratica la farà in condotta.

Rof. Beati i primi, che gli capitan sotto.

Coft. Se sarà fortunato, tutte le cose gli anderan bene.

Rof. Suo padre sarà poi contento?

Coft. Io spero di sì. Il fignor Dottore, non fo per dire, ha della bontà grande per me.

SCENA VII.

Ferdinando, e le fudette.

Fer. O Di casa. Si può venire? (*di dentro.*

Coft. Venga, venga, è padrone. (*verfo la fcena*). Il fignor Ferdinando. (*a Rofina.*

Rof. Che vuol da noi quefto seccatore?

Coft. Non lo sapete? E' uno, che fi caccia per tutto; e bisogna fargli delle finezze, perchè è una lingua, che taglia, e fende.

Rof. Corbella quella povera vecchia, che è una compasfione.

Fer. Servo, fignore, padrone mie riverite.

Rof. Serva.

Coft.

Coſt. Serva divota.

Fer. Cospetto? Che bellezze son queſte?

Roſ. Ci burla, ſignore.

Fer. Ma ſiete così sole? Non avete compagnia, non avete neſſuno?

Coſt. Queſta mattina non è ancora venuto neſſuno.

Fer. E il ſignor Dottore non è ancora venuto queſta mattina?

Coſt. Non, ſignore, è in Maremma a fare una viſita.

Fer. E il dottorino *in erba* non ſi è veduto?

Coſt. Non ancora.

Fer. Gran bel capo d'opera è quel ragazzo! Ma, oh diavolo! non mi ricordava, ch'è idolo della ſignora Roſina. Scusatemi, ſignora, voi ſiete una giovane, che ha del talento; non credo, che la parzialità vi possa dare ad intendere, ch'egli ſia spiritoso.

Roſ. Io non dico che abbia molto spirito; ma non mi pare, che ſia da porre in ridicolo.

Fer. No, no, ha il suo merito, è di buona grazia. (Il secondare non coſta niente.)

Coſt. Signor Ferdinando, volete, che vi faccia fare il caffè?

Fer. Obbligatiſſimo. La mattina non lo prendo mai.

Coſt. Avrete preso la cioccolata.

Fer. Sì, una peſſima cioccolata.

Coſt. E dove l'avete avuta così cattiva?

Fer. Dove ſto, dal ſignor Filippo. Un uomo, che spende aſſai, che spende quello, che può, e quello, che non può, ed è peſſimamente servito.

Roſ. Oggi ſiamo invitate a pranzo da lui.

Fer. Sì, vedrete della robaccia; della roba, se ſiamo in dodici, baſtante per vintiquattro, ma senza guſto, senza delicatezza; carnaccia, piatti ricolmi, montagne di roba mal cotta, mal condita, tutta graſſo, carica di spezierie; roba, che sazia a vederla, e non s'ha un piacere al mondo a mangiarla.

Coſt.

Coſt. Per dir la verità, jeri sera dal ſignor Leonardo, ci hanno dato una cena molto polita.
Fer. Sì, polita, se voi volete. Ma niente di raro.
Coſt. C' erano de' beccafichi sontuoſi.
Fer. Ma, quanti erano? Io non credo, che arrivaſſero a otto beccafichi per ciascheduno.
Roſ. Io mi sono divertita bene col tonno.
Fer. Oibò! era condito con dell' olio cattivo. Quando non è olio di Lucca del più perfetto, io non lo poſſo ſoffrire.
Roſ. Oh! vedete chi viene, ſignora zia?
Coſt. Sì, sì, Tognino.
Fer. Ho ben piacere, che venga il ſignor Tognino.
Coſt. Vi prego, ſignor Ferdinando; quel povero ragazzo non lo prendete per mano.
Fer. Mi maraviglio, ſignora Coſtanza, io non sono capace...
Roſ. Perchè poi chi voleſſe dire del ſignor Ferdinando colla sua vecchia, se ne potrebbono dir di belle.
Fer. Lasciatemi ſtar la mia vecchia, che quella è l' idolo mio. (*ironicamente.*
Coſt. Sì, sì, l' idolo voſtro ho capito.

SCENA VIII.

Tognino, e detti.

Tog. PAdrone, ben levate. Cosa fanno? Stanno bene? Me ne consolo.
Roſ. Buon giorno, ſignor Tognino.
Fer. Signor Tognino cariſſimo, ho l' onor di proteſtarle la mia umiliſſima servitù. (*con caricatura.*
Tog. Padrone. (*ſalutando Ferdinando.*
Coſt. Avete dormito bene la scorsa notte?
Tog. Signora, sì.

Rof. Vi ha fatto male la cena?

Tog. Oh mal! Perchè male? Non mi ha fatto niente male.

Fer. E poi, se gli aveffe fatto male, non sa egli di medicina? Non saprebbe egli curarfi?

Tog. Signor sì, che saprei curarmi.

Fer. A un uomo, che aveffe mangiato troppo, che fi sentiffe aggravato lo ftomaco, che cosa ordinerefte voi fignor Tognino?

Rof. Oh! egli non è ancor medico; e non è obbligato a saper quefte cose.

Tog. Signora sì, ch' io lo so.

Fer. Egli lo sa, fignora mia, egli lo sa beniffimo, e voi, compatitemi, gli fate torto, e non avete di lui quella ftima, ch' ei merita. Dite a me, fignor Tognino, che cosa gli ordinerefte?

Tog. Gli ordinerei della caffia, e della manna, e della sena, e del cremor di tartaro, e del sal d' Ingilterra.

Coft. Cioè, o una cosa, o l' altra.

Fer. E tutto infieme, se ve ne foffe bisogno.

Tog. E tutto infieme, se ve ne foffe bisogno.

Fer. Bravo; evviva il fignor Dottorino.

Rof. Orsù mutiamo discorso.

Coft. A che ora è partito voftro fignor padre? (*a Togn.*

Tog. Quando è partito, io dormiva. Non so, che ora foffe.

Coft. Non ve l' anno detto in casa a che ora è partito?

Tog. Me l' hanno detto, ma non me ne ricordo.

Fer. (Spiritofiffima creatura!)

Rof. E quando credete, ch' egli ritorni?

Tog. Io credo, che ritornerà quando avrà finito di fare quello, che deve fare.

Fer. Non c' è dubbio. Dice beniffimo. In quell' età, pare impoffibile, ch' ei sappia dir tanto.

Rof. Orsù, fignore, glie l' ho detto, e glielo torno a dire. Guardi se fteffo, e non iftia a corbellare.

(*a Ferdinando.*

Tog.

Tog. Mi corbella il ſignor Ferdinando? (*a Ferdinando.*
Coſt. Ditemi. Avete fatto collezione? (*a Tognino.*
Tog. Io no, sono venuto quì a farla.
Roſ. Ed io v' ho aspettato, e la faremo inſieme.
Fer. Ma! è fortunato il ſignor Tognino.
Tog. Perchè fortunato?
Fer. Perchè fa spaſimar le fanciulle.
Coſt. Lasciamo andare queſti discorſi. (*a Ferdinando.*
Roſ. (Povero il mio Tognino, non gli badate.)
(*piano a Tognino.*
Tog. (Quando sarete mia, per casa non ce lo voglio.)
(*piano a Roſina, e battendo i piedi.*
Fer. Che cosa ha il ſignor Tognino?
Coſt. Lasciatelo ſtare.
Fer. Ma io gli voglio bene.
Tog. E a me non m' importa niente del voſtro bene.
(*gli fa uno ſgarbo.*
Fer. Grazioso, amabile, delizioso!

SCENA IX.

Tita, e detti.

Tit. Signora una viſita. (*a Coſtanza.*
Coſt. E chi è?
Tit. La ſignora Vittoria.
Coſt. Padrona, mi fa grazia. (*a Tita.*
Tog. E la colezione?
Roſ. Vi contentate, ſignora zia, che andiamo a far colezione?
Coſt. Tita, conducete di là mia nipote, e il ſignor Tognino, date loro qualche cosa di buono, e ſtate lì con eſſi loro, e non vi partite.
Tit. Sì, ſignora. (*parte.*
Fer. (Donna di garbo! Buona cuſtodia! Ammirabile cautela!) (*con ironia.*

Rof. Andiamo. (*a Tognino.*
Fer. Buon pro faccia al fignor Tognino.
Tog Grazie. Padrone.
Fer. Mi faccia un brindifi.
Rof. Oh sono pur annojata! (*a Ferdinando.*
Fer. Viva mille anni il fignor Tognino.
Tog. Oh sono pure annojato! (*a Ferdinando.*
Rof. Andiamo. (*prende Tognino per un braccio, e lo ftrafcina in maniera, che fi vede la goffaggine di Tognino.*

S C E N A X.

Coftanza, e Ferdinando, poi Vittoria.

Coft. MA, caro fignor Ferdinando...
Fer. Ma, cara fignora Coftanza, chi fi può tenere fi tenga.
Vit. Serva sua, fignora Coftanza. Perdoni, se ho tardato a fare il mio debito.
Coft. Cosa dice mai? In ogni tempo mi fa onore; mi favorisce. La priego d' accomodarfi. (*fiedono.*
Fer. (Che dite eh? In che gala fi è meffa?) (*fedendo piano a Vittoria.*
Vit. (Tutto cattivo; non fi sa nemmeno veftire.) (*a Ferdinando.*
Coft. (Oh, che ti venga la rabbia! Ha il *mariage* alla moda.) (*fi guardano fott' occhio, e non parlano.*
Fer. (Si sono ammutolite, non parlano.) E così, fignore, che cosa dicono di quefto tempo?
Vit. Eh! per la ftagione, che corre, non c'è male.
Coft. (Ora capisco, perchè è venuta da me; per farfi vedere il bell' abito. Ma non le vo' dar piacere, non le vo' dir niente.)

Fer.

Fer. E' molto magnifica la ſignora Vittoria, è veſtita veramente di guſto.

Vit. E' una galanteria; è un abitino alla moda.

Coſt. Starà molto in campagna la ſignora Vittoria?

Vit. Fino, che durerà la villeggiatura.

Fer. Mi piace infinitamente la diſtribuzion dei colori.

Vit. In queſta sorta d'abiti tutto conſiſte nell'armonia de' colori.

Coſt. (L'armonia de' colori!) (*caricandola.*

Fer. Queſto vuol dire eſſere di buon guſto.

Coſt. Queſta mattina, m'immagino, sarà anch'ella invitata dalla ſignora Giacinta.

Vit. Sì, ſignora. Ci va ella pure?

Coſt. Oh! non vuole?

Vit. Va a piedi, se è lecito, o va in iſterzo?

Coſt. Oh! vado a piedi. Io lo ſterzo non l'ho, che non sono sì ricca; ma quando anche l'aveſſi, per quattro paſſi mi parrebbe un'affettazione.

Vit. Eh! non ſi fa per queſto, ſi fa per la proprietà.

Coſt. Se vogliamo parlare di proprietà...

Fer. Saremo in molti, io credo, queſta mattina.

Vit. Per me ci ſia chi ci vuol eſſere, non mi voglio mettere in soggezione. Mi sono veſtita così in abito di confidenza.

Fer. Ma queſto, ſignora, è un abito, con cui può preſentarſi in qualunque luogo.

Coſt. (Ma che maledetto ciarlone!) (*da ſe.*

Fer. Che dic'ella, ſignora Coſtanza? Non è queſto un veſtito magnifico, e di buon guſto?

Coſt. Voſſignoria non fa, che interrompere quando uno parla. A che ora fa conto d'andare dalla ſignora Giacinta? (*a Vittoria.*

Vit. (Oh! ſi vede, che queſt'abito la fa delirare.) Dirò, ſignora, ho da fare ancora due viſite, e poi

passerò dalla signora Giacinta. Se sarà presto, si farà una partita.

Cost. Oh! sì, per giuocare poi in quella casa si giuoca a tutte le ore. Pazienza, che giuocassero a piccioli giuochi, ma c'è quel maledettissimo faraone, che ha da essere la rovina di qualcheduno.

Fer. Io non so, che finora sia accaduto alcuno di questi malanni.

Vit. Quest'anno, per dirla, ho perduto anch' io quanto basta, e poi ho fatto delle spesette. Mi piace andar ben vestita. Ogni stagione mi piace farmi qualche cosa di nuovo. Tutti hanno la loro passione. Io ho quella del vestir bene, e di vestir alla moda. Ecco qui quest'anno è uscita la moda del *mariage*, e sono stata io delle prime.

Cost. (Fa propriamente venire il vomito. Non si può soffrire.)

Fer. La pulizia certamente è quella, che fa distinguere le persone.

Vit. Che dice, signora Costanza, ella, che è di buon gusto, le piace quest'abito?

Cost. Signora, io non voleva dir niente, perchè sono una donna sincera, e non mi piace adulare, e dall' altra parte sprezzare la roba degli altri non è buona creanza; ma se deggio dirle la verità, non mi piace niente.

Vit. Non le piace?

Cost. Non so, che dire, sarò di cattivo gusto, ma non mi piace.

Fer. Cospetto! Questa è una cosa grande. Ma che ci trova, che non le piace?

Cost. Ma che cosa ci trova di bello, di maraviglioso il signor lodatore? È altro, che un abito di seta schietto, guarnito a più colori, come si guarniscono le livree? Con sua buona grazia, non mi piace, e mi pare, che non meriti tanti elogj.

Fer.

Fer. Eh! i gusti sono diversi.

Vit. Per altro signora Costanza, io non sono venuta mai a disprezzare i suoi abiti. (*si alzano.*

Cost. Nè io, mi perdoni...

Fer. Io vedo, che la signora Vittoria ha volontà di partire. Se comanda, la servirò io.

Vit. Mi farà piacere.

Cost. Ella è padrona di servirsi, come comanda.

Vit. Serva umilissima.

Cost. Serva divota.

Fer. Il mio rispetto alla signora Costanza.

Vit. (Merito peggio, non ci doveva venire. Povera, superba, e ignorante.) (*parte.*

Fer. (Bel soggetto per una cantata per musica! L'ambizione, e l'invidia.) (*parte.*

Cost. Gran signora! Gran principessa! Piena di debiti, e di vanità, senza fondamento. (*parte.*

Fine dell' Atto primo.

Le Avventure della Villeg. At. II. Sc. X

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala in casa di Filippo.

Giacinta, e Brigida.

Bri. CHe mai vuol dire, ſignora padrona, ch'ella è così melanconica? Queſt' anno pare, che ella non goda il piacere della villeggiatura.

Gia. Maledico l'ora, e il punto, che ci sono venuta.

Bri. Ma perchè mai queſta cosa?

Gia. Lasciami ſtare, non m'inquietar d'avvantaggio.

Bri. Ma io lo voglio sapere aſſolutamente. La mia padrona non mi ha mai tenuto nascoſto niente, e spero non vorrà darmi ora queſta mortificazione.

Gia.

Gia. Brigida mia, conosco, che sono ſtata una pazza; che sono una pazza, e che le mie pazzie mi voglion far sospirare.

Bri. Ma perchè mai? E' ella pentita d'aver a sposare il ſignor Leonardo?

Gia. No, non mi pento di queſto. Leonardo ha del merito, mi ama teneramente, e non è indocile da farmi temere di eſſere maltrattata. Mi pento bensì, ed amaramente mi pento d'aver inſiſtito ad onta di tutto di voler con noi il ſignor Guglielmo, e di aver permeſſo, che mio padre lo abbia alloggiato in casa.

Bri. Si è forse perciò disguſtato il ſignor Leonardo?

Gia. Ma lascia ſtare il ſignor Leonardo, ch'egli non c' entra. Egli soffre anche troppo, ed arroſſisco io per lui della sua sofferenza.

Bri. Ma che cosa le ha fatto dunque il ſignor Guglielmo? Mi pare un giovane tanto oneſto, e civile...

Gia. Ah! sì, per l'appunto, la sua civiltà, la sua politezza; quella maniera sua inſinuante, dolce, patetica, artifiziosa, mi ha, mio malgrado, incantata, oppreſſa, avvilita. Sì, sono innamorata, quanto può eſſere donna al mondo.

Bri. Come, ſignora? Ma come mai? Se di lui mi ha detto tante volte, non ci pensava nè poco, nè molto?

Gia. E' vero, non ho mai pensato a lui, l'ho sempre trattato con indifferenza, e ho riso dentro di me di quelle attenzioni, ch' egli inutilmente mi usava. Ma oimè! Brigida mia, quel convivere inſieme, quel vederſi ogni dì, a tutte l'ore, quelle continue finezze, quelle parole a tempo, quel trovarſi vicini a tavola, sentirmi urtare di quando in quando (ſia per accidente, o per arte), e poi chiedermi scusa, e poi accompagnare le scuse con qualche sos-

piro, sono occasioni fatali, insidie orribili, e non so, e non so dove voglia andare a finire.

Bri. Ma ella non ne ha colpa. E' causa il Padrone.

Gia. Sì, è vero, vo studiando anch'io di dar la colpa a mio padre. Da lui è venuto il primo male; ma toccava a me a rimediarvi, ed io sola poteva farlo, ed io lo doveva fare; ma la maledetta ambizione di non voler dipendere, e di voler essere servita, mi ha fatto soffrire i primi atti d'indifferenza, e l'indifferenza è diventata compiacimento, ed il compiacimento passione.

Bri. S'è accorto di niente il signor Leonardo?

Gia. Non credo. Uso ogni arte, perchè egli non se ne accorga, ma ti giuro, ch'io patisco pene di morte. Quel dover usar al signor Leonardo le distinzioni, che sono da una sposa ad uno sposo dovute, e vedere dall'altra parte a languire, a patire colui, che mi ha saputo vincere il cuore, è un tale inferno, che non lo saprei spiegare volendo.

Bri. Ma come ha da finire, signora mia?

Gia. Questo è quello, ch'io non so dire, e che mi fa continuamente tremare.

Bri. Finalmente ella non è ancora sposata.

Gia. E che vorresti tu, ch'io facessi? Che mancassi alla mia parola? Che si lacerasse un contratto? L'ho io sottoscritto. L'ha sottoscritto mio padre. E' noto ai parenti, è pubblico per la città. Che direbbe il mondo di me? Ma vi è di peggio. Se si scoprisse, ch'io avessi della passione per questo giovane, chi non direbbe, che io l'amava in Livorno, che ho procurato d'averlo meco per un attacco d'amore, e che ho avuto la temerità di sottoscrivere un contratto di nozze col cuore legato, e coll'amante al fianco? Si tratta della riputazione. Sono cose, che fanno inorridire a pensarvi.

Bri.

Bri. Per bacco? Me ne dispiace infinitamente. Ma non dicevasi comunemente, che il signor Guglielmo avesse della premura per la signora Vittoria?

Gia. Non è vero niente. E' arte la sua, è finzione per nascondere la parzialità, che ha per me.

Bri. Dunque lo sa il signor Guglielmo, che V. S. ha della passione per lui.

Gia. Ho procurato di nascondermi quanto ho potuto, ma se n'è accorto benissimo, e poi quella vecchia pazza di mia zia, vecchia maliziosissima, se n'è anch' ella avveduta, e in luogo d'impedire, di rimediare, pare, che si abbia gusto ad attizzare il fuoco, ed ha ella una gran parte in questa mia debolezza.

Bri. A proposito della vecchia, eccola quì per l'appunto.

Gia. L'età l'ha fatta ritornare bambina. Fa ella mille sguajataggini, e vorrebbe, che tutte fossero del di lei umore.

Bri. Diciamole qualche cosa. Avvisiamola, che non istia a lusingare il signor Guglielmo.

Gia. No, no, per amor del cielo, non le diciamo niente, lasciamo correre, perchè si farebbe peggio.

Bri. (Ho capito. La mia padrona è un'ammalata, che ha paura della medicina.)

SCENA II.

Sabina, e dette.

Sab. NIpote, avete veduto il signor Ferdinando?

Gia. Non, signora, questa mattina non l'ho veduto.

Sab. E voi, Brigida, l'avete veduto?

Bri. L'ho veduto di buonissima ora; è sortito, e non è più ritornato.

Sab. Guardate, che malagrazia! Mi ha detto jeri sera, ch'io l'aspettassi questa mattina a bevere la ciocco-

lata

lata nella mia camera, e non si è ancora veduto: va tutto il dì a girone: ha cento visite, ha cento impegni. Più che si fa, meno si fa con questi uomini. Sono propriamente ingrati.

Bri. (Povera giovanetta! Le fanno veramente un gran torto.)

Sab. Voi l' avete presa la cioccolata? (*a Giacinta.*

Gia. Non, signora.

Sab. Perchè non siete venuta da me quando vi ho mandato a chiamare, che l' avremmo bevuta insieme?

Gia Non ne aveva volontà stamattina.

Sab. C' era anche il signor Guglielmo. (*sorridendo.*

Bri. (La buona vecchia!)

Sab. E' venuto a favorirmi in camera il signor Guglielmo; ho fatto portare la cioccolata, ed ha avuto egli la bontà di frullarla colle sue mani. Se vedeste, come sa frullare con buona grazia! Quel giovane, tutto quello, che fa, lo fa bene.

Bri. (Ed ella, per verità, non si porta male.)

Sab. Che avete? Siete ammalata?

Gia. Mi duole un poco la testa.

Sab. Io non so, che razza di gioventù sia quella del giorno d'oggi. Non si sente altro, che mali di stomaco, dolori di testa, e convulsioni. Tutte hanno le convulsioni. Io non mi cambierei con una di voi altre per tutto l' oro del mondo.

Gia. Dice bene la signora Zia; ella ha un buonissimo temperamento.

Sab. Mi diverto almeno, e non istò quì a piangere il morto, e non vengo in villeggiatura per annojarmi. Mi dispiace, che non ci sia Ferdinando; chiamatemi un servitore, che lo voglio mandar a cercare. (*a Brig.*

Gia. Eh! via, signora Zia, non vi fate scorgere, non vi rendete ridicola in questo modo.

Sab.

Sab. Che cosa intendereste di dire? Io mi fo scorgere? Io mi rendo ridicola? Non posso avere della stima, della parzialità per una persona? Non sono vedova? Non sono libera? Non sono padrona di me?

Gia. Sì, è verissimo. Ma nell' età, in cui siete...

Sab. Che età, che età? Non sono una giovinetta; ma sono ancor fresca donna, ed ho più spirito, e più buona grazia di voi.

Gia. Io, se fossi in voi, mi vergognerei a dire di queste cose.

Sab. Per che cosa ho da vergognarmi? A una donna libera, sia vedova, o sia fanciulla, è permesso avere un amante. Ma due alla volta non è permesso. Credo che mi possiate capire.

Gia. Mi maraviglio, signora, che parliate in tal modo. Fate quel che vi piace. Io non entrerò più ne' fatti vostri, e voi non v' impicciate ne' miei. (*parte*.

SCENA III.

Sabina, e Brigida.

Sab. FRaschetta, insolente! Se non si sapessero i suoi segreti.

Bri. Ma mi compatisca, signora, ella si regola male. Se conosce, che vi sia qualche cosa, ella lo ha da impedire, o per lo meno ha da procurare, che non si sappia. Non si tratta mica di bagattelle, si tratta di riputazione. Le parerebbe di aver fatta una bella cosa, se fosse causa del precipizio di sua nipote? Se ella vede, che vi sia qualche cosa, non ha da permettere, che continui, e non ha da essere quella, che attizzi il fuoco, stuzzichi la gioventù, che pur troppo il diavolo è grande; e quel, ch' è stato, è stato, e non bisogna parlarne, e non

met-

mettere degli scandali, e delle diſſenſioni nella famiglia.

Sab. Mandatemi a chiamare il ſignor Ferdinando.

S C E N A IV.

Ferdinando, e dette.

Fer. ECcomi, eccomi. Sono quì; sono quì a servirla.

Sab. Dove ſiete ſtato finora? (*ſdegnata.*

Fer. Sono ſtato dallo speziale. Mi sentiva un poco di mal di ſtomaco, e sono ſtato a maſticar del reobarbaro.

Sab. State meglio ora? (*dolcemente.*

Fer. Sì, ſto un poco meglio.

Sab. Poverino! Per queſto non sarete venuto da me a prendere la cioccolata. (*come ſopra.*

Bri. (Ma ſi può dare una vecchia più pazza, più rimbambita?)

Fer. Mi è dispiaciuto moltiſſimo a non poter venire. Ma so, che ha dell'amore per me, mi compatirà.

Sab. Andate via di qua voi. (*a Brigida.*

Bri. Oh! sì, ſignora, non dubiti, che io non interromperò le sue tenerezze. (*parte.*

S C E N A V.

Ferdinando, e Sabina.

Sab. (DIcano quel, che vogliono: mi baſta, che il mio Ferdinando mi voglia bene.)

Fer. (Ora ho da digerire tutto il divertimento, che ho avuto queſta mattina.)

Sab. Caro il mio Ferdinando.

Fer. Cara la mià cara signora Sabina.
Sab. Datemi da sedere.
Fer. Subito. Volentieri. (*le porta una sedia.*
Sab. E voi perchè non sedete? (*siede.*
Fer. Sono stato a sedere finora.
Sab. Sedete vi dico.
Fer. Me lo comanda?
Sab. Sì, posso comandarvelo, e ve lo comando.
Fer. Ed io deggio ubbidire, ed ubbidisco. (*va a pren-* (*dere la sedia.*
Sab. (Ma che figliuolo adorabile!)
Fer. (Quanto ha da durare questa seccatura?) (*porta la sedia.*
Sab. (Ma quanto ben, che mi vuole!)
Fer. Eccola ubbidita. (*siede.*
Sab. Accostatevi un poco.
Fer. Sì, signora. (*si accosta un poco.*
Sab. Via accostatevi bene.
Fer. Signora... ho preso il reobarbaro...
Sab. Ah briconcello! M' accosterò io. (*s' accosta.*
Fer. (Che ti venga la rabbia.)
Sab. Caro figliuolo, governatevi, non disordinate. Jeri sera avete mangiato un poco troppo. Basta; questa mattina a tavola starete appresso di me. Vi voglio governar io; mangerete quello, che vi darò io.
Fer. Eh! da quì all' ora del pranzo vi è tempo. Può essere, ch' io stia bene, e che mangi bene.
Sab. No, gioja mia; voglio, che vi regoliate.
Fer. Che ora è presentemente?
Sab. Ecco, diciassett' ore, osservate. Non avete anche voi l' oriuolo? (*mostrando il suo.*
Fer. Ne aveva uno... non saprei... andava male; l'ho lasciato a Livorno.
Sab. Perchè lasciarlo? Un galant' uomo senza l' oriuolo, specialmente in campagna, fa cattiva figura.

Fer.

Fer. È vero, se sapessi come fare... Arrossisco di non averlo. Andrei quasi a posta a pigliarlo.

Sab. Se il mio avesse la catena da uomo, ve lo presterei volontieri.

Fer. Una catena d' acciajo si può trovar facilmente: a Montenero se ne trovano.

Sab. Sì, si potrebbe trovare. Ma io poi avrei da restare senza il mio oriuolo?

Fer. Che serve? Credete, ch' io non lo sappia, che l' avete detto per ridere, per burlarmi? Andrò a Livorno...

Sab. No, no, caro; ve l' ho detto di cuore. Tenete gioja mia, tenete. Ma ve lo presto, sapete?

Fer. Oh! si s' intende. (Questo non lo ha più.)

Sab. Vedete, se vi voglio bene?

Fer. Cara signora Sabina, siete certa di essere corrisposta.

Sab. E se continuerete ad amarmi, avrete da me tutto quel, che volete.

Fer. Io non vi amo per interesse. Vi amo, perchè lo meritate, perchè mi piacete; perchè siete adorabile.

Sab. Anima mia, metti via quell' oriuolo, che te lo dono. (*piangendo*.

Fer. (Oh! se potessi ridere! Riderei pur di cuore.)

Sab. Senti, figliuolo mio, io ho avuto dieci mila scudi di dote. Col primo marito non ho avuti figliuoli. Sono miei, sono investiti, e ne posso disporre. Se mi vorrai sempre bene, io ho qualche anno più di te, e un giorno saranno tuoi.

Fer. E non vi volete rimaritare?

Sab. Briccone! per che cosa credi, ch' io ti voglia bene? Pensi, ch' io sia una fraschetta? Se non avessi intenzione di maritarmi, non farei con te quel, ch' io faccio.

Fer. Cara signora Sabina, questa sarebbe per me una fortuna grandissima.

Sab. Gioja mia, basta, che tu lo voglia. Quest'è una cosa, che si fa presto.

Fer. E avete dieci mila scudi di dote?

Sab. Sì, e in sei anni, che sono vedova, ho accumulati anche i frutti.

Fer. E ne potete disporre liberamente?

Sab. Sono padrona io.

Fer. Che vuol dire, non avreste difficoltà a farmi una piccola donazione.

Sab. Donazione? A me si domanda una donazione? Sono io in tale stato da non potermi maritare senza una donazione?

Fer. Ma non avete detto, che un giorno la vostra dote può essere cosa mia?

Sab. Sì, dopo la mia morte.

Fer. Farlo prima, o farlo dopo non è lo stesso?

Sab. E se ci nascono dei figliuoli?

Fer. (Oh vecchia pazza! Ha ancora speranza di far figliuoli:)

Sab. Ditemi un poco, signorino, è questo il bene, che mi volete senza interesse?

Fer. Io non parlo per interesse. Parlo, perchè se fossi padrone di questo danaro potrei mettere un negozietto a Livorno, e farmelo fruttare il doppio, e star bene io, e fare star bene benissimo la mia cara consorte.

Sab. No, disgraziato, tu non mi vuoi bene. (*piange*.

Fer. Cospetto! se non credete, ch'io vi ami, farò delle bestialità, mi darò alla disperazione.

Sab. No, caro, no, non ti disperare, ti credo: che tu sia benedetto!

Fer. Hò un amore per voi così grande, che non lo posso soffrire.

Sab. Sì, ti credo, ma non mi parlare di donazione. Non ti basta, ch'io t'abbia donato il cuore?

Fer. (Eh! col tempo può essere, che ci caschi.)

SCE-

SCENA VI.

Filippo, e detti.

Fil. E Così, ſignor Ferdinando, volete ora, che facciamo quattro partite a picchetto?

Sab. Cosa ci venite voi a seccare col voſtro picchetto?

Fil. Io non parlo con voi. Parlo col ſignor Ferdinando.

Sab. Il ſignor Ferdinando non vuol giuocare.

Fer. (Non saprei dire delle due seccature, quale foſſe la peggio.)

Fil. Volete giuocare o non volete giuocare? (*a Fer.*

Fer. Con permiſſione. *s' alza.*

Fil. Dove andate?

Fer. Con permiſſione. (*corre via.*

Sab. Lasciatelo andare. Ha pigliato il reobarbaro.

Fil. Mangia come un lupo, e poi gli ſi aggrava lo ſtomaco.

Sab. Non è vero, è delicato, e ogni poco di più gli fa male.

Fil. Dove ha preso il reobarbaro?

Sab. Dallo speciale.

Fil. Non è vero niente: appena è egli uscito di quì, sono io andato dallo speziale. Ho giuocato a dama finora, e non c'è ſtato, e non ci può eſſere ſtato.

Sab. Siete orbo, e non l'avrete veduto.

Fil. Ci vedo meglio di voi.

Sab. Il ſignor Ferdinando non è capace di dir bugie.

Fil. Sapete, quando dice la verità? Quando dice per tutto il mondo, che voi ſiete una vecchia pazza. (*parte.*

Sab. Bugiardo, vecchio cataroso, maligno! Lo so, perchè lo dice, lo so, perchè lo perseguita. Ma sì, gli voglio bene, e lo voglio sposare al dispetto di tutto il mondo. (*parte.*

SCE-

SCENA VII.

Giacinta, poi Guglielmo.

Gia. AH! Guglielmo vuol eſſere il mio precipizio. Non so dove salvarmi. (Mi seguita da pertutto. Non mi laſcia in pace un momento.

Gug. Ma perchè mi fuggite, ſignora Giacinta?

Gia Io non fuggo: bado a me, e vado per la mia ſtrada.

Gug. È vero, ed io sono sì temerario di seguitarvi. Un' altra, che non aveſſe la bontà, che voi avete, mi avrebbe a queſt' ora per la mia importunità discacciato. Ma voi ſiete tanto gentile, che mi soffrite. Sapete la ragione, che mi fa ardito, e la compatite.

Gia. (Non so, che cosa abbiano le sue parole. Pajono incanti, pajono fattucchierie.)

Gug. S' io credeſſi, che la mia persona vi foſſe veramente moleſta, o ch' io poteſſi pregiudicarvi, a coſto di tutto vorrei in queſto momento partire; ma esaminando me ſteſſo, non mi pare di condurmi sì male, che poſſa io produrre verun disordine: nè alterare la voſtra tranquillità.

Gia. (Eh! pur troppo mi ha fatto del male più di quello, che egli ſi pensa.)

Gug. Signora, per grazia, due parole a propoſito di quel, che vi ho detto.

Gia. Queſt' anno non ci poſſiamo discontentare. Il bel tempo ci laſcia godere una bella villeggiatura.

Gug. Ciò non ha niente che fare con quello, ch' io vi diceva.

Gia. Che cosa dite della cena di jeri sera?

Gug. Tutto è per me indifferente, fuor che l' onore della voſtra grazia.

Gia. Non so se il noſtro pranzo di queſta mattina corriſ-

ponderà al buon gusto del trattamento, che abbiamo avuto jersera.

Gug. In casa vostra non si può essere, che ben trattati. Quì si gode una vera felicità, e s' io sono il solo a rammaricarmi, è colpa mia, non è colpa di nessun altro.

Gia. (Si può dare un arte più sediziosa di questa?)

Gug. Signora Giacinta, scusatemi, se v' infastidisco. Mi date permissione, ch' io vi dica una cosa?

Gia. Mi pare che abbiate parlato finora quanto avete voluto. (*con un poco di caldo*.

Gug. Non vi adirate: tacerò, se mi comandate, ch' io taccia.

Gia. (Che mai voleva egli dirmi?)

Gug. Comincio ad essere più sfortunato, che mai. Veggio, che le mie parole v' annojano. Signora, vi leverò l' incomodo.

Gia. E che cosa volevate voi dirmi?

Gug. Mi permettete, ch' io parli?

Gia. Se è cosa da dirsi, ditela.

Gug. So il mio dovere, non temete, ch' io ecceda, e che mi abusi della vostra bontà. Dirovvi solamente, ch' io vi amo; ma che se l' amor mio potesse recare il menomo pregiudizio o agl' interessi vostri, o alla vostra pace, son pronto a sagrificarmi in qualunque modo vi aggrada.

Gia. (Chi può rispondere ad una proposizione sì generosa?)

Gug. Ho detto io cosa tale, che non meriti da voi risposta?

Gia. Una fanciulla impegnata con altri non dee rispondere ad un tale ragionamento.

Gug. Anzi una fanciulla impegnata può rispondere, e deve rispondere liberamente.

Gia. Sento gente, mi pare.

Gug. Sì, ecco visite. Rispondetemi in due parole.

Gia.

Gia. È la ſignora Coſtanza con sua nipote.

Gug. Vi sarò tanto importuno, fino che mi dovrete riſpondere.

Gia. (Sono così confusa, che non so come ricevere queſte donne. Converrà, ch' io mi sforzi per non mi dar a conoscere.)

S C E N A VIII.

Coſtanza, Roſina, Tognino, e detti.

Gug. (*Si ritira da una parte.*

Coſt. SErva, ſignora Giacinta.

Gia. Serva sua, ſignora Coſtanza.

Roſ. Serva divota.

Gia. Serva, ſignora Roſina.

Tog. Servitor suo.

Gia. Signor Tognino, la riverisco.

Coſt. Siamo quì a darle incommodo.

Gia. Anzi a favorirci; mi dispiace, che saranno venute a ſtar male.

Coſt. Oh! cosa dice? Non è la prima volta, ch'io abbia ricevute le sue finezze.

Gia. Ehi, chi è di là? Da sedere. (*I ſervitori portano le ſedie.*

Gia. (Perchè non venite avanti?) *a Guglielmo piano.*

Gug. (Sono mortificato.) (*a Giacinta.*

Gia. Le prego di accomodarſi. (*ſiedono.*

Gia. Favorisca, ſignor Guglielmo, quì c' è una seggiola vuota. (*vicino a lei.*

Gug. (Quella non è per me, ſignora.)

Gia. (E per chi dunque?)

Gug. (Non tarderà a venire, chi ha più ragion di me di occuparla.)

Gia. (Se principiate a far delle scene, vi darò quella riſpoſta, che non ho avuto cuore di darvi.)

Gug. (Vi ubbidirò, come comandate.) (*siede*.
Cost. (Che dite, eh? Anch' ella ha il *mariage* alla moda.)
(*a Rosina*.
Ros. (Eh! sì, queste due signore Illustrissime vanno a gara.)
Gia. Che fa il signor Tognino? Sta bene?
Tog. Servirla.
Gia. Che fa il signor padre?
Tog. Servirla.
Gia. Non è andato in Maremma, mi pare?
Tog. Servirla.
Gia. (Che sciocco!) (*piano a Guglielmo*.
Gug. (Ma è fortunato in amore.) (*piano a Giacinta*.
Cost. Anch' ella signora Giacinta s' è fatto il *mariage* alla moda?
Gia. Eh! un abitino di poca spesa.
Cost. Sì, è vero, è un cosettino di gusto. Mi piace almeno, ch' ella lo spaccia per quel, che è: ma la signora Vittoria ne ha uno cento volte peggio di questo, e si dà ad intendere d' avere una cosa grande, un abito spaventoso.
Gia. Vogliono divertirsi? Vogliono fare una partita? Giuoca all' ombre la signora Costanza?
Cost. Oh! sì signora.
Gia. E la signora Rosina?
Ros. Per ubbidirla.
Gia. E il signor Tognino?
Tog. Oh! io non so giuocare, che a bazzica.
Gia. Giuoca a bazzica la signora Rosina?
Ros. Perchè vuol ella, ch' io giuochi a bazzica?
Gia. Non saprei. Vorrei fare il mio debito. Non vorrei dispiacere a nessuno; s' ella volesse far la partita col signor Tognino...
Ros. Oh! non vi è questo bisogno, signora.
Cost. Via la signora Giacinta è una signora compita, e

fra

fra di noi c' intendiamo. Ma il ſignor Tognino, che giuochi, o che non giuochi, non preme: ſtarà a veder a giuocare all' ombre, imparerà: ſtarà a veder la Roſina.

Gia. Ella, sa meglio di me, ſignora Coſtanza, l' attenzion, che ci vuole nel deſtribuir le partite.

Coſt. Oh! lo so, per esperienza. Lo so, che ſi procura di unire quelle persone, che non iſtanno inſieme mal volentieri. Anch' io ho tutta l' attenzione per queſto: ma quel, che mi fa disperare ſi è, che qualche volta vi è fra di loro qualche groſſezza, o per geloſia, o per puntiglio, e s' ingrugnano, senza che ſi sappia il perchè: a chi duole il capo, a chi duole lo ſtomaco, e ſi dura fatica a mettere inſieme due tavolini. Verrà una per esempio, e dirà: ehi, queſta sera vorrei far la partita col tale. Verrà un' altra: ehi, avvertite, non mi mettete a tavolino col tale, e colla tale, che non mi ci voglio trovare. Pazienza anche se lo dicessero sempre. Il peggio ſi è, che qualche volta pretendono, che s' indovini. Ci vuole un' attenzione grandiſſima; pensare alle amicizie, e alle inimicizie. Cercare di equilibrar le partite fra chi sa giuocare. Scegliere quel tal giuoco, che piace meglio a quei tali. Dividere chi va via preſto, e chi va via tardi, e qualche volta procurar di mettere la moglie in una camera, ed il marito nell' altra.

Gia. Vero, vero; lo provo ancor io; sono cose vere. Sento una carrozza, mi pare. Sarà la ſignora Vittoria, e il ſignor Leonardo. Fatemi un piacere, ſignor Guglielmo, andate a vedere se sono deſſi.

Gug. Sì, ſignora, è giuſto: queſta seggiola non è per me. (*s' al.*

Gia. Se non volete, non preme...

Gug. Contentatevi. Son giovane oneſto, e so il mio dovere. (*parte*.

 Gia.

Gia. (Oggi m' aspetto di dover paſſare una giornata crudele.)
Coſt. Dica, ſignora Giacinta, è egli vero, che il ſignor Guglielmo ſi ſia dichiarato per la ſignora Vittoria?
Gia. Lo dicono.
Coſt. Siccome deve eſſere sua cognata, ella lo dovrebbe sapere.
Gia. Finora non c'è ſtata gran confidenza fra lei, e me.
Coſt. E le nozze sue ſi faranno preſto?
Gia. Non so, non glielo so dire. E ella ſignora Coſtanza, quando fa sposa la ſignora Roſina?
Coſt. Chi sa? potrebbe darſi.
Roſ. Oh! non c'è neſſun, che mi voglia.
Tog. (Neſſuno?) (*piano a Roſina urtandola forte.*
Roſ. (Zitto, malagrazia.) (*piano a Tognino.*
Gia. Mi pare, se non m'inganno... (*verſo Tognino, ec.*
Coſt. Le pare ſignora Giacinta? (*ſogghignando per piacere.*
Roſ. Qualche volta l'apparenza inganna.
Gia. Il ſignor Tognino non è giovane capace di burlare.
Tog. Ah? (*fa uno ſcherzo a Roſina ridendo, poi s' alza,* (*e paſſeggia ſgarbatamente.*
Gia. (E' un buon ragazzo, mi pare.) (*a Coſtanza.*
Coſt. (Non ha molto spirito.) (*a Giacinta.*
Gia. (Cosa importa? Baſta, che abbia il modo di mantenerla.) (*a Coſtanza.*
Coſt. (Oh! sì, è figlio solo.) (*a Giacinta.*

S C E N A IX.

Leonardo, e Vittoria ſervita di braccio da Guglielmo, e detti. Tutti s' alzano.

Gia. SErva, ſignora Vittoria. (*incontrandola.*
Vit. Serva la mia cara ſignora Giacinta. (*ſi baciano.*
Leo. Scusate, vi prego, ſignora Giacinta, se ho tardato

to più del solito questa mattina a venire a vedervi. Ho dovuto far delle visite, ho avuto degli altri affari domestici, che mi hanno tenuto occupato. Spero, che compatirete la mia mancanza, nè mi vorrete perciò incolpare di trascuratezza, o di poco amore.

Gia. Io non credo, che mi abbiate mai conosciuta indiscreta. Quando venite, mi fate grazia; quando non potete, io non vi obbligo di venire.

Leo. (Non so, s'io l'abbia da credere discretezza, o poca curanza.)

Gia. Favoriscano d'accomodarsi. (*Costanza, Rosina, e* (*Tognino siedono ai loro posti.*

Gia. Signor Guglielmo, favorisca presso la signora Vittoria.

Gug. Come comanda. (*siede presso a Vittoria, Giacinta* (*presso Guglielmo, e Leonardo presso Giacinta.*

Vit. Questa mattina non si è degnato di favorirmi il signor Guglielmo.

Gug. In verità, signora, non ho potuto.

Vit. So pure, che siete stato tutta la mattina in casa.

Gug. E' verissimo, sì signora, ho avuto da scrivere delle lettere di premura.

Vit. C'era anche da noi il calamajo, e la carta.

Gug. Non mi sarei presa una simile libertà.

Vit. Sì, sì, carino, ho capito. (*sdegnosa.*

Gia. Signora Vittoria, non bisogna essere sì puntigliosa.

Leo. Imparate dalla signora Giacinta. Ella è compiacentissima. Non tormenta mai per iscarsezza di visite.

Gia. Io non credo, che vi siano degli uomini, a' quali piacciano le seccature.

Leo. Eppure vi sono di quelli, che volentieri si sentono rimproverare, e prendono qualche volta i rimproveri per segni d'amore.

Gia. Tutti pensano diversamente; ed io non amo le affettazioni.

Leo. Ora, che so il genio vostro, mi affannerò molto meno nella premura di rivedervi.
Gia. Siete padrone d'accomodarvi, come vi pare.
Cost. (Ho paura, che voglia essere in loro un matrimonio di poco amore.) (*a Rosina*.
Ros. (Sì, sarà un matrimonio più per impegno, che per inclinazione.) (*a Costanza*.

S C E N A X.

Sabina servita di braccio da Ferdinando, e detti.

Tog. (EHi, la vecchia.) (*a Rosina*.
Ros. (La vecchia.) (*a Costanza*.
Cost. (Sì, col suo amorino.) (*a Rosina*.
Sab. Serva umilissima di lor signori.
Vit Serva sua, signora Sabina.
Cost. Riverisco la signora Sabina.
Ros. Come sta la signora Sabina?
Sab. Bene, bene, sto bene. Che bella compagnia! Chi è quel giovanotto? (*accennando Tognino*.
Tog. Servitor suo, signera Sabina.
Sab. Vi saluto, caro: chi siete?
Ros. Non lo conosce? E' il figliuolo del signor dottore.
Sab. Di qual dottore?
Cost. Del medico; del nostro medico.
Sab. Bravo, bravo, me ne consolo. È un giovanetto di garbo. È maritato? (*a Rosina*.
Ros. Signora no.
Sab. Quanti anni avete? (*a Tognino*.
Tog Sedici anni.
Sab. Perchè non ci venite mai a trovare?
Ros. Ha da fare.
Cost. Ha da studiare.

Ros.

Rof. Non va in neffun luogo.
Sab. Sì, sì, ho capito. Bravi, bravi; non dico altro. (Io poi quando fi tratta... se mi capite, non abbiate paura, che non sono di quelle.) Ferdinando.
Fer. Signora.
Sab. Cara gioja, datemi il fazzoletto.
Fer Vuole il bianco?
Sab. Sì, il bianco. Jeri sera ho preso dell'aria, ed ho una flusfioncella a queft'occhio.
Fer. Eccola servita. *(le dà il fazzoletto con un poco di (fdegno.*
Sab Cos'è che mi parete turbato? *(a Ferdinando.*
Fer. (Niente, fignora.) *(a Sabina.*
Sab. (Avete rabbia, perchè ho parlato con quel giovanotto?) *(a Ferdinando.*
Fer. Eh! fignora no. (Ho rabbia di dovermi in pubblico far minchionare.) *(da fe.*
Sab. (No, caro, non abbiate gelofia, che non parlerò più con neffuno.) *(a Ferdinando.*
Fer. (Parli anche col diavolo, che non ci penso.) *(da fe.*
Sab. (Tenete il fazzoletto.) *(a Ferdinaado.*
Fer. (Mi ftanno sul cuore quei dieci mila scudi.) *(da fe.*
Sab. (Non dico tutto, ma qualche cosa bisognerà poi, ch'io gli doni.)
Gia. Orsù, fignori, fi vogliono divertire? Vogliono fare qualche partita?
Vit. Per me faccio quello, che fanno gli altri.
Cost. Disponga la fignora Giacinta.
Sab. Di me non disponete, che la mia partita l'ho fatta. *(a Giacinta.*
Gia. E a che vuol giuocare la fignora zia?
Sab. A tresette in tavola col fignor Ferdinando.
Fer. (Oh povero me! Sto fresco.) Signora, quefto è un giuoco, che annoja infinitamente. *(a Sabina.*

Sab. Eh! ſignor no, ſignor no, è un belliſſimo giuoco. E poi, che serve? Avete da giuocare con me.

Fer. (Ci vorrà pazienza.)

Sab. Avete sentito? Per me sono accomodata. (*a Giac.*

Gia. Beniſſimo. Faranno un'ombre in terzo, la ſignora Vittoria, la ſignora Coſtanza, e il ſignor Guglielmo.

Coſt. (Poteva far a meno di mettermi a tavolino con quella ſignora del *mariage*.) (*da ſe*.

Vit. (Mettermi con lei! Non sa diſtribuir le partite.) (*da ſe*.

Gug. (Non sono degno della voſtra partita?) (*a Giac.*

Gia. (Mi maraviglio, che abbiate ardir di parlare.) (*a Gug.*

Gug. (Faremo un altro tavolino d'ombre, il ſignor Leonardo, la ſignora Roſina, ed io.

Roſ. Come comanda. (Può eſſere, ch'io goda qualche bella scena.) (*da ſe*.

Gia. E' contento, ſignor Leonardo?

Leo. Io sono indifferentiſſimo.

Gia. Se voleſſe servirſi a qualche altro tavolino, è padrone.

Leo. Veda ella, se le pare, che le partite non ſieno diſpoſte bene.

Gia. Io non poſſo sapere precisamente il genio delle persone.

Leo. Per me non ho altro deſiderio, che di dar piacere a lei, ma mi pare, che ſia difficile.

Gia. Oh! è più facile, ch' ella non crede. Ehi! chi è di là? (*vengono i ſervitori*.

Gug. Accomodate tre tavolini. Due per l'ombre, ed un per un tresette in tavola. (*i ſervitori eſeguiſcono*.

Vit. Mi pare un po' melanconico il ſignor Guglielmo. (*a Guglielmo*.

Gug. Non lo sa, ſignora? Son così di natura.

Vit. Voi amate poco, ſignor Guglielmo.

Gug. Anzi amo più di quello, che vi credete.

Vit. (Manco male, che mi ha detto una buona parola.)

Gia.

Gia. (Bravo, ſignor Guglielmo, me ne consolo. Ho piacere, che amiate la ſignora Vittoria.) (*a Gugl.*

Gug. (Ognuno può interpretar le cose a suo modo.) (*a Giacinta.*

Leo. (Signora Giacinta, che cosa avete detto piano al ſignor Guglielmo?) (*a Giacinta.*

Gia. (Ho da rendervi conto di tutte le mie parole?) (*a Leonardo.*

Leo. (Mi pare, che ci ſia un poco troppo di confidenza.) (*a Giacinta.*

Gia. (Queſti ingiurioſi sospetti non sono punto obbliganti.) (*a Leonardo.*

Leo. (E' una condizione la mia un poco troppo crudele.) (*da ſe.*

Gia. Orsù, è preparato, ſignori. L' ora è tarda, e se non ſi sollecita, or ora ci danno in tavola.

Sab. Per me son leſta. Andiamo, Ferdinandino.

Fer. Eccomi ad ubbidirla. (Per una volta ſi può soffrire.) (*da ſe, e va a ſedere al tavolino dietro con* (*Sabina.*

Vit. Favorite, ſignor Guglielmo.

Gug. Sono a servirla.

Vit. S' accomodi, ſignora Coſtanza.

Coſt. (Vuole ſtare nel mezzo per non guaſtare il bell' abito.) (*ſiedono al tavolino.*

Gia. Se comanda, ſignora Roſina...

Roſ. Eccomi. (Tognino venite con me.) (*a Tognino.*

Tog. Signora, sì. (Vorrei, che ſi andaſſe a tavola.) (*Tutti ſiedono, e principiano a giuocare.*

SCE-

SCENA XI.

Filippo, e detti.

Fil. SErvo di lor ſignori. (*Tutti ſalutano ſenza moverſi.*) E io non ho da far niente? Tutti giuocano, e per me non c'è da giuocare?

Gia. Vuol giuocare, ſignor padre?

Fil. Mi parerebbe di sì.

Gia. Ehi! portate un altro tavolino. Vada a giuocare a bazzica col ſignor Tognino.

Fil. A bazzica?

Gia. Non c'è altra partita. Il ſignor Tognino non sa giuocare, che a bazzica.

Fil. E non poſſo giuocare con qualchedun altro? Non poſſo giuocare a picchetto col ſignor Ferdinando?

Sab. Il ſignor Ferdinando è impegnato.

Fil. Oh! queſta è bella da galantuomo.

Roſ. Caro ſignor Filippo, non ſi degna di giuocare col ſignor Tognino?

Fil. Non occorr'altro. Andiamo a giuocare a bazzica. (*a Tognino.*

Tog. Avverta, ch'io non giuoco di più d'un soldo la partita.

Fil. Sì, andiamo: giuocheremo d'un soldo. (*s'incammina al tavolino!*) Ehi! senti, va subito in cucina, e dì al cuoco, che ſi solleciti, quanto può, e che, crudo, o cotto, dia in tavola. (*ad un ſervitore, che parte.*) (Figurarſi, s'io voglio ſtar quì un'ora a giuocare a bazzica con queſto ceppo!) (*ſiede al tavolino con Tognino, e giuocano.*

Vit. Mi pare, che un addio ſtamane ſi poteva venire a darmelo. (*a Guglielmo.*

Gug. Ma non vi ho detto, ſignora, che non sono uscito di casa?

Vit. Sì, è vero; ſtate in casa aſſai volentieri. Io dubito, che a queſta casa ſiate un poco troppo attaccato.
Gug. Non so con qual fondamento lo poſſiate dire.
Coſt. Ma, ſignori miei, ſi giuoca, o non ſi giuoca?
Gug. Ha ragione la ſignora Coſtanza.
Vit. (Or ora getto le carte in tavola.)
Gia. (Vittoria, per quel, ch'io sento, vuole far nascere delle scene.) *(da ſe.*
Leo. Perchè non bada al suo giuoco, ſignora Giacinta?
Roſ. Via, risponda. Ho giuocato picche.
Gia. Taglio.
Roſ. Taglia? Se ha rifiutato a trionfo.
Leo. Non vuol, che rifiuti? Non ha il cuore al giuoco.
Gia. Fo il mio dovere. Sento, che qualcheduno ſi lamenta, e non so di che.
Leo. (Non veggio l'ora, che finisca queſta maledetta villeggiatura.)
Sab. Ah! ah! gli ho dato un cappotto; un cappotto, gli ho dato un cappotto.
Fer. Brava, brava; mi ha dato un cappotto.
Vit. Ha sempre gli occhj quì la ſignora Giacinta. *(a Gugliel.*
Gug. La padrona di casa ha da tenere gli occhj per tutto.
Vit. Sì, sì, difendetela. Trionfo. *(giuocando con diſpetto.*
Coſt. Queſto non è trionfo, ſignora.
Vit. Che so io, che diavolo giuochi.
Coſt. In verità, così non ſi può giuocare. *(forte.*
Gia. Che ha, ſignora Coſtanza?
Coſt. Sono cose...
Vit. Eh! badi al suo giuoco, ſignora Giacinta. *(ridendo.*
Gia. Perdoni... sento, che ſi lamentano...
Tog. Bazzicotto, bazzicotto.
Fil. Sì, sì, bazzicotto, bazzicotto. *(con rabbia.*
Gia. Mi pare, che la ſignora Vittoria non abbia per me grande amicizia. *(piano a Leonardo.*

Leo. Non so, che dire; ma in ogni caso si mariterà. (*piano a Giacinta.*

Gia. Quando?

Leo. Può essere, che non passi molto.

Gia. Sperate voi, che il signor Guglielmo la sposi?

Leo. Se il signor Guglielmo non prenderà mia sorella, nè anche in casa vostra non ci verrà più.

Gia. Davvero?

Leo. Davvero.

Rof. Ma via risponda. (*a Giacinta.*

Vit. (Parlano di me, mi pare.)

SCENA XII.

Servitore, e detti.

Ser. SIgnori, è in tavola.

Cost. (Sia ringraziato il cielo.) (*s' alza.*

Sab. Io voglio finire la mia partita.

Fil. Finitela, che noi pranzeremo. (*s' alza.*

Fer. Con sua permissione, ho appetito. (*s' alza.*

Sab. Bravo, bravo; il reobarbaro ha operato bene. (*s' alza.*

Tog. Tre soldi, signor Filippo.

Fil. (Scioccone!) Via, favoriscano. Andiamo.

Gia. Si servino. Fanno ceremonie?

Vit. Si servino pure.

Rof. Io non vado avanti sicuro.

Sab. Orsù, senz' altri complimenti. Favorisca, signor Ferdinando. (*gli chiede la mano.*

Fer. Sono a servirla. (*le dà braccio.*

Sab. Con permissione. (*fa una riverenza.*

Fer. E chi ha invidia, suo danno. (*parte con Sabina.*

Gia. Via, si serva signora Vittoria.

Vit. Favorisce. (*a Guglielmo, chiedendogli, che la serva.*

Gug. Sono a servirla. (*le dà braccio*

Vit.

Vit. Soffra; compatisca. *(parte con Guglielmo.*
Gug. (Sì, soffro più di quello, ch'ella si crede.) *parte (con Vittoria.*
Gia. Vadano, signore. *(a Costanza, e Rosina.*
Cost. Andate innanzi, Rosina.
Ros. Andiamo, Tognino.
Tog. (Oh! che mangiata, che voglio dare.) *(parte (con Rosina.*
Cost. Con licenza. *(a Giacinta in atto di partire.*
Fil. Vuole, che abbia l'onor di servirla? *(a Costanza.*
Cost. Mi fa grazia. *(a Filippo.*
Fil. Se si degna. *(a Costanza.*
Cost. Mi fa onore. *(a Filippo.*
Fil. Qualche cosa anche a me pover' uomo. *(le dà (braccio.*
Cost. Povero signor Filippo? Qualche cosa anche a lui. *(parte con Filippo.*
Gia. Vuol, che andiamo? *(a Leonardo.*
Leo. Vuol, che la serva? *(a Giacinta.*
Gia. Se non lo merito non lo faccia.
Leo. Ah crudele!
Gia. Non facciamo scene, signor Leonardo.
Leo. Vi amo troppo, Giacinta.
Gia. Sì, al mio merito sarà troppo.
Leo. E voi mi amate pochissimo.
Gia. Vi amo quanto so, e quanto posso.
Leo. Non mi mettete alla disperazione.
Gia. Non facciamo scene, vi dico. *(lo prende con for- (za, e lo tira.*
Leo. (Sorte spietata!) *(parte con Giacinta.*
Gia. (Oh amore! oh impegno! oh maledetta villeggiatura!) *(parte con Leonardo.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

Le Avventure della Villeg. At. III. Sc. XI.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Boschetto.

Brigida, e Paolino.

Bri. QUì, quì, signor Paolino. Fermiamoci quì, che godremo un poco di fresco.

Pao. Ma se il padrone mi cerca, e non mi trova...

Bri. Ora sono tutti in sala a pigliare il caffè. Dopo il caffè si metteranno a giuocare. State un poco con me, se non vi dispiace la mia compagnia.

Pao. Cara signora Brigida, la vostra compagnia mi è carissima.

Bri.

Bri. Propriamente desiderava di star con voi una mezza oretta.

Pao. Bisogna poi dire la verità, in campagna si possono trovare più facilmente dei buoni momenti, delle ore libere, dei siti comodi per ritrovarsi a quattr' occhj.

Bri. Li trovano le padrone, e i padroni? Li possiamo trovare anche noi.

Pao. Sì, è vero, nascono in Villa di quegli accidenti che non nascerebbero facilmente in città.

Bri. N'è nato uno alla mia padrona degli accidenti che dubito se ne voglia ricordar per un pezzo.

Pao. Che cosa le è accaduto?

Bri. Mi dispiace, che non posso parlare; del resto sentireste delle cose da far arricciar i capelli.

Pao. Qualche cosa certo convien dir, che sia nato. Il mio padrone è agitatissimo; La signora Giacinta pare stordita. Io sono stato dietro di loro, come sapete, a servire a tavola, e so, che in tutti e due non hanno mangiato un'oncia di roba.

Bri. E chi era dall'altra parte della mia padrona?

Pao. Il signor Guglielmo.

Bri. Maledetto colui! Non la vuol finire. Vuol essere la rovina di questa casa.

Pao. Vi è qualche imbroglio forse fra lui, e la vostra padrona?

Bri. Eh! no, non c'è niente. E la signora Vittoria dov' era?

Pao. Vicina anch'essa al signor Guglielmo.

Bri. Guardate, che galeotto! Andarsi a metter in mezzo di tutte e due.

Pao. Di quando in quando con quella sua patetichezza diceva qualche parola alla signora Giacinta; ma non ho potuto capire.

Bri. Se n'è accorto il signor Leonardo?

Pao. Una volta mi pare di sì. Tant'è vero, che nel darmi il tondo da mutare l'ha fatto con tal dispetto, che

che ha urtato nella spalla della ſignora Giacinta, e le ha un poco macchiato l'abito.

Bri. Le ha macchiato l'abito nuovo? Avrà dato nelle furie la mia padrona.

Pao. No, no, se l'è paſſata con somma diſinvoltura.

Bri. È molto; ſi vede bene, che qualche cosa le ſta nel cuore più dell'abito.

Pao. Anzi il padrone la voleva ripulire, ed ella non ha voluto.

Bri. Eppure la pulizia è la sua gran paſſione. Oh povera fanciulla! E' fuor di se propriamente.

Pao. Ci giuoco io, che l'occaſione, ed il comodo l'ha fatta innamorare del ſignor Guglielmo.

Bri. Eh! via, che diavolo dite? Vi pare? Non è ella promeſſa al ſignor Leonardo? Non ci sono dei diſcorſi fra il ſignor Guglielmo, e la ſignora Vittoria?

Pao. Oh! io credo, che la mia padrona ſi luſinghi aſſai male. Non faceva a tavola, che tormentar il ſignor Guglielmo, ed egli non le dava riſpoſta, non le badava nemmeno.

Bri. E parlava colla mia padrona?

Pao. Sì, qualche volta colla bocca, e qualche volta col gomito, e qualche volta coi piedi.

Bri. Cospetto di bacco! Se foſſi ſtata lì io, dove eravate voi, non so, se mi sarei tenuta di dargli il tondo sul capo.

Pao. Vedete? Se non ci foſſero delle cose fra loro, non ci sarebbe bisogno, che deſte voi in queſte smanie.

Bri. Orsù, parliamo d'altro. La vecchia sarà ſtata vicina a quel drittaccio di Ferdinando.

Pao. Sì, certo; e non faceva, che dirgli delle cosette tenere, ed amorose, ed egli mangiava, o piuttoſto divorava, che pareva foſſe a digiuno da quattro giorni.

Bri. E la povera padrona non mangiava niente?

Pao.

Pao. Come poteva ella mangiare, se era lì anguſtiata fra lo sposo, e l'amante?

Bri. Eh! via, lasciamo queſti discorſi. Come ſi sono portate a tavola la ſignora Coſtanza, e la ſig. Roſina.

Pao. Eh! non ſi sono portate male; ma chi ha fatto bene la parte sua, quaſi quanto il ſignor Ferdinando è ſtato quella cara gioja del ſignor Tognino.

Bri. Era vicino alla sua Roſina?

Pao. Ci s'intende, e come se la godevano! Hanno sempre parlato sotto voce fra loro due, che era una cosa, che faceva male allo ſtomaco.

Bri. Anche quello è un matrimonio vicino.

Pao. Per quel, che ſi vede.

Bri. Anche quella è un'amicizia fatta in villeggiatura. Se la ſignora Roſina non veniva quì, difficilmente in Livorno ſi sarebbe maritata, ed io in tanti anni, che ci vengo, sono ancora così. Convien dire, o che non abbia alcun merito, o che ſia sfortunata.

Pao. Signora Brigida, avete deſiderio di maritarvi?

Bri. Ho anch'io quel deſiderio, che hanno tutte le fanciulle, che non ſi vogliono ritirare dal mondo.

Pao. Quando ſi vuole, ſi trova.

Bri. Per me so, che non l'ho ancora trovato; eppure son giovane. Bella non sono, ma non mi pare d'eſſer deforme: dell'abilità ne ho quant'un'altra, e forse più di tant'altre. Per dote fra denari, e roba tre, o quattrocento scudi non mi mancano. Eppure neſſuno mi cerca, e neſſun mi vuole.

Pao. Mi dispiace, che debbo andar via, per altro vi direi qualche cosa su queſto propoſito.

Bri. Dite, dite, non mi lasciate con queſta curioſità.

Pao. È peccato, che perdiate così il voſtro tempo.

Bri. Avreſte qualche cosa voi da propormi?

Pao. Avrei io... ma...

Bri. Ma che?

Pao. Non so, se fosse di vostro genio.

Bri. Quando non ho da prendere un galant' uomo, un uomo proprio, e civile, come siete voi, voglio star piuttosto così, come sono.

Pao. Signora Brigida, ci parleremo.

Bri. Questa sera in tempo della conversazione.

Pao. Sì, avremo quanto tempo vorremo. Verrò da voi, verremo quì nel boschetto.

Bri. Oh! di notte poi nel boschetto...

Pao. Via, via, ho detto così per ischerzo. Son galant' uomo, fo stima di voi, e spero, che le cose anderanno bene.

Bri. Voi mi consolate a tal segno...

Pao. Addio, addio. A questa sera. (*parte*.

Bri. Chi sa, che la campagna in quest' anno non produca qualche cosa di buono ancora per me? (*parte*.

S C E N A II.

Giacinta sola.

VOrrei respirare un momento. Vorrei un momento di quiete. Giuochi chi vuol giuocare. Niente mi alletta, niente mi diverte, tutto anzi m' annoja, tutto m' inquieta. Bella villeggiatura, che mi tocca far questo anno! Non l' avrei mai pensato. Io, che mi rideva di quelle, che spasimavano per amore, ci son caduta peggio delle altre. Ma perchè, pazza ch' io sono stata, perchè lasciarmi indurre sì presto, e sì facilmente a dar parola a Leonardo, e a permettere che se ne facesse il contratto? Sì, ecco l' inganno, ho avuto fretta di maritarmi più per uscire di soggezione, che per volontà di marito. Ho creduto, che quel poco di amore, che io sentiva per Leonardo, bastasse per un matrimonio civile, e non mi ho creduto

duto capace d'innamorarmi poi a tal segno. Ma quì convien rimediarci. Quest'amicizia non può tirar innanzi così; ho data parola ad un altro. Quegli ha da essere mio marito, e voglia, o non voglia, s'ha da vincere la passione. Finirà quest'indegna villeggiatura. A Livorno Guglielmo non mi verrà più per i piedi. Sfuggirò le occasioni di ritrovarmi con esso lui. Possibile, che col tempo non me ne scordi? Ma intanto come ho da vivere quì in campagna? Le cose sono a tal segno, che temo di non potermi nascondere. Cent'occhj mi guardano; tutti mi osservano. Leonardo è in sospetto. Vittoria mi teme. La vecchia è imprudente, ed io non posso sempre dissimulare. Oh' cieli, cieli, ajutatemi. Mi raccomando, e mi raccomando di cuore.

SCENA III.

Guglielmo, e la suddetta.

Gug. FInalmente vi ho potuto rinvenire.
Gia. Che volete da me, anche quì venite ad importunarmi?
Gug. Parto, sì, non temete. Concedetemi, ch'io possa dirvi due parole soltanto.
Gia. Spicciatevi. (*guardando d'intorno.*
Gug. Vi supplico della risposta, di cui vi aveva pregato stamane.
Gia. Io non mi ricordo, che cosa mi abbiate detto.
Gug. Ve lo tornerò a replicare.
Gia. Non c'è bisogno.
Gug. Dunque ve ne sovverrete benissimo.
Gia. Andate, vi prego, e lasciatemi in pace.
Gug. Due parole, e me ne vado subito.
Gia. (Qual arte, qual incanto è mai questo!) E così?

Gug. Ho da vivere, o ho da morire?

Gia. Sono queſte domande da fare a me?

Gug. Bisogna, ch'io lo domandi a chi ha l'autorità di potermelo comandare.

Gia. Pretendereſte, voi, ch' io mancaſſi al ſignor Leonardo, e che mi faceſſi scorgere da tutto il mondo?

Gug. Io non ho l'ardir di pretendere; ho quello solamente di supplicare.

Gia. Fareſte meglio a tacere.

Gug. Non isperate, ch'io taccia, senza una poſitiva risposta.

Gia. Orsù dunque, giacchè s'ha da parlare, ſi parli. Riflettete, ſignor Guglielmo, che voi, ed io ſiamo due persone infelici, e lo ſiamo entrambi per la cagione medeſima. Se la noſtra infelicità ſi eſtendesse soltanto a farci vivere in pene, ſi potrebbe anche soffrire; ma il peggio ſi è, che andiamo a perdere il decoro, l'eſtimazione, l'onore. Io manco al mio dovere, ascoltandovi; voi mancate al voſtro, inſidiandomi il cuore. Io manco al rispetto di figlia, al dovere di sposa, all'obbligo di fanciulla saggia, e civile; voi mancate alle leggi dell'amicizia, dell'ospitalità, della buona fede. Qual nome ci acquiſteremo noi fra le genti? Qual figura dovremo fare nel mondo? Pensateci per voi ſteſſo, e pensateci per me ancora. Se è vero, che voi mi amiate, non procacciate la mia rovina. Avrete voi un animo sì crudele di sagrificare alla voſtra paſſione una povera sfortunata, che ha avuto la debolezza d'aprire il seno alle luſinghe d'amore? Avrete un cuore sì nero per ingannare mio padre, per tradire Leonardo, per deludere sua Germana? Ma a qual prò tutto queſto? Qual mercede vi promettete voi da sì vergognosa condotta? Tutt'altro aspettatevi, fuor ch' io receda dal primo impegno. Sì, vel confeſſo, io

vi

vi amo„ dicolo a mio rossore, a mio dispetto, vi amo. Ma questa mia confessione è quanto potete da me sperare. Assicuratevi, ch' io farò il possibile per l'avvenire o per iscordarmi di voi, o per lasciarmi struggere dalla passione, o morire. Ad ogni costo noi ci abbiamo da separare per sempre. Se avrete voi l'imprudenza d'insistere, avrò io il coraggio di cercar le vie di mortificarvi. Farò io il mio dovere, se voi non farete il vostro. Avete voluto obbligarmi a parlare. Ho parlato. Vi premeva d'intendere il mio sentimento, l'avete inteso. Mi chiedeste, se dovevate vivere, o morire, a ciò vi rispondo, che non so dire quel, che sarà di me stessa; ma che l'onore si dee preferire alla vita.

Gug. (Oimè! Non so in che mondo mi sia. Mi ha confuso a tal segno, che non so più che rispondere.)

Gia. (Ah! è pur grande lo sforzo, che fare mi è convenuto! Grand'affanno, gran tormento mi costa.)

SCENA IV.

Leonardo, e detti.

Leo. Voi quì, signora?

Gia. (Oh cieli!)

Leo. Quali affari segreti vi obbligano a ritirarvi quì col signor Guglielmo?

Gug. (Ah! è inevitabile il precipizio).

Gia. (Si tratta dell'onore. Vi vuol coraggio.) *da se*. Gli affari, ch' io tratto con esso lui, dovrebbero interessar voi più di me. L'onore, che ho di essere vostra sposa, rende mie proprie le convenienze della vostra famiglia. Parlasi per Montenero, che siano corse parole di qualche impegno fra lui, e la signora Vittoria. So, che ella se ne lusinga, e in pub-

blico ha dimostrata la sua passione. Cose son queste delicatissime, dalle quali può dipendere il buon concetto di una fanciulla. Io non sapeva precisamente di qual animo fosse il signor Guglielmo. Ho cercato di assicurarmene, ed ecco ciò, che ne ho ricavato. Ei sa benissimo, che un uomo d' onore non dee abusarsi della debolezza di un' onesta fanciulla. Conosce il proprio dovere, fa quella stima di lei, che merita la vostra casa, e se voi glie la concedete, col mezzo mio ve la domanda in isposa.

Gug. (Misero me! in qual impegno mi trovo!)

Leo. Me la domanda col mezzo vostro? (*a Giacinta*.

Gia. Sì, signore, col mezzo mio.

Leo. Non v' erano altri nel mondo, se non si prevaleva di voi?

Gia. Io sono quella, che gli ha parlato. Sa il signor Guglielmo quel, che gli ho detto. Le mie parole deggiono aver fatta impressione in un uomo d' onore, in un cuore onesto, e civile, ed è ben giusto, che io medesima compisca un' opera, che non può essere, che applaudita.

Leo. Che dice il signor Guglielmo?

Gug. (Ceda la passione al dovere.) Sì amico, se non isdegnate accordarmela, vi chiedo la sorella vostra in consorte.

Gia. (Ah! la finderesi lo ha convinto.)

Leo. Signore, questa sera vi darò la risposta. (*a Gugl.*

Gia. Che difficoltà avete voi di accordargliela presentemente?

Leo. È giusto, ch' io parli con mia sorella.

Gia. Ella non può essere, che contenta.

Leo. Andiamo, signora, ci aspettano per andare al passeggio. (*a Giacinta*.

Gia. Eccomi. Andiamo pure.

Leo. Vuol, ch' io abbia l' onor di servirla?

Gia.

Gia. Mi maraviglio di voi, che mi facciate di queſte scene. C'è bisogno de' complimenti? Se non mi date il braccio voi, chi me l'ha da dare?

Leo. Siete quì venuta senza di me...

Gia. E ora voglio ritornare a casa con voi. (*lo prende pel braccio con forza.*) (Coſta pene il diſſimulare.) (*da ſe, partendo.*

Leo. (Ancora non sono quieto, che baſti.) (*parte con* (*Giacinta.*

Gug. Chi ha mai veduto caso più ſtravagante, e più doloroso del mio?

SCENA V.

Camera in casa di Filippo.

Filippo, e Vittoria.

Vit. FAvorisca, ſignor Filippo. Ho piacer di dirgli due parole quì in queſta camera, che neſſuno ci senta.

Fil. Sì, volentieri. Già io in sala ci ſto come una ſtatua. Giuocano al faraone, ed io al faraone non giuoco.

Vit. Fatemi grazia. Presentemente la ſignora Giacinta dov'è?

Fil. Io non so dove ſia. Io non le tengo dietro. Oh! sì, che in campagna ſi può tener dietro a voi altre fanciulle.

Vit. E il ſignor Guglielmo dov'è?

Fil. Peggio. Volete, ch'io sappia dove vanno tutti quelli, che sono in casa da me?

Vit. Il punto ſta, ſignore, che mancano tutti e due.

Fil. E chi sono queſti due?

Vit. Il ſignor Guglielmo, e la ſignora Giacinta.

Fil. E che importa queſto? Uno sarà in un luogo, e l'altra sarà nell' altro.

Vit.

Vit. E se fossero insieme?

Fil. Oh! in materia di questo poi, mia figlia non è una frasca.

Vit. Io non dico diversamente. Ma so bene, che alla tavola, dove ora si giuoca, non si fa, che parlare di questa cosa, e vedendo, che sono tutti e due spariti..

Fil. Spariti?

Vit. Mancano tutti e due, e non si sa dove siano.

Fil. Cospetto! cospetto! Cosa dice il signor Leonardo?

Vit. Mio fratello è andato in traccia di loro.

Fil. Se scopro niente. Se me ne accorgo... Vo' andare in questo momento... Ma ecco il signor Leonardo, sentiremo qualche cosa da lui.

S C E N A VI.

Leonardo, e detti.

Leo. Signor Filippo, mi fareste il piacere di permettermi ch'io scrivessi una lettera?

Fil. Accomodatevi. Là vi è carta, penna, e calamajo.

Vit. (Mi pare torbido, vi dovrebbero essere delle novità.)

Fil. Ditemi un poco, signor Leonardo, sapete voi dove sia mia figliuola?

Leo. Sì, signore. (*accomodandosi al tavolino.*

Fil. E dov'è?

Leo. Giù in sala. (*come sopra.*

Fil. E dov'è stata finora?

Leo. Era andata a visitar la Castalda, che la notte passata ha avuto un poco di febbre. (*come sopra.*

Fil. E con chi è andata?

Leo. Sola.

Fil. È andata sola?

Leo.

Leo. Sì, ſignore.

Fil. Non è andato il ſignor Guglielmo con lei?

Leo. E perchè il ſignor Geglielmo doveva andare con lei? Non può andar sola dalla Caſtalda? E se aveva biſogno di compagnia, non c'era io da poterla servire?

Fil. Sentite, ſignora Vittoria?

Vit. Avete pure sentito in sala cosa dicevano. So pure, che anche voi eravate fuor di voi ſteſſo. (*a Leonardo.*

Leo. Preſto ſi pensa male, e con troppa facilità ſi giudica indegnamente. Sono ſtato io a rintracciarla. L'ho trovata sola dalla caſtalda, e l'ho servita a casa io medeſimo. (Vuol il dovere, che così ſi dica. Tutti non sarebbero persuaſi del motivo, che li faceva eſſere nel boschetto; intieramente non ne son nemmen io persuaso.) (*principiando a ſcrivere.*

Fil. Ha sentito, ſignora Vittoria? Mia figlia non è capace.

Vit. E il ſignor Guglielmo è tornato? (*a Leonardo.*

Leo. È tornato. (*ſcrivendo.*

Vit. E dov'era andato? (*a Leonardo.*

Leo. Non lo so. (*come ſopra.*

Vit. Sarà ſtato a viſitare il Caſtaldo. (*a Leonardo ironica.*

Leo. Prudenza, sorella, prudenza. (*come ſopra.*

Vit. Io ne ho poca, ma non vorrei, che voi ne aveſte troppa. (*a Leonardo.*

Leo. Lasciatemi terminar queſta lettera.

Vit. Scrivete a Livorno?

Leo. Scrivo dove mi pare. Signor Filippo, la supplico d'una grazia: favorisca mandar uno de' suoi Servitori a cercar il mio Cameriere, e dirgli, che venga subito quì, e se non mi trovaſſe più quì, che verso sera ſia alla bottega del caffè, e che non manchi.

Fil. Sì, ſignore, vi servo subito. (Signora Vittoria, penſi meglio di me, e della mia famiglia, e della mia casa. Baſta! A buon intenditor poche parole.) (*parte.*

SCE-

SCENA VII.

Leonardo ſcrivendo, e Vittoria.

Leo. (Queſta mi pare la miglior riſoluzione, ch' io poſſa prendere.) (*da ſe, poi ſcrive.*

Vit. Ditemi, ſignor Fratello, ſiete voi contento della condotta della ſignora Giacinta?

Leo. Sì, ſignora. (*ſcrivendo.*

Vit. Le apparenze per altro non vi dovrebbero contentar molto.

Leo. Son contentiſſimo. (*ſcrivendo.*

Vit. E del ſignor Guglielmo?

Leo. Anche di lui. (*ſcrivendo.*

Vit. Vi par, che ſi porti bene egli pure?

Leo. Il ſignor Guglielmo è un galant' uomo, è un uomo d' onore. (*ſcrivendo.*

Vit. Eppure io so, che da tutti...

Leo. Ma laſciatemi ſcrivere, tormentatrice perpetua. (*ſdegnato.*

Vit. Laſciate, ch' io dica una coſa, e poi vi levo il diſturbo.

Leo. Che coſa volete dirmi? (*ſcrivendo.*

Vit. Non s' era egli ſpiegato d' aver dell' inclinazione per me?

Leo. Sì, ſignora. (*ſcrivendo.*

Vit. E come ſi può credere queſta coſa?

Leo. Si può credere. (*ſcrivendo.*

Vit. Si può credere?

Leo. (Oh! ſono pure annojato.) (*ſcrivendo.*

Vit. Ha fatto neſſun paſſo con voi?

Leo. L' ha fatto. (*come ſopra.*

Vit. L' ha fatto?

Leo.

Leo. Sì, lasciatemi terminare. (*come sopra*.
Vit. E a me non si dice niente?
Leo. Vi parlerò, se mi lascierete finir questa lettera.
Vit. Sì, finitela pure. (Io non so che cosa m' abbia da credere. Potrebbe anche darsi, che m' ingannassi, che fosse la gelosia, che mi facesse travedere.) Quando vi ha parlato il signor Guglielmo? (*a Leonardo*.
Leo. Acchetatevi una volta. Che vi si possa seccar la lingua. (Una lettera artifiziosa ha bisogno di essere studiata bene, e costei mi tormenta.) (*rilegge piano la lettera*.
Vit. (Ardo, muojo di curiosità di sapere.) (*da se*.
Leo. (Sì, sì, così va bene. La cosa parerà naturale, basta, che sia bene eseguita.) (*da se*.

SCENA VIII.

Brigida, e detti.

Bri. Signori, hanno terminato di giuocare. Vogliono andare a far due passi fino al caffè, e mandano a vedere, se vogliono restar serviti.
Leo. Andiamo. *s' alza*.
Vit. E non mi volete dir niente?
Leo. Vi parlerò questa sera.
Vit. Datemi un cenno di qualche cosa.
Leo. Questo non è nè il tempo, nè il luogo.
Vit. Ma io non posso resistere.
Leo. Ma voi siete la più inquieta donna del mondo. (*parte*.

SCE-

SCENA IX.

Vittoria, e Brigida.

Vit. DIte, Brigida. Dov' è ſtata oggi dopo pranzo la voſtra padrona?

Bri. Che vuol, ch' io sappia? Non so niente io.

Vit. Come ſta la Caſtalda?

Bri. La Caſtalda? Io credo ſtia bene.

Vit. Non ha avuto la febbre la notte paſſata?

Bri. Oh! la febbre. Se ha ajutato anch' ella in cucina per il pranzo d' oggi.

Vit. (Se lo dico! Tutti m' ingannano, tutti mi deridono, ma mi fa specie quello sciocco di mio fratello.)

Bri. Non va ella cogli altri al caffè?

Vit. Sono ritornati inſieme il ſignor Guglielmo, e la ſignora Giacinta?

Bri. Oh! io non so niente. A me non ſi domandano di queſte cose. La mia padrona è una ſignora oneſta, e civile, e se vi sono dei giovani poco di buono, non ſi può dar la colpa alle persone savie, e dabbene. Se vuol, andar, vada, se non vuole, io ho fatto il mio debito. (*parte.*

Vit. Tanto più mi mette in sospetto. Baſta, da quì a sera c' è poco. Sentirò che cosa m' ha da dire Leonardo. Taccio; taccio, ma se mi fanno parlare, s' hanno da sentire di quelle cose, che non ſi sono mai più sentite. (*parte.*

SCE-

SCENA X.

Campagna con bottega di Caffè, e qualche casa. Due, o tre panche per comodo di quelli, che vanno al caffè, ſituate bene.

Tita, e Beltrame, Garzoni del Caffè.

Bel. TIta, come ſtai d'appetito?
Tit. Oh bene. Non veggio l'ora d'andar a cena.
Bel. Queſta mattina dal ſignor Filippo ci credevamo di fare un gran paſto, e non c'era da cavarſi la fame.
Tit. Venivano via i piatti di tavola netti netti, che non c'erano appena l'oſſa.
Bel. E di quel poco, che è avanzato, che cosa ha toccato a noi?
Tit. Niente. S'hanno portato via tutto. Il caſtaldo, la caſtalda, la Giardiniera, la Lavandaja, i famigli, tutti hanno voluto la parte loro.
Bel. S'intende, che ci abbiano fatto un regalo grande a farci la mineſtra a poſta.
Tit. Ma che mineſtra! Pareva fatta nelle lavature dei piatti.
Bel. Vino peſſimo.
Tit. Di quello, che ſi può dar da bere ai feriti.
Bel. Ci foſſe ſtato almeno del pane.
Tit. Bisognava, chi voleva del pane, domandarlo per limoſina.
Bel. Io mi sono attaccato ad un buon pezzo di manzo, che per verità era tenero, come il latte.
Tit. Ed io ho adocchiato un coſſame di cappone, a cui vi era per accidente un'ala intiera attaccata, e me l'ho pappolata in due colpi.

Bel.

Bel. Non era cattivo quel paſticcio di maccheroni.
Tit. Mi sono anche piacciute quelle polpette.
Bel. L'arroſto, se foſſe ſtato caldo, era di buona ragione.
Tit. Sì, era vitella di latte. Ne ho portato via un buon pezzo in una carta per mangiarmelo queſta sera.
Bel. Ed io mi ho portato via quattro paſticciotti, ed un pezzo di parmigiano.
Tit. Oh! se foſſe ſtato un pranzo, come dico io, ſi poteva portar via un buon tovagliolo di roba.
Bel. E che non ci foſſero ſtati tanti occhj d'intorno.
Tit. Baſta dire, che se avanzava roba sui tondi erano lì pronti i servitori di casa per paura, che ci poneſſimo noi la roba in saccoccia.
Bel. Oh! io non sono di quelli, che portano le saccoccie di pelle.
Tit. Io pure di queſte viltà non ne faccio. Se ce n'è, mangio, se non ce n'è buon viaggio.
Bel. Poco più poco meno, pur che ſi viva.
Tit. Oh! ecco la compagnia; diamo luogo.
Bel. E la vecchia innanzi di tutti.
Tit. E come mangia quella vecchietta.
Bel. E il ſignor Ferdinando?
Tit. E il voſtro caro ſignor Tognino?
Bel. Ma ehi! avete veduto come ſi portava bene con quella ragazza?
Tit. E come!
Bel. Se succede, vuol eſſere il gran bel matrimonio.
Tit. L'appetito, e la fame. (*parte*.
Bel. Il bisogno, e la neceſſità. (*parte*.

SCE-

SCENA XI.

vengono tutti accompagnati, come segue:

Sabina, e Ferdinando, Giacinta, e Leonardo, Vittoria, e Guglielmo, Rosina, e Tognino, Costanza, e Filippo, si pongono tutti a sedere.

Un Garzone si presenta a domandar cosa vogliono, andando da tutti a uno per uno, e ciascheduno domanda al Garzone, come segue.

Gia. Un caffè.
Leo. Un bicchier d'acqua pura.
Ros. Un cedrato.
Tog. Una cioccolata.
Vit. Un caffè senza zucchero.
Cost. Una limonata.
Fil. Dell' acqua con dell' agro di cedro.
Fer. Un bicchier di rosolio.
Sab. E a me portatemi una pappina.
Vit. (Sapete quel, che mi dee dir mio fratello, e non mi volete far il piacere di dirmelo voi? *(a Guglielmo.*
Gug. (Perdonatemi; tocca a lui, ed io non mi ho da prendere questa libertà.) *(a Vittoria.*
Vit. (Se mi voleste bene, sareste un poco più compiacente.) *(a Guglielmo.*
Gug. (Tutto posso soffrire, ma vederlo cogli occhj miei mi fa dar nelle smanie.) *(da se, osservando Leonardo.*
Leo. (Che avete, signora Giacinta?)
Gia. A questa bottega non si può venire. Per un caffè ci faranno aspettare mezz' ora.

Leo. Ci vuol pazienza. Non avete sentito, che ſiamo in dieci, e neſſuno ha ordinato la ſteſſa cosa?

Gia. Pazienza dunque. (Ne ho tanta della pazienza, che or' ora non poſſo più.) (*da ſe fremendo*.

Roſ. (Avete sentito? La principeſſa vuol eſſere servita subito.) (*a Tognino*.

Tog. (Oh! mi sono scordato di dire, che mi portino due ciambelle.) (*a Roſina*.

Roſ. (Avete fame a queſt' ora?) (*a Tognino*.

Tog. (Sicuro. Non ho mica merendato. (*a Roſina*.

Fil. (Non mi dite niente, ſignora Coſtanza?)

Coſt. (Che cosa volete, ch' io dica?)

Fil. (Raccontatemi qualche cosa. E' vero, che voſtra nipote fa l'amore con quel babbeo di Tognino?)

Coſt. (Non so niente. Per dirvi la verità, a queſte cose ci abbado, e non ci abbado; finalmente non è mia figlia.)

Sab. (Mi pare, che l' aria cominci ad eſſere un poco umida. Non vorrei raffreddarmi.) (*a Ferdinando*.

Fer. (Poverina! copritevi il capo. Non l' avete il capuccietto?)

Sab. No, no, aspettate (*tira fuori di taſca un ombrellino*). Tenetemi queſt' ombrellino. (*a Ferdinando*.

Fer. (Oh, povero me!) E ho da ſtar qui mezz' ora con queſt' imbroglio? (*a Sabina*.

Sab. (Quando ſi vuol bene, niente incomoda, niente pesa.) (*a Ferdinando*.

Fer. (Dunque voi non mi volete bene.) (*a Sabina*.

Sab. (Perchè?) (*a Ferdinando*.

Fer. (Perchè vi pesa farmi una miserabile donazione.) (*a Sabina*.

Sab. (Ancora mi tormentate?) (*a Ferdinando*.

Fer. (O donazione, o vi pianto.) (*a Sabina*.

Sab. (Ingrato!) (*piangendo, e ſi aſciuga gli occhj*.

(*Vengono i garzoni a portare le coſe ordinate, e sbagliano, e ſi confondono*.

Tog.

Tog. La cioccolata a me.
Rof. A me il sorbetto.
Coft. Ehi limonata.
Sab. La mia pappina.
Leo. Un bicchier d' acqua.
Vit. Il caffè.
Gia. Il caffè. (*danno il caffè a Giacinta*) Sciocchi! Io non l' ho domandato senza lo zucchero.
Fer. Si può avere questo rosolio?
Fil. Quel giovane. La sapete anche voi la lezione? lo sapete anche voi, che io ho da effere sempre l' ultimo? Se tutti fi sono serviti, fatemi l' alto onore di darmi l' agro di cedro, che vi ho domandato.

SCENA XII.

Paolino, e detti.

Pao. (*fi fa veder dal padrone.*
Leo. ORa vengo (*a Paolino, e s' alza*). Scusatemi. Ho da dir qualche cosa al mio servitore. (*a Giacinta, e fi fcofta.*
Gia. Servitevi pure (*a Leonardo*). Pagherei non so quanto a poter sentire quel, che dicono Guglielmo, e Vittoria.)
Fer. Con permiffione. (*a Sabina, e s' alza.*
Sab. Dove andate? (*a Ferdinando.*
Fer. Vengo subito. (*va a federe dove era Leonardo.*
Sab. (Briccone! mi vuol bene, e mi fa centomila dispetti.)
Fer. Oimè; non ne poteva più. (*a Giacinta.*
Gia. (Mi maraviglio di voi, che abbiate ardire di corbellare mia Zia. E' vecchia, è semplice, ma è una donna civile.) (*a Ferdinando.*
Fer. Ma io, fignora... (*a Giacinta.*

Gia. Tacete, che sarà meglio per voi.
Fer. E così, ſignora Roſina, come vi divertite?
Roſ. Lasciatemi ſtare, che io non ho che fare con voi.
Fer. (Ho capito. Quì non vi è da far bene.) Eccomi quì con voi, la mia cara gioja. (*ſiede preſſo Sabina.*
Sab. (Meritereſte, ch' io non vi guardaſſi. Ma non ho cuore di farlo.)
Leo. (Sì, trovate qualcheduno, che copi la lettera, o copiatela voi, e procurate di contraffare il carattere. Sigillatela, fate la soprascritta diretta a me; poi quando ſiamo in casa del ſignor Filippo, sul punto di principiar la conversazione, venitemi a portar la lettera, come se da un uomo a poſta mi foſſe da Livorno spedita, e trovate un uomo, che iſtruito da voi vaglia a soſtener la finzione. Regolatevi poscia anche voi secondo il contenuto della lettera ſteſſa. Fate la cosa, come va fatta, aſſicurandovi, che eſtremamente mi preme. (*a Paolino.*
Pao. Sarà puntualmente servita. (*parte.*
Gia. (La scena va troppo lunga, non la poſſo più tollerare: accordo, e deſidero, che Guglielmo ſi determini a sposar Vittoria; ma non ho cuor di vederlo cogli occhj miei. (*da ſe alzandoſi.*
Gug. (Giacinta smania. E non sa forse in quali affanni io mi trovi.) (*da ſe.*
Leo. Eccomi quì. Vi veggo molto agitata. (*a Giacinta.*
Gia. Queſt' aria aſſolutamente m' offende.
Leo. Andiamo a casa, se comandate.
Vit. Sì, andiamo, andiamo. (Non veggo l' ora di saper tutto. Queſta faccia toſta non c' è caso, che mi voglia dir niente.) (*s' alza, e tutti s' alzano.*
Sab. Lasciatemi andare innanzi. Sapete, ch' io sono sempre ſtata di viſta corta. (Andiamo, non voglio, che chi è avanti di noi senta quello, che noi diciamo.) (*a Ferdinando.*

Fer.

Fer. (Sì, andiamo, che parleremo della donazione.) (*a Sabina*.

Sab. (Che tu sia maledetto!) (*lo prende per mano con dispetto, e partono*.

Gia. Vadano pure, se vogliono.

Vit. No, no, servitevi. Seguitiamo l'ordine, come siamo venuti. (*a Giacinta*.

Leo. Andiamo, senza cerimonie. (*dà mano a Giacinta*.

Gia. (Oh cieli! Mi pare d'andar alla morte.) (*da se, e parte con Leonardo*.

Vit. (Oh! io m'aspetto delle cattive nuove, signor Guglielmo.)

Gug. (E perchè, signora?)

Vit. (Vi veggo troppo melanconico.)

Gug. (Son così di temperamento.) (*parte con Vittoria*.

Cost. (Ehi! Rosina, cosa vi pare?)

Ros. (Veggo di gran nuvoloni per aria.) (Oh! caro il mio Tognino, andiamo.) (*parte con Tognino*.

Cost. Andiamo, signor Filippo?

Fil. Sì, eccomi quì. Già si sa; sempre l'ultimo. (*parte con Costanza*.

SCENA XIII.

Sala in casa di Filippo, con Lumiere, ec.

Brigida, e servitori.

Bri. PResto preparate i lumi. Gli ho veduti venire dalle finestre (*i servitori preparano*). (Mi confido, che verrà anche Paolino. In questi sette, o otto giorni, che mancano a terminar la villeggiatura, spero di condur a fine l'affare mio. Oh! la sarebbe bella, che in mezzo a tanti matrimonj il mio si facesse prima di tutti.) Sentite, se viene Paolino, il cameriere del signor Leonardo, avvisate-

satemi *(ad un ſervitore)*. Biſognerà, ch'io ſtia quì a levar le *mantiglie* a tutte queſte ſignore. Oh! eccole, eccole.

SCENA XIV.

Vengono tutti i ſuddetti coll' ordine ſteſſo, e Brigida leva la mantiglia alle donne, ed i ſervitori prendono i cappelli.

Sab. OImè! sono un poco ſtracchetta *(ſiede)*. Venite quì voi. *(a Ferdinando.*

Fer. Eccomi, eccomi. (La cosa va lunga. Domani, o dentro, o fuori.) *(ſiede preſſo di lei.*

Gia. Se vogliono accomodarſi, quì ci son delle seggiole. *(tutti ſiedono, e non vi reſta da ſeder per Filippo.*

Fil. E per me non c'è da sedere?

Bri. Io, io, ſignor padrone. *(va a prendere una ſedia.*

Fil. Sì, una sedia anche a me per limoſina.

Bri. Eccola servita. *(gli porta una ſedia.*

Fil. (Oh! un altr' anno voglio eſſere padrone io in casa mia.) *(ſiede.*

Vit. *(s'alza)* Signor Fratello, una parola in grazia.

Leo. (Ho capito. La curioſità la tormenta.) *(s'alza.*

Vit. E così, che cosa avete da dirmi? *(in diſparte.*

Leo. (In due parole vi dico tutto. Il ſignor Guglielmo vi ha domandata in isposa.)

Vit. (Davvero?) *(guarda ridendo verſo Guglielmo.*

Gug. *(S' accorge di Vittoria, e ſi volge altrove per non vederla.)*

Leo. (Onde tocca a voi a risolvere.)

Vit. (Per me, quando ſiete contento voi, sono contentiſſima.)

Leo. Favorisca, ſignor Guglielmo. *(lo chiama.*

Gug. Eccomi. (Andiamo a sagrificarci.)
Gia. (*moſtra anſietà di ſentire.*
Leo. (Mia sorella ha inteso con piacere la bontà, che avete per lei, ed è pronta ad acconsentire.)
Gug. Beniſſimo.
Vit. Beniſſimo? non sapete dir altro, che beniſſimo?
Gug. Signora, che cosa volete, ch'io dica?
Vit. Io non so che naturale ſia il voſtro. Non ſi sa mai, se ſiate disguſtato, o se ſiate contento.
Gug. Soffritemi come sono.
Vit. (Può essere, che quando è mio marito, ſi svegli.)
Leo. Signor Filippo, ſignor Ferdinando, favoriscano in grazia una parola.
Fil. Volentieri. (*s' alza, e s' avanza.*
Fer. Sono a' voſtri comandi. (*s' alza, e s' avanza.*
Leo. Si compiacciano d' esser teſtimonj della vicendevole promiſſione di matrimonio fra il ſignor Guglielmo, e Vittoria mia sorella.
Gia. (E' fatta.) (*ſi getta a ſedere con paſſione.*
Fil. Bravi!
Fer. Me ne consolo infinitamente.
Sab. (Vedete? Così ſi fa.) (*a Ferdinando.*
Fer. Donazione, e facciamolo. (*a Sabina.*
Sab. Sia maledetta la donazione. (*va a ſedere.*
Leo. Or ora ſi farà la scritta, e lor ſignori porranno in carta la loro teſtimonianza.
Fil. Sì, ſignore.
Fer. Se volete, che vi serva io della scritta, ne ho fatte delle altre, in un momento vi servo.
Vit. Ci farete piacere.
Leo. Sì, fatela.
Fer. Vado subito. (A queſte nozze ci voglio esser ancor io.) (*parte.*
Vit. E voi non dite niente, ſignore? (*a Guglielmo.*
Gug. Approvo tutto, che volete, ch'io dica di più?

Vit. Pare, che lo facciate più per forza, che per amore.

Gug. Anzi lo faccio, perchè amore mi coſtringe a doverlo fare.

Vit. (Manco male. Ha confessato una volta, che mi vuol bene.) Via, andiamo a sedere. (*a Guglielmo.*
(*vanno tutti al loro poſto.*

Coſt. Mi consolo, ſignora Vittoria.

Vit. Grazie.

Roſ. Mi consolo. (*a Vittoria.*

Vit. Obbligatiſſima.

Roſ. (Vedete? Eſſi l' hanno fatta.) (*a Tognino.*

Tog. (E noi la faremo.) (*ridendo a Roſina.*

SCENA XV.

Paolino, e detti.

Pao. SIgnore. (*a Leonardo.*

Leo. Cosa c' è?

Pao. Un messo spedito a poſta da Livorno, ha portato per lui queſta lettera di premura.

Leo. Vediamo che cosa è. Date quì. (*s' alza, e apre la lettera*) E' il ſignor Fulgenzio, che scrive. (*ver-*
(*ſo Filippo.*

Fil. Sì, il noſtro amicone. Che cosa dice?

Leo. Cospetto! Una novità, che mi mette in agitazione. Sentite cosa mi scrive. *Amico cariſſimo. Vi ſcrivo in fretta, e vi ſpediſco un uomo a poſta per avviſarvi, che voſtro Zio Bernardino per un male di petto in tre giorni ſi è ridotto agli eſtremi, e i medici gli danno poche ore di vita. Ha mandato a chiamare il Notaro, onde penſate a' caſi voſtri, perchè ſi tratta del voſtro ſtato, ed io vi conſiglio venire immediatamente a Livorno.*

Fil. Per bacco! Vi conſiglio anch' io, che non vi trattenia-

teniate un momento. Si dice, che sarà padrone di cinquanta, e più mille scudi.

Vit. Sì, certo, subito, subito. E ci vengo anch'io.

Leo. Mi dispiace dover abbandonare la compagnia.

Vit. A buon conto il signor Guglielmo verrà con noi.

Gug. (Tutto si combina per mio malanno.)

Gia. (Sì, sarà bene per me. Mi sento rodere, mi sento crepare. Ma una volta s'ha da finire.)

Leo. Paolino, andate subito alla posta, e ordinate quattro cavalli, e fate preparare lo sterzo, che si anderà a Livorno con quello. Siamo in quattro, il signor Guglielmo, mia sorella, io, e voi. Non ci è bisogno di far bauli.

Pao. Sarà servita.

Bri. (Paolino.)

Pao. (Figliuola mia.)

Bri. (Andate via?)

Pao. (Sì, ma tornerò a pigliare la roba.)

Bri. (Per amor del cielo non vi scordate di me.)

Pao. (Non c'è pericolo. Vi do parola.) (*parte*.

Bri. (Povera me! Sul più bello mi tocca a provare questo disgusto.)

Fil. Quando siete a Livorno, scrivete subito. Se tornate, vi aspettiamo quì. Quando no, verremo presto anche noi. (*a Leonardo*.

Vit. Non perdiamo tempo. Signora Giacinta, compatisca l'incomodo. Mi conservi la sua buona grazia, e a buon riverirla a Livorno.

Gia. Sì, vita mia, a buon rivederci. (*si baciano*.

Gug. (Mi tremano le gambe, mi manca il fiato.)

Leo. E non volete aspettare, che si sottoscriva il contratto? (*a Vittoria*.

Vit. Ma sì, s'ha da sottoscrivere. Ehi! signor Ferdinando, ha finito? (*forte alla scena*.

SCENA ULTIMA.

Ferdinando, e detti.

Fer. Eccomi, eccomi. Che novità son queſte? Andate via? Ci laſciate?

Vit. E' terminata la ſcritta?

Fer. Eccola terminata.

Gug. Scuſatemi. Non ſi può far a Livorno? Non è meglio farla ſtendere da un Notajo?

Fer. Ma se è già fatta.

Gug. S' ha da leggere, s' ha da firmare. Signor Leonardo, vi conſiglio non perder tempo. E' meglio aſſai partir ſubito, e ſi farà la ſcritta a Livorno. Eccomi, io ſono con voi. Io non mi diſtacco da voi.

Leo. Non dite male. Andiamo; ſi farà a Livorno.

Gug. (Reſpiro un poco. Qualche coſa può naſcere.)

Leo. Signora Giacinta, venite preſto, conſervatemi il voſtro affetto (*le tocca la mano*). Signor Filippo, addio (*lo bacia*). Padroni tutti. Schiavo di lor ſignori. (A Livorno ci regoleremo diverſamente.) (*parte.*

Vit. Nuovamente, ſignora Giacinta. Padrone mie riverite. Signor Filippo. Padroni tutti. Andiamo. (*prende per mano Guglielmo.*

Coſt. Buon viaggio.

Roſ. Buon viaggio.

Sab. Buon viaggio.

Gug. Contentatevi (*a Vittoria con un poco di ſdegno*). Signor Filippo, ſcuſate, e vi ringrazio.

Fil. Addio, a rivederci a Livorno.

Gug. Signora Giacinta... perdoni... (*confuſo.*

Gia. Buon viaggio. (Non poſſo più.)

Vit. Che diavolo avete? Par, che piangete. (*a Gugl.*

Gug.

Gug. Andiamo. (*risoluto.*

Vit. Così! Andiamo. (*parte con Guglielmo.*

Fer. Signora Sabina.

Sab. Che cosa volete?

Fer. Tenga, che glie ne faccio un presente.

Sab. Cosa mi date?

Fer. Una scritta di matrimonio.

Sab. E' per me forse?

Fer. Veramente non è per lei. Perchè nella sua ci ha da essere la donazione.

Sab. Orsù; questa è un' insolenza, e ne sono stuffa. Avete avuto abbastanza, e vi dovrete contentar così. Ingrato, tigna avaraccio. (*parte.*

Fer. La vecchia è in collera. La donazione è in fumo, e la commedia per me è finita. (*parte.*

Cost. Signora Giacinta, le vogliamo levar l' incomodo.

Gia. Vogliono andar via?

Fil. Non vogliono far da noi la partita?

Cost. Ho premura d' andar a casa.

Gia. S' accomodi, come comanda.

Cost. (Andiamo, giacchè Tognino è disposto, non ce lo lasciamo scappare.) (*a Rosina.*

Ros. Serva umilissima. Compatisca. (*a Giacinta, e parte.*

Tog. Servo suo. Compatisca. (*a Giacinta, e parte.*

Fil. Andiamo, che vi voglio servire a casa. (*a Cost.*

Cost. Mi farà finezza. (Già di questo vecchio non ci prendiam soggezione.) (*parte.*

Fil. (Se non c' è altro, giuocherò due partite a bazzica con quel baggiano.) (*parte.*

Gia. Lode al cielo, son sola. Posso liberamente sfogare la mia passione, e confessando la mia debolezza... Signori miei gentilissimi, quì il poeta con tutto lo sforzo della fantasia aveva preparata una lunga disperazione, un combattimento di affetti, un misto d' eroismo, e di tenerezza. Ho creduto bene di om-

met-

metterla per non attediarvi di più. Figuratevi qual esser puote una donna, che sente gli stimoli dell' onore, ed è afflitta dalla più crudele passione. Immaginatevi sentirla a rimproverare se stessa per non aver custodito il cuore, come doveva; indi a scusarsi coll' accidente, coll' occasione, e colla sua diletta villeggiatura. La commedia non pare finita; ma pure è finita, poichè l' argomento delle avventure è completo. Se qualche cosa rimane a dilucidare, sarà forse materia di una terza commedia, che a suo tempo ci daremo l' onore di rappresentarvi, ringraziando per ora del benignissimo vostro compatimento alle due, che vi abbiamo finora rappresentato.

Fine della Commedia.

IL RITORNO
DALLA
VILLEGGIATURA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel Carnovale dell'anno MDCCLXIII.

PERSONAGGI.

FILIPPO.
GIACINTA.
LEONARDO.
VITTORIA.
GUGLIELMO.
COSTANZA.
ROSINA.
TOGNINO.
BERNARDINO, zio di Leonardo.
FULGENZIO.
FERDINANDO.
BRIGIDA.
PAOLINO.
CECCO.
SERVITORI.

La Scena si rappresenta, come nella prima, parte in casa di Filippo, e parte in casa di Leonardo.

ATTO

Bonato.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Leonardo.

Leonardo, poi Cecco.

Leo. TRe giorni, ch'io son tornato in Livorno, e la signora Giacinta, e il signor Filippo non si veggono. Mi hanno promesso, s'io non ritornava subito a Montenero, che sarebbero quì rivenuti bentosto, e non vengono, e non mi scrivono, e ho loro scritto, e non mi rispondono. La mia lettera l'avranno ricevuta jeri. Oggi dovrei aver la risposta. Ma l'ora è passata: dovrei averla già avuta. Se non iscrivono, probabilmente verranno.

 Cec.

Cec. Signore.

Leo. Che cosa c' è?

Cec. È domandato.

Leo. E da chi?

Cec. È un Giovane, che ha una polizza in mano. Credo sia il Giovane del Droghiere.

Leo. Perchè non dirgli, ch' io non ci sono?

Cec. Gliel'ho detto jeri, e l' altr' jeri, com'ella mi ha comandato; ma vedendolo venire tre, o quattro volte il giorno; è meglio, ch' ella lo riceva, e lo spicci poi, come vuole.

Leo. Va, digli, che ho dato ordine a Paolino, che saldi il conto. Che aspettasi a momenti da Montenero, e subito, che sarà ritornato, lo salderà.

Cec. Sì, signore. *(parte.*

Leo. Ah! le cose mie vanno sempre di male in peggio. Quest'anno poi la villeggiatura mi è costata, ancor più del solito.

Cec. Signore, è quì quello della cera.

Leo. Ma, bestia, perchè non dirgli, che non ci sono?

Cec. Ho detto; (secondo il solito): *vedrò se c' è, non so se ci sia*; ed egli ha detto; se non c' è ho ordine di aspettarlo qui fin che torna.

Leo. Questa è un'impertinenza. Digli, che lasci il conto, che manderò al negozio a pagarlo.

Cec. Benissimo, glielo dirò. *(parte.*

Leo. Pare che costoro non abbiano altro, che fare; pare, che non abbiano pan da mangiare. Sono sempre coll'arco teso a ferire il cuore de' galantuomini, che non hanno con che pagare.

Cec. Anche questi se n'è andato poco contento, ma se n'andato. Ecco il conto. *(dà il conto a Leonardo.*

Leo. Sieno maledetti i conti. *(straccia il conto.*

Cec. (Conto stracciato, debito saldato.)

Leo. Va un po' a vedere dal signor Filippo, se fossero per avventura arrivati.

Cec. La servo subito. (*parte.*

Leo. Sono impazientissimo. In primo luogo per l'amore, ch' io porto a quell'ingrata, a quella barbara di Giacinta; secondariamente nello stato, in cui sono, l' unico mio risorgimento potrebbe essere la sua dote.

Cec. Signore...

Leo. Spicciati, perchè non vai dove ti ho mandato?

Cec. Vi è un'altra novità, signore.

Leo. E che cosa c'è?

Cec. Osservi. Una citazione.

Leo. Io non so niente di citazioni. Io non accetto le citazioni: che la portino al mio Procuratore.

Cec. Il procuratore non è in città.

Leo. E dov' è andato?

Cec. È andato in villeggiatura.

Leo. Cospetto! anche il mio Procuratore in villeggiatura? Abbandona anch' egli per il divertimento gl' interessi proprj, e quelli de' suoi clienti! Io lo pago, gli do il salario, lascio di pagare ogni altro per pagar lui, fidandomi, ch' ei m' assista, ch' ei mi difenda; e quando preme non c'è, non si trova, è in villeggiatura? A me una citazione? Dov' è il messo, che l' ha portata?

Cec. Oh! Il messo è partito. L' ha consegnata a me; ha notato nel suo libretto il mio nome, ed è immediatamente partito.

Leo. Io non so, che mi fare, aspettarò, che torni il procuratore. Orsù affrettati. Va a vedere se son tornati.

Cec. Vado immediatamente. (*parte.*

Leo. Sempre guai, sempre citazioni, sempre ricorsi. Ma giusto cielo! s'io non ne ho. E mi vogliono tormentare, e vogliono obbligarmi a quel, ch' io non

posso fare. Abbiano un po' di pazienza, li pagherò. Se sarò in istato di poterli pagare li pagherò.

Cec. Signore, nello scendere le scale ho incontrato appunto il servitore del signor Filippo, che veniva per dar parte a lei, ed alla signora Vittoria, che sono ritornati a Livorno.

Leo. Fallo venire innanzi.

Cec. È partito subito. Mi ha fatto vedere una lista di trentasette case, alle quali prima del mezzo giorno ha da participare l'arrivo loro.

Leo. Portami il cappello, e la spada.

Cec. Sì, signore. *(parte.*

Leo. Sono impazientissimo di riveder Giacinta. Chi sa qual accoglimento mi farà ella in Livorno, dopo le cose corse in campagna? Guglielmo tuttavia differisce a far la scritta con mia sorella. Sono in un mare d'agitazioni, e di più mi affliggono i debiti, mi tormentano i creditori.

Cec. Eccola servita. *(gli dà la spada, e il capello.*

Leo. Guada se c'è nessuno in sala, o per le scale, o in terreno.

Cec. Sì, signore. *(parte.*

Leo. Ho sempre timore d'incontrar qualcheduno, che mi faccia arrossire. Converrà per andare dal signor Filippo, che allunghi la strada il doppio, per non passare dalle botteghe de' creditori.

Cec. Signore, vi sono due che l'aspettano.

Leo. M'aspettano? Sanno eglino, che ci sono?

Cec. Lo sanno, perchè quello sciocco di Berto ha detto loro che c'è.

Leo. E chi sono costoro?

Cec. Il Sarto, e il Calzolajo.

Leo. Licenziali: fa, che vadano via.

Cec. E che cosa vuole, ch'io loro dica?

Leo. Dì tutto quello, che vuoi.

Cec. Non potrebbe dar loro qualche cosa a conto?
Leo. Mandali via, ti dico.
Cec. Signore, è impoſſibile. Coſtoro me l' hanno fatta dell' altre volte. Sono capaci di ſtar quì fino a sera.
Leo. Hai tu le chiavi della porticina segreta?
Cec. Sono sulla porta, ſignore.
Leo. Bene; andrò per di là.
Cec. Badi, che la scala è oscura, è precipitosa.
Leo. Non importa; voglio andar via per di là.
Cec. Sarà piena di ragnatelle, ſi sporcherà il veſtito.
Leo. Poco male; non preme. (*in atto di partire.*
Cec. E vuol, che ſtieno colà ad aspettare?
Leo. Sì, che aspettino fin che il diavolo se li porti. (*parte*

SCENA II.

Cecco, poi Vittoria.

Cec. ECco i delizioſi frutti della bella villeggiatura.
Vit. Dov' è mio fratello?
Cec. Non c' è, è andato via. (*piano.*
Vit. Perchè lo dici piano, che è andato via?
Cec. Perchè non sentino certe persone, che sono in sala.
Vit. Se sono in sala, l' avranno veduto a partirſi.
Cec. Non, ſignora, è andato per la porta segreta.
Vit. Queſta mi pare una sciocchezia, un' increanza. Ha delle viſite in sala, e va via senza riceverle, e senza almen congedarle? Se sono persone di garbo le riceverò io.
Cec. Le vuol ricever ella ſignora?
Vit. Sì! chi son eglino?
Cec. Il sarto, ed il Calzolaro.
Vit. Di chi?
Cec. Del padrone.
Vit. E che cosa vogliono?

Cec. Niente altro, che ricevere il saldo de' loro conti.
Vit. E perchè mio fratello non gli ha soddisfatti?
Cec. Io credo, ch' egli presentemente non si ritrovi in caso di farlo.
Vit. (Poveri noi!) Bada bene: non lo dir a nessuno: procura anzi, che non si sappia. Vedi di mandar via quella gente con delle buone parole, che non s' abbiano a lamentare, e che non facciano perdere la riputazione alla casa. Mio fratello non la vuol intendere, che quando si ha da dare bisogna pagare, o pregare.
Cec. (Parla assai bene la mia padrona. Ma anch' ella non opera, come parla.)
Vit. E dove è andato il signor Leonardo?
Cec. A far visita alla signora Giacinta.
Vit. È ritornata?
Cec. Sì, signora.
Vit. Quando?
Cec. Questa mattina.
Vit. Ed a me non ha mandato a dir niente? (*con isdegno.*
Cec. Sì, signora. Ha mandato il servitore coll' imbasciata per il padrone, e per lei.
Vit. E perchè non dirmelo?
Cec. Perdoni. Sono mezzo stordito. S' ella sapesse quanti imbrogli ci sono stati questa mattina.
Vit. Mi pareva impossibile, che avesse trascurato di far con me il suo dovere.
Cec. Sento dello strepito in sala. Con sua licenza.
Vit. Cacciate via quei bricconi.
Cec. (Eh! già, ci s' intende. I poveri operarj quando domandano il sangue loro sono tutti bricconi.) (*parte.*
Vit. Coverrà, ch' io vada a farle una visita. Come ultima ritornata converrà, ch' io sia la prima a complimentarla. Vi anderò, ma vi anderò di mal animo. Non l' ho mai potuta soffrire; ma ora poi, do-

po

po le coserelle, che nate sono in villeggiatura, quando mi viene in mente, mi si rimescola tutto il sangue. Guglielmo non ha ancora voluto firmar la scritta. Pochissimo si lascia da me vedere; sono in una agitazione grandissima.

Cec. Signora, è venuto il signor Fulgenzio. Ha domandato del padrone, gli ho detto, che non c'è, ed ei lo vorrebbe aspettare. Se ella lo volesse ricevere...

Vit. Sì, sì, venga pure. Sono andati via coloro?

Cec. Parlano col signor Fulgenzio. (*parte.*

Vit. Ho piacere di parlare con questo vecchio, che ci ha fatto perdere sul più bello il piacere della campagna.

SCENA III.

Fulgenzio, e la Suddetta.

Ful. (POvera casa! In che stato sei tu ridotta!)

Vit. Bravo, bravo, signor Fulgenzio.

Ful. Servitor suo, signora Vittoria.

Vit. Che voglia è venuto a Vossignoria di scrivere a mio fratello che nostro zio stava mal per morire, per farci venire a Livorno a rotta di collo?

Ful. Io, dacchè siete di quà partiti, non ho scritto una riga a vostro fratello; e vostro zio sta benissimo di salute, ed io in tal proposito non so quello, che vi diciate.

Vit. Ma la lettera l'ho veduta io.

Ful. Che lettera avete veduto?

Vit. Quella, che fu scritta da voi.

Ful. A chi?

Vit. A mio fratello.

Ful. Signora, io dubito, che ve lo abbiate sognato.

Vit. Come sognato, se siamo corsi a Livorno per essere a tempo, pria che spirasse lo Zio?

Ful.

Ful. E chi vi ha detto questa bestialità?

Vit. La vostra lettera.

Ful. Cospetto! voi mi fareste uscire de' gangheri. Vi dico, ch'io non l'ho scritta, e non poteva ciò scrivere, e non l'ho scritta. (*con isdegno.*

Vit. Ma che può essere dunque questa faccenda?

Ful. Che può essere? Ve lo dirò io, Cabale, invenzioni, alzature d'ingegno.

Vit. E di chi?

Ful. Di vostro fratello...

Vit. Come di mio fratello?

Ful. Sì, di lui, che ha menato finora una vita la più pazza, la più disordinata del mondo. Mi era stato detto da qualcheduno, che le cose sue andavano per la mala strada; ma non credeva, ch' ei fosse giunto a tal segno. Mi pento di essere entrato nell' affare di questo suo matrimonio: di aver colle mie parole accreditato in faccia del signor Filippo un uomo, che non merita la sua figliuola.

Vit. Signor Fulgenzio, ella è un signore di garbo, le sono obbligata del panegirico, che ci ha fatto, e della buona intenzione, che ha di precipitar mio fratello.

Ful. Si è precipitato da se. Io sono portato per far del bene; ma quando però il bene di uno non rechi danno, o disonore ad un altro.

Vit. Se foste portato per far del bene, procurereste almeno di liberare ora la nostra casa da questi insolenti, che per poche monete mettono a repentaglio la nostra riputazione.

Ful. Fin quì ho potuto farlo, e l'ho fatto. In grazia mia si sono tutti partiti. Non ho fatto loro la sicurtà, perchè non sono sì pazzo; ma con delle buone parole mi è riuscito far, che si partissero, e sospendessero quella risoluzione, che avevano in animo

mo di voler prendere. Ma, ſignora mia, se non poſſono eſſere pagati, non gl' insultate almeno, non dite loro insolenti. Quando voſtro fratello ha avuto d' eſſi bisogno, gli ha maltrattati, gli ha insultati; oppure con carezze, con parole dolci, con buone grazie ha cercato blandirli, allettarli, per essere servito, e servito bene? Ed ora, che vengono per la quinta, seſta, o settima volta a chiedere le loro mercedi, e perdono le giornate per eſſere ſtentatamente pagati, il fratello s' asconde, e la sorella gl' insulta? E' un ingiuſtizia, è una ingratitudine, è una tirannia.

Vit. A me non serve, che facciate di tai sermoni.

Ful. Sì, lo so beniſſimo. E' un predicare ai sordi.

Vit. Fateli a mio fratello, che ne ha più bisogno di me.

Ful. E dov' è egli voſtro fratello?

Vit. E' andato a far viſita alla ſignora Giacinta.

Ful. Sono anch' eglino ritornati? Ho piacere...

Vit. Avvertite di non andar colà a far degli ſtrepiti fuor di propoſito.

Ful. Farò tutto quello, che crederò dover fare.

Vit. Non vi mettete all' azzardo di far disciogliere un contratto di matrimonio, che queſte cose non ſi possono fare.

Ful. Eh! ſignora mia... scusatemi... Sapete cosa non ſi dee fare? Spender più di quel, che ſi può: far debiti per divertirſi; e ſtancheggiare, e vilipendere i creditori. *(parte.*

SCENA IV.

Vittoria, poi Ferdinando.

Vit. Non ſi può dire, ch' ei non dica la verità. Ma quando tocca dispiace.

Fer.

Fer. Chi è quì? C'è neſſuno? *(di dentro.*

Vit. Oh! il ſignor Ferdinando. Saprò da lui qualche novità. Venga, venga, ſignore: ci sono io.

Fer. M' inchino alla ſignora Vittoria.

Vit. Serva sua. Ben tornato.

Fer. Obbligatiſſimo. Ma non mi credea di dover ritornare sì preſto.

Vit. Sarete venuto col ſignor Filippo, e colla ſignora Giacinta.

Fer. Sì, e ſi è fatto un viaggio così piacevole, che se durava due ore di più, mi veniva la febbre.

Vit. E perchè?

Fer. Perchè la ſignora Giacinta non faceva, che sospirare. Il ſignor Filippo ha dormito da Montenero ſino a Livorno. La cameriera piangeva il morto; ed io ho patito una noja infinita.

Vit. E che aveva la ſignora Giacinta, che sospirava?

Fer. Aveva, aveva... delle pazzie per il capo tante, e poi tante, che io ne ho vergogna per parte sua.

Vit. Ma in che conſiſtono le sue pazzie?

Fer. Parliamo d'altro. L'avete saputa la nuova?

Vit. Di che?

Fer. di Tognino?

Vit. Del figliuolo del ſignor dottore?

Fer. Sì; è tornato suo padre. Ha saputo, che voleva sposare quella ragazza. L'ha cacciato di casa, e non sapeva dove andar a mangiare, e a dormire. La ſignora Coſtanza, che non vorrebbe, che il matrimonio della nipote le coſtaſſe un quattrino, ſi è fatta pregare a riceverlo. Finalmente non ha potuto fare di meno. L'ha meſſo a dormire col servitore, gli dà la tavola; ma c'è poco da sbattere, ed il ragazzo è di buona bocca. Oggi dicevano di voler venire a Livorno, ed intendono di condur seco loro Tognino, e mover lite a suo padre per gli alimenti,

farlo

farlo sposar la fanciulla, e poi addottorarlo nell'università de' balordi.

Vit. L'istoriella è graziosa, ma non m'interessa gran fatto. Vorrei, che mi diceste qualche cosa intorno la melanconia della signora Giacinta.

Fer. Io, compatitemi, non soglio entrare ne' fatti altrui.

Vit. Ci siete entrato tanto, che basta per pormi in sospetto, e siete in obbligo di disingannarmi.

Fer. E di che cosa potete voi sospettare?

Vit. Di quello, che ho sospettato anche prima di partire da Montenero.

Fer. Io non so, che pensaste allora, nè quel, che pensiate adesso.

Vit. S'ella sospira avrà qualche cosa, che la molesta.

Fer. Naturalmente.

Vit. Per mio fratello non crederei, ch'ella sospirasse.

Fer. Oh! non mi è mai passato per mente di credere, che ella sospirasse per lui.

Vit. E per chi dunque?

Fer. Chi sa? Non potrebbe ella sospirare per me? (*ridendo.*

Vit. Eh! no; per voi no, sospirerà forse per qualcun altro.

Fer. A proposito. Ho perduto l'amante. La signora Sabina non mi vuol più. Dopo, che le ho parlato di donazione, s'è affrontata, s'è fieramente sdegnata, e non ha più voluto nemmen vedermi; anzi, sentite s'ella è da ridere: per timore di dover venire con me., non ha voluto venire a Livorno. E' restata lì a Montenero, e credo, che ora si vergogni delle sue ragazzate, e non voglia più venire in città per non essere posta in ridicolo da tutto il mondo.

Vit. E voi avete il merito d'aver fatto sì buona opera.

Fer. Io ho inteso di divertirmi, e di divertir la conversazione.

Vit.

Vit. Lodatevi, che avete ragione di farlo. (*ironica*.

Fer. Non mi pare di aver fatto cosa, che meriti di essere criticata. Peggio assai mi parrebbe s' io tenessi a bada due fanciulle da marito, e fingessi d' amarne una per coprire la mia passion per un' altra.

Vit. E dove vanno a battere queste vostre parole?

Fer. Battono nell' aria, e lascio, che l' aria le porti dove le vuol portare.

Vit. Sono parole le vostre orribili, velenose; parole, che mi passano il cuore.

Fer. E che cosa c' entrate voi? Io non le ho dette per voi.

Vit. E perchè sospirava la signora Giacinta?

Fer. Domandatelo a lei.

Vit. E chi è, che tiene a bada due fanciulle?

Fer. Domandatelo a lui.

Vit. E chi è questo lui?

Fer. Il signor *lui* in caso obbliquo è il signor *egli* in caso retto. Nominativo *hic egli*, gentivo *hujus di lui*. Signora Vittoria, ella mi pare di cattivo umore questa mattina. All' onore di riverirla; vado al caffè, dove mi aspettano i curiosi di sapere le avventure di Montenero. Ho da discorrerne per due settimane. Ho da divertire Livorno. Ho da far ridere mezzo mondo. (*parte*.

Vit. Oh lingua indemoniata! Si può sentire di peggio? Mi ha posto mille pulci nel capo. Ho da gran tempo de' sospetti, de' dubbj, de' batticuori. Costui ha finito di rovinarmi. Ho male, in casa vanno male gl' interessi, sto pessimamente nel cuore. Povera me! Sconto bene il piacere della villeggiatura. Meglio per me, ch' io non ci fossi nemmeno andata! (*parte*.

SCE.

SCENA V.

Camera in casa di Filippo.

Giacinta, e Brigida.

Bri. VIa, via, ſignora padrona, non penſi tanto. Si diverta, ſtia allegra. Avverta bene, che la melanconia fa dei brutti scherzi.

Gia. A me non pare presentemente di eſſere melanconica, anzi sono così contenta, che non mi cambierei con una regina. Dopo che non vedo colui, mi pare di eſſere rinata. Sto così bene, che non sono mai ſtata meglio.

Bri. Perdoni, non vorrei equivocare: per colui, chi intende ella di dire?

Gia. Che sciocca difficoltà di capirmi! Non ſi sa, che quando dico colui, m'intendo di dire Guglielmo?

Bri. (Io tremava, che diceſſe colui allo sposo.)

Gia. Non ho ragione di parlar di lui con disprezzo, con aſtio, con villania? Potea far peggio di quel, che ha fatto? Tirarmi giù a tal segno? Innamorarmi sì pazzamente? Che vita miserabile non ho io menata per causa sua? Che spaſimi, che timori non mi ha egli fatto provare? Non ho goduto un'ora di bene. Ha principiato a inſidiarmi ſino dal primo giorno. Ah! con qual arte ſi è egli inſinuato nell'animo mio, nel mio cuore! Che artifiziose parole! Che sguardi languidi traditori! Che ſtudiate attenzioni! E come sapea trovare i momenti per eſſer meco a quattr'occhj, e che soavi termini sapeva egli trovare, e con che grazia li pronunciava! (*con passione.*

Bri. (Oh! non ci pensa più, me n'accorgo.) (*ironica.*

Gia.

Gia. Basta, grazie al cielo me ne son liberata. Parmi di avere avuto una malattia, ed essere perfettamente guarita.

Bri. Perdoni, mi pare, che vi sia un poco di convalescenza.

Gia. No, t'inganni. Sono sana, sanissima, com'era prima. Ora tutti i miei pensieri sono occupati all'allestimento, che si ha da fare per le mie nozze. Per quello, che tocca a fare per mio padre, ho già pensato quello, ch'io voglio, ch'egli mi faccia. Per quello poi, che appartiene allo sposo, io non voglio assolutamente, che il signor Leonardo si riporti alla di lui sorella. Non voglio, che diasi a lei l'incombenza di porre in ordine il mio vestiario; prima non le conviene, perchè è fanciulla: e poi è di cattivo gusto. Si veste male per se, e son sicura, che sarebbe peggio per me. Ecco tutti i pensieri, che mi occupano di presente: Io non ho altro in testa, che abiti, guarnizioni, gioje, pizzi di Fiandra, pizzi d'aria, fornimenti di bionda, scarpe, cuffie, ventagli. Questo è quanto m'interessa presentemente, e non penso ad altro.

(*forzandosi di mostrare intrepidezza.*

Bri. E fra tanti pensieri non le passa per mente un po' d'amore, un po' di bene allo sposo?

Gia. Io spero d'amarlo un giorno teneramente. Ho sentito dire, che tanti, che si sono sposati per amore, si sono prestissimo annojati, e pentiti; e che altri, che l'hanno fatto per impegno, per rassegnazione semplice, e con poco amore, si sono poi innamorati col tempo, e sono stati bene insino alla morte.

Bri. Certo, signora, ella non correrà pericolo d'annojarsi per averlo troppo amato finora. Prego il cielo, che la virtù del legame operi meglio per l'avvenire.

Gia.

Gia. Sì, così ha da effere, e così sarà. Io prendo il fignor Leonardo, come un marito, che mi è ftato deftinato dal cielo, che mi è dato dal padre. So, che io devo rispettarlo, ed amarlo. Circa al rispetto farò il mio dovere; e circa all'amore farò tutto quel, che io potrò.

Bri. Perdoni, proponendofi ella di volerlo sì ben rispettare, non farà dunque nè più, nè meno di quello, che egli vorrà.

Gia. Sì, ma il rispetto ha da effer reciproco. S' io ho del rispetto per lui, egli ne ha da avere per me. Non ha perciò da trattarmi villanamente, e da tenermi in conto di schiava.

Bri. (Eh! già; vuol rispettare il marito, ma vorrà fare a suo modo.)

Gia. E' molto, che quel temerario di Guglielmo non abbia ancora tentatò di farmi una vifita.

Bri. S' egli veniffe, m'immagino, ch'ella non lo vorrebbe ricevere.

Gia. Perchè non l' ho da ricevere? Perchè ho da usare quefta viltà di moftrar paura di lui? Non ho da effer padrona di me medefima? Non avrò baftante virtù per vederlo, e trattarlo con indifferenza? Sono ftata debole, è vero; ma in tre giorni, ch' io non lo tratto, ho avuto campo di ravvedermi, e di fortificarmi lo spirito, e il cuore. Bisogna pur, ch' io mi avvezzi a ritrovarmi con effo lui, come mi ho da ritrovare con tanti altri. Ha da effere marito di mia cognata. Poco o molto dobbiamo effere qualche volta infieme. Che cosa direbbe il mondo, se io sfuggiffi la di lui vifta? No, no, vo' principiare per tempo ad accoftumarmi a trattarlo, come se mai non lo aveffi nè amato, nè conosciuto; e son capace di farlo, ed ho coraggio di farlo, e vedrai tu fteffa con che bravura, con che spirito mi darà l' animo di eseguirlo.

Bri. E se il ſignor Leonardo non voleſſe, ch'ella lo trattaſſe?

Gia. Il ſignor Leonardo sarebbe un pazzo. Perchè non ha da voler, che io pratichi un suo cognato?

Bri. Non sa ella quanto è sottile la geloſia?

Gia. Il ſignor Leonardo sa, che geloſie non ne voglio.

Bri. Ma per altro, dicendola quì fra noi, ha avuto qualche motivo d'averne.

Gia. Quello, che è ſtato, è ſtato. Ha avuto la soddisfazione, che Guglielmo dia parola di sposar sua sorella, e la sposerà, e ciò gli deve baſtare. Finalmente Guglielmo è un giovane oneſto, e civile, ed io sono una donna d'onore; e sarebbe una temerità il pensare diversamente.

Bri. (Può dir quel, che vuole, io non mi persuaderò mai, che la piaga ſia risanata.)

S C E N A VI.

Servitore, e le ſuddette.

Ser. Signora, è quì il ſignor Guglielmo, che le vorrebbe far riverenza.

Bri. (Veggiamo un poco la sua bravura.)

Gia. (Oimè! che mai vuol dire queſto gran fuoco, che improvvisamente m'accende?)

Bri. (Oh! come vien roſſa la poverina!)

Gia. (Eh! coraggio ci vuole. Superiamola queſt' indegna paſſione.) Venga pure, è padrone.

Serv. (*parte*.

Bri. Coraggio, ſignora padrona.

Gia. Perchè coraggio? A che mi vai tu inſinuando il coraggio? Di che cosa ho d'aver timore? (Eccolo. Oh cieli! tremo tutta, la paſſion mi tradisce, ed il valore mi manca.) Brigida, un improvviso do-

dolor di ſtomaco mi obbliga a ritirarmi. Ricevi tu il ſignor Guglielmo, e digli, che mi perdoni... (Ah! mi ucciderei colle mie mani.) (*parte*.

SCENA VII.

Brigida, poi Guglielmo.

Bri. GRan virtù, gran coraggio! Eh poverina! è donna anch' ella, è di carne, e d' oſſa, come le altre.

Gug. Dov' è la ſignora Giacinta?

Bri. Perdoni, ſignore, mi ha impoſto di far le sue scuse.

Gug. Mi ha pur detto il servitore, ch' ella era quì.

Bri. C' era, per verità: ma l' ha chiamata il suo ſignor padre. (Se gli dico, che ha mal di ſtomaco, non lo crede, è una magra scusa.)

Gug. Aspetterò il suo comodo.

Bri. Scuſi. Che cosa vuole da lei?

Gug. Ho da renderne conto a voi? Vo' fare il mio debito, riverirla, consolarmi del suo ritorno. Ecco quello, ch' io voglio; ed ecco soddisfatta la voſtra curioſità.

Bri. Bene, ſignore. Io rappresenterò alla padrona le di lei finezze, e sarà come se le aveſſe ricevute in persona.

Gug. Non mi è permeſſo il vederla?

Bri. Non mancherà tempo. E' ancora ſtanca dal viaggio.

Gug. Queſto è un insulto, che mi vien fatto. Sono un uomo d' onore, e non credo di meritarlo.

Bri. Caro ſignor mio, prenda la cosa, come le pare; io non so, che dirle. (Voglio vedere io di rompere queſt' amicizia, se poſſo.)

Gug. Dite alla ſignora Giacinta, che io sono lo sposo della ſignora Vittoria.

Bri. Credo, ch' ella lo sappia, senza ch' io glielo dica.
Gug. E se non avessi questo carattere non sarei venuto ad incomodarla.
Bri. In virtù di questo carattere avrà tempo di vederla, e di rivederla, e di dirle tutto quello, che vuole.
Gug. Voi dunque non le volete dir niente?
Bri. Niente affato, con sua buona licenza.
Gug. C' è in casa il signor Filippo?
Bri. Io non lo so, signore.
Gug. Come dite di non saperlo, se poco fa mi diceste, ch' egli ha chiamato la signora Giacinta?
Bri. E se io gli ho detto, che ha chiamato la signora Giacinta, perchè mi domanda se c' è?
Gug. Per dir la verità voi siete particolare.
Bri. Perdoni... ho qualche cosa anch' io per il capo... (Ha ragion da una parte; il zelo mi trasporta un po' troppo.)

SCENA VIII.

Leonardo, e detti.

Leo. (Come! Guglielmo quì? Appena giunta Giacinta.)
Bri. (Ecco il signor Leonardo. E questo diavolo di Guglielmo non ha voluto andarsene.)
Leo. Dov' è la signora Giacinta? (*a Brigida.*
Bri. E dì là col suo signor padre. (*a Leonardo.*
Gug. Amico. (*salutando Leonardo.*
Leo. Schiavo suo. (*a Guglielmo bruscamente.*) Domandatele se mi è permesso di riverirla. (*a Brigida.*
Bri. Sì, signore, la servo. Perdoni: Paolino non è ancor ritornato?
Leo. No, non è ancor ritornato.
Bri. Compatisca. Quando ritornerà?

Leo.

Leo. Volete andare, o non volete andare?

Bri. Vado, vado. (Oh queſt' è bella! Preme anche a me quanto poſſa premere a loro.) *(parte.*

Leo. Siete molto sollecito a venir a complimentare la ſignora Giacinta.

Gug. Fo il mio dovere.

Leo. Non ſiete nè sì attento, nè si polito verso la voſtra sposa.

Gug. Favorite dirmi, in che cosa ho mancato.

Leo. Non mi fate parlare.

Gug. Se non parlerete sarà impoſſibile, ch' io vi capisca.

Leo. L' avete veduta la ſignora Giacinta?

Gug. Non, ſignore. Volea riverirla, e non mi è ſtato ancora permeſſo. A voi non sarà negato l'acceſſo; onde vi supplico, col mezzo voſtro, far ch' io possa esercitar con lei il mio dovere.

Leo. Signor Guglielmo, quando pensate voi di concludere le nozze con mia sorella?

Gug. Caro amico, io non credo, che un matrimonio fra due persone civili s' abbia a formare senza le debite convenienze.

Leo. Ma perchè intanto ſi differisce di sottoscrivere il nuzial contratto?

Gug. Queſto può farſi qualunque volta vi piaccia.

Leo. Facciamolo dentro d' oggi.

Gug. Beniſſimo...

Leo. Favorite di andar dal Notajo renderlo di ciò avvisato.

Gug. Bene. Andrò ad avvisarlo.

Leo. Ma andate subito se lo volete trovare in casa.

Gug. Sì, vado subito. Vi prego di pormi a' piedi della ſignora Giacinta; dirle, ch' era venuto per un atto del mio rispetto. (Convien diſſimulare. Non son contento s' io non le parlo ancora una volta.) *(parte.*

SCENA IX.

Leonardo, poi Brigida.

Leo. COstui è d'un carattere, che non arrivo ancora a comprendere. Mi dà motivo di sospettare, e poi mi fa talvolta pentire de' miei sospetti. La premura, ch'egli ha di veder Giacinta, pare un po' caricata; ma se fosse reo di qualche indegna passione non ardirebbe di parlar con me, come parla, ed esibirsi ad accelerare il contratto con mia sorella.

Bri. Signore, la mia padrona la riverisce, la ringrazia della sua attenzione, e la supplica di perdono, se questa mattina non può ricevere le di lei grazie, perchè sta poco bene, ed ha bisogno di riposare.

Leo. E' a letto la signora Giacinta?

Bri. Non è a letto veramente; ma è sdrajata sul canapè. Le duole il capo, e non può sentire a parlare.

Leo. E non mi è permesso di vederla, di riverirla, e di sentire da lei medesima il suo incomodo?

Bri. Così m'ha detto, e così le dico.

Leo. Bene. Ditele, che mi dispiace il suo male, che ne prevedo la causa, e che dal canto mio cercherò di contribuire alla sua salute. (*con isdegno.*

Bri. Signore, non pensasse mai...

Leo. Andate, e ditele quel, che v'ho detto. (*come sopra.*

Bri. (Ha ragione, per verità ha ragione. E' cieca affatto, e la sua gran virtù se n'è andata in fumo) (*parte.*

SCE-

SCENA X.

Leonardo, poi il servitore.

Leo. SI', merito questo, e merito ancor di peggio. Dovea avvedermene prima d'ora, ch'ella non ha per me nè amore, nè stima, nè gratitudine. Sono perdute le mie attenzioni; è vana la mia speranza, e guai a me se io arrivassi a sposarla. Ho dunque da perderla? Ho da metterla in libertà, perchè poi con mio scorno, e con disonore della mia casa, si vegga ella sposar Guglielmo, e quell' indegno burlarsi di me, e dell' impegno contratto con mia sorella? No, non lo sperino certamente. Saprò scordarmi di quest' ingrata, ma non soffrirò vilmente l'insulto. Troverò la maniera di vendicarmi. Mi vendicherò ad ogni costo. A costo di perdermi, di precipitarmi. Sono in disordine, è vero, ma ho tanto ancora da potermi prendere una soddisfazione. Vo' dare un esempio. Vo' far vedere al mondo, che ho spirito, che ho sentimento d'onore. Sì, perfida, sì amico traditore, mi vendicherò, me la pagherete.

Ser. Signore, un di lei servo ha portata per lei questa lettera.

Leo. E dov' è costui?

Ser. Mi ha domandato se ella c'era; gli ho detto, che sì. Mi ha dato la lettera, ed è partito.

Leo. Bene, bene. Non occorr' altro. (*legge la lettera* (*piano.*

Ser. (E'molto in collera questo signore. Ma anche la padrona è furente. Sono andati in campagna con allegria, e sono tornati col diavolino pel capo.) (*parte.*

SCENA XI.

Leonardo solo.

POvero me! Che sento! Che lettera è questa, che mi scrive Paolino! Sequestrati i beni miei di campagna? Sequestrati i mobili del palazzino? Sino la biancheria, le posate, e l'argenteria, che mi fu prestata? Paolino medesimo arrestato in campagna per ordine della giustizia? Questa è l'ultima mia rovina, la riputazione è perduta. Piena ancora di gente è la villeggiatura di Montenero. Che diranno di me i villeggianti? Quale strapazzo si farà colà del mio nome? Che serve, che io abbia figurato finora con tanto sfarzo, e con tanto lustro, se ora si scoprono le mie miserie, e sarà condannata la mia ambizione? Ah! questo colpo mi avvilisce, mi atterra. Giacinta, Guglielmo si burleranno anch'essi di me. Qual vendetta vo' io meditando contro di loro? Chi è il nemico maggiore, ch'io abbia fuor di me stesso? Io sono il pazzo, lo stolido, il nemico di me medesimo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

Leonardo solo.

Io non so che mi fare. Penso, e i miei trifti penfieri, anzichè suggerirmi il rimedio, mi spingono alla disperazione. Io non so più in Livorno come suffiftere, e non ho il modo, e non ho il coraggio di allontanarmi. Che dirà di me la fignora Giacinta? Come potrò io pretendere dal fignor Filippo la di lui figliuola, e gli otto mila scudi di dote nello ftato miserabile, in cui ora sono? Povero

vero me! Fra le mie disgrazie non cessa ancora di tormentarmi l'amore. Oh cieli! Ecco il signor Fulgenzio. Arrossisco in vederlo; mi ricordo delle sue ammonizioni, de' suoi consigli, e so d'averne abusato.

SCENA II.

Fulgenzio, e il suddetto.

Ful. (ECcolo quì il pazzo, il prodigo, l'infatuato.)
Leo. Riverisco il mio carissimo signor Fulgenzio.
Ful. Servitor suo. (*sostenuto.*) Si è divertito bene in campagna?
Leo. Caro signore, non mi parlate più di campagna. Le ho concepito un odio sì grande, che non andrei più a villeggiare per tutto l'oro del mondo.
Ful. Sì, il proponimento è buono. Il male è, che l'avete fatto un po' tardi.
Leo. E' meglio tardi, che mai.
Ful. Basta, che si sia in tempo, e che il proponimento non nasca dall'impotenza, piuttosto che dalla volontà di far bene. (*con caldo.*
Leo. Io non credo di essere in tal precipizio...
Ful. E che cosa vi resta per essere rovinato più di quello, che siete? Volete vendere a me pure lucciole per lanterne? Mi maraviglio di voi. Mi maraviglio, che abbiate avuto il coraggio d'imbarazzare un galantuomo della mia sorte a chiedere per voi una fanciulla in isposa. Voi sapevate lo stato vostro, e chiamasi un tradimento, una baratteria bella e buona. Ma dal canto mio ci rimedierò; farò sapere al signor Filippo la verità: faccia egli poi quel, che vuole, me ne vo' lavare le mani, e faccio un solenne proponimento di non imbarazzarmi mai più.
Leo. Ah! Signor Fulgenzio, per amor del cielo non mi met-

mettete all' ultima disperazione. Giacchè sapete lo ſtato mio movetevi a compaſſione di me. Io sono in circoſtanze lagrimose, che non mi reſta alcun angolo, in cui sperare di rifugiarmi, sarò coſtretto ad abbandonarmi alla più disperata risoluzione. Senza roba, senza credito, senza amici, senza asſiſtenza, la vita non mi serve, che di roſſore, che di pena. Aſſiſtetemi, ſignor Fulgenzio, aſſiſtetemi; sono sull' orlo del precipizio, non fate, che termini la mia casa con una tragedia, con uno spettacolo della mia persona.

Ful. Se foſte mio figliuolo vorrei rompervi l' oſſa di baſtonate. Ecco il linguaggio de' voſtri pari: son disperato, voglio ſtrozzarmi, voglio affogarmi. A me poco dovrebbe premere, perchè non ho verun interesse con voi. Ma son uomo, sento l' umanità, ho compaſſione di tutti; meritate di eſſere abbandonato, ma non ho cuore di abbandonarvi.

Leo. Ah! il cielo vi benedica. Salvare un uomo, salvate una desolata famiglia. Liberatemi dal roſſore, dalla miseria, dalla folla de' creditori.

Ful. Ma che credete? Ch' io voglia rovinar me per ajutar voi? Ch' io voglia pagarvi i debiti, perchè ne facciate degli altri?

Leo. No, ſignor Fulgenzio, non ne farò più.

Ful. Io non vi credo un zero.

Leo. In che conſiſtono dunque le eſibizioni, che finora mi avete fatte?

Ful. Conſiſtono in volermi adoperare per voi con dei buoni uffizj verso di voſtro zio Bernardino, con delle buone parti verso chi ha più il modo di me, e qualche maggior obbligazione di soccorrervi nelle voſtre disgrazie. E se impiego per voi il tempo, i paſſi, e le parole, e i conſigli, faccio più ancora di quello, che mi s' aspetta.

Leo.

Leo. Signore, io sono nelle voſtre mani: ma con mio zio Bernardino non ſi farà niente.

Ful. E perchè non ſi farà niente?

Leo. Perchè è sordido, avaro, e non darebbe un quattrino a chi l'appiccaſſe: e poi ha una maniera così insultante, che non ſi può tollerare.

Ful. Sia come eſſer ſi voglia, ſi ha da far queſto paſſo ſi ha da principiare da quì per andare innanzi. Se non v'ajuta lo zio, chi volete voi, che lo faccia?

Leo. E' vero, non so negarlo; tutto quello, che dite, è veriſſimo.

Ful. Venite dunque con me.

Leo. Sì, vengo, ma ci vengo maliſſimo volentieri.
(*in atto di partire.*

SCENA III.

Vittoria in abito di gala, e detti.

Vit. UNa parola, ſignor Leonardo.

Leo. Ditela preſto, ch'io non ho tempo da trattenermi.

Vit. Voleva dirvi se volevate venir con me dalla ſignora Giacinta.

Leo. Ci verrei volentieri, ma presentemente non poſſo. Andateci voi. Sappiatemi dire come ſta, come vi riceve, come parla di me, e in quale diſpoſizione ſi trovi rispetto ai noſtri sponsali.

Vit. Voi non l'avete ancora veduta?

Leo. No, non l'ho potuta ancora vedere.

Ful. (Sollecitatevi, ſignor Leonardo.)

Leo. Eccomi. (*a Fulgenzio.*

Vit. Caro fratello, se principiate a diminuire le attenzioni per lei, sapete com'ella è, vi reſta pochiſſimo da sperare.

Leo.

Leo. Signor Fulgenzio, mezz'ora prima, o mezz'ora dopo mi pare sia lo stesso

Ful. (Vostro zio va a pranzo per tempo, e dopo pranzo è solito di dormire. *(a Leonardo.*

Leo. (Non perdiamo tempo dunque.) *(a Fulgenzio.*

Vit. S'ella mi demanda di voi; s'ella si lamenta, che non mostrate premura di rivederla, che cosa volete, ch'io le dica per iscusarvi?

Leo. (Non si potrebbe differire a andar dallo zio dopo desinare?) *(a Fulgenzio.*

Ful. (Volete un'altra volta vedervi la casa piena di creditori?)

Leo. (Cospetto! sarebbe per me una nuova disperazione.)

Ful. (Andiamo. Liberatevi da quest'affanno di cuore.)

Vit. Stupisco, signor Fratello, che dopo quel, che è accaduto in Villa, usiate tanta freddezza in una cosa, che vi dovrebbe interessare all'estremo.

Leo. (Ah! sì: Vittoria non dice male. E' pericolosa l'indifferenza. Giacinta non mostra per me grand' amore, e tutto le potrebbe servir di pretesto.)

Ful. (O venite, o vi pianto.) *(a Leonardo.*

Leo. (Un momento per carità.) *(a Fulgenzio.*

Vit. (Ehi! Ricordatevi di quella visita, che ha fatto la signora Giacinta alla Castalda di Montenero.) *(a Leonardo.*

Leo. (Oh malizioso rimprovero, che mi trafigge.) Signor Fulgenzio non potreste andar voi dallo zio Bernardino, e parlargli, ed intendere...

Ful. Ho capito! buon giorno a Vossignoria. *(in atto di partire.*

Leo. No, trattenetevi: verrò con voi. (Dovunque mi volga non ravviso, che scogli, che tempeste, che precipizj.) Andate: dite alla signora Giacinta... non so, che risolvere... ditele quel, che vi pare. Andiamo. *(a Fulgenzio.*) Son fuor di me; non

so

so quel, che mi voglia. S'accrescono i miei timori, le mie angustie, le mie crudeli disperazioni.

(*parte con Fulgenz*.

S C E N A IV.

Vittoria, poi Guglielmo, e Ferdinando.

Vit. E' Insolentissimo questo vecchio. Ma nello stato, in cui siamo, convien credere, che mio fratello abbia bisogno di lui, e convien soffrirlo. Oh, oh, ecco il signor Guglielmo! E' tempo, che si degni di favorirmi. Ma c' è con lui quello sguajato di Ferdinando. Pare, che Guglielmo lo faccia a posta. Pare, ch' egli fugga l' incontro di esser meco da solo a sola. Quest' è segno di poco amore. Sempre più si aumentano i miei sospetti.

Fer. (Ma, caro amico, ho i miei affari; io non mi posso trattener lungamente.) (*a Guglielmo*.

Gug. (Scusatemi. La visita sarà breve. Ho necessità di parlarvi.) (*a Ferdinando*.) (Giacchè ci ho da venire per mio malanno, la compagnia d' un terzo mi giova.) (*da se*.

Vit. (Hanno de' gran segreti que' due signori.)

Fer. M' inchino alla signora Vittoria.

Vit. Signore, che mai vuol dire, ch' ella con tanta bontà mi frequenta le di lei grazie? (*a Ferdinando*.

Fer. Sono quì in compagnia dell' amico.

Vit. Ha paura a venir solo il signor Guglielmo?

Gug. Signora, scusatemi. Fin ch' io non ho l' onore di essere vostro sposo, parmi, che il decoro vostro esiga questo rispetto.

Fer. Ma, signori miei, quando si concludono le vostre nozze?

Vit.

Vit. Quando piacerà al gentilissimo signor Guglielmo.

Gug. Signora, sapete meglio di me, che un matrimonio non si può concludere su due piedi.

Fer. Avete fatta ancora la scritta?

Vit. Signor no, non ha ancora trovato il tempo per eseguire questa gran cosa, che si fa in un momento, e che dovea esser fatta al nostro arrivo in Livorno.

Gug. Non mi è ancora riuscito di poter avere il notaro.

Fer. E che bisogno c'è di notaro? Tali scritture si fanno anche privatamente. Mi era esibito di servirvi io a Montenero; e lo posso far quì se volete.

Vit. Se si contenta il signor Guglielmo.

Gug. Per verità il signor Leonardo mi ha incaricato di rintracciar il Notaro. L'ho già veduto, e siamo in concerto, ch'ei si ritrovi quì questa sera. Non mi pare, che gli si abbia a fare una mala grazia, e che dalla mattina alla sera vi sia quest'estrema necessità per anticipare.

Vit. Via, via, quando si ha da far questa sera...

Fer. Io credo, che la signora Vittoria di già lo sapesse, che si doveva in oggi sottoscrivere questa scritta.

Vit. Perchè credete voi, ch'io il sapessi?

Fer. Perchè si è vestita da sposa.

Vit. No v'ingannate. Sono vestita un poco decentemente per far visita alla signora Giacinta.

Gug. Volete andar ora dalla signora Giacinta?

Vit. Sì, certo: giacchè l'ho da far questa cerimonia, me ne vo' spicciare immediatamente.

Gug. Andate sola?

Vit. Voleva, che venisse con me mio fratello: ma i suoi affari non glie l'anno permesso.

Gug. Vi servirò io, se lo comandate.

Vit. Oh! Signor Guglielmo, la ringrazio della bontà, che ha per me; questa è la prima volta, ch'io la ritro-

ritrovo meco così gentile. No, no, ſignore, non le voglio dar queſto incomodo. (*ironicamente.*

Fer. (Ora principia la viſita a divertirmi.)

Gug. Signora, scusatemi. Io credo, che l'andarvi inſieme non ſia, che bene. Sono in debito anch'io di far un ſimil dovere col ſignor Filippo, e colla ſignora Giacinta; e se mi accompagno con voi non dovreſte eſſere malcontenta.

Vit. Mi ricordo il voſtro saggio rifleſſo. Finchè non ſiete mio sposo non è conveniente, che ci veggano andar inſieme.

Fer. Dice bene; parla prudentemente. Andate voi a sollecitare il Notajo. Io avrò l'onor di servirla dalla ſignora Giacinta.

Vit. Non sarebbe mal fatto, che al mio ritorno, fra un'ora al più, vi ritrovaſſi quì col Notajo. (*a Gug.*

Gug. E volete andare col ſignor Ferdinando?

Vit. Sì andrò con lui per non andar sola.

Gug. Con lui vi piace, e con me vi dispiace?

Fer. Io mi eſibisco per far piacere ad entrambi.

Vit. Con lui non poſſo eſſere criticata. (*a Guglielmo.*

Gug. Sì, ſignora, ho capito. Il mio cattivo temperamento v'annoja. Il ſignor Ferdinando è spiritoso, e brillante. Principiate aſſai di buon'ora a farmi comprendere, che io devo eſſere un marito poco felice.

Gug. Parliamoci chiaro, ſignora; se io vi dispiaccio ſiete ancora in libertà di risolvere.

Vit. Se non aveſſi amore per voi non m'inquieterei per la voſtra freddezza, e non vi darei tanti ſtimoli per sollecitare la scritta.

Gug. Dite d'amarmi, e in faccia mia preferite un'altro.

Fer. Ehi! amico, sareſte per avventura di me geloso?

Vit. Non credo mai, che vi veniſſero in capo di tal penſieri. (*a Guglielmo.*

Gug. Io non penso fuor di ragione, e mi persuado di quel, ch'io vedo.

Vit. Signor Guglielmo, parlatemi con ſincerità.

Gug. Io non vi poſſo parlare in miglior modo di quel, che vi faccio. Dicovi, che queſto è un torto, che voi mi fate, e che non mi credeva di meritarlo.

Vit. (Mi ama dunque più di quello, ch' io supponeva.)

Fer. Signori, se io ho da eſſer d'incomodo, me ne vado immediatamente.

Gug. No, no, reſtate pure: e servite la ſignora Vittoria.

Vit. No, caro ſignor Guglielmo, non prendete la cosa in ſiniſtra parte. Vi chiedo scusa se ho potuto spiacervi. Vi amo colla maggior tenerezza del mondo. Ho da eſſere voſtra sposa, e da voi solo vogl' io dipendere. Verrò con voi dalla ſignora Giacinta. Tralascierò d'andarvi se pur piace.

Gug. Il noſtro debito ci sprona egualmente a queſt' atto di convenienza.

Vit. Andiamoci dunque immediatamente. Scuſi, ſignor Ferdinando, s'io non mi prevalgo delle sue grazie.

Fer. Si serva pure. Per me sono indifferente.

Gug. Il ſignor Ferdinando favorirà di venir con noi.

Vit. Ma non c'è bisogno...

Gug. Sì, ſignore, ce n'è bisogno per quella maſſima di oneſtà, di decoro, che io ho suggerita, e che voi avete approvata.

Fer. Sicchè dunque io ho da servire di comodino.

Vit. Ah! ſignor Guglielmo, se è ver, che mi amate...

Gug. Via andiamo prima che ſi avvicini l' ora del pranzo.

Vit. Eccomi pronta, come vi piace.

Gug. Amico, favorite la ſignora Vittoria. *(a Ferdin.*

Fer. Volete, ch' io le dia braccio? *(a Guglielmo.*

Gug. Sì, fateci queſt'onore.

Vit. E perchè non lo fate voi? *(a Guglielmo.*

Gug. So le mie convenienze, ſignora. Mi baſta di non eſſere maltrattato.

Vit. Ma, io certamente...

Gug. Signora, un poco più di raſſegnazione; vi priego di lasciarvi servire.

Vit. Ubbidisco. (Principio ad eſſere un po' più contenta.) (*dà la mano a Ferdinando.*

Fer. (Per dire la verità, mi fanno fare certe figure... baſta: mi consolo, che al paſto nuziale ci avrà da eſſere la mia posata.) (*parte con Vittoria.*

Gug. (Quanto mai ho dovuto fingere, e faticare per cogliere l'opportunità di rivedere Giacinta.) (*parte.*

S C E N A V.

Camera in casa di Bernardino.

Bernardino in veſte da camera all' antica, e Paſquale ſervitore, poi Fulgenzio.

Ber. CHi è, che mi vuole? Chi mi domanda? (*a Paſ.*

Paſ. È il ſignor Fulgenzio, che deſidera riverirla.

Ber. Padrone, padrone. Venga il ſignor Fulgenzio, padrone.

Ful. Riverisco il ſignor Bernardino.

Ber. Buon giorno, il mio caro amico. Che fate? State bene? E' tanto, che non vi vedo.

Ful. Grazie al cielo, ſto bene quanto è permeſſo ad un uomo avanzato, che principia a sentire gli acciacchi della vecchiaja.

Ber. Fate come fo io, non ci abbadate. Qualche male ſi ha da soffrire; ma chi non ci abbada lo sente meno. Io mangio quando ho fame, dormo quando ho sonno, mi diverto quando ne ho volontà. E

non

non bado: non bado. E a che cosa s'ha da badare? Ah, ah, ah è tutt'uno! non ci s'ha da badare. (*ridendo.*

Ful. Il cielo vi benedica: voi avete un bellissimo temperamento. Felici quelli, che sanno prendere le cose, come voi le prendete.

Ber. E' tutt'uno, è tutt'uno. Non ci s'ha da badare. (*ridendo.*

Ful. Sono venuto ad incomodarvi per una cosa di non lieve rimarco.

Ber. Caro signor Fulgenzio, sono quì, siete padrone di me.

Ful. Amico, io vi ho da parlare del signor Leonardo vostro nipote.

Ber. Del signor Marchesino? Che fa il signor Marchesino? Come si porta il signor Marchesino?

Ful. Per dir la verità non ha avuto molto giudizio.

Ber. Non ha avuto giudizio? Eh capperi! Mi pare, che abbia più giudizio di noi. Noi fatichiamo per vivere stentatamente: ed ei gode, scialacqua, tripudia, sta allegramente: e vi pare, ch'ei non abbia giudizio?

Ful. Capisco che voi lo dite per ironia, e che nell'animo vostro lo detestate, lo condannate.

Ber. Oh! io non ardisco d'entrare nella condotta dell' Illustrissimo signor Marchesino Leonardo. Ho troppo rispetto per lui, per il suo talento, per li suoi begli abiti gallonati. (*ironico.*

Ful. Caro amico, fatemi la finezza, parliamo un poco sul serio.

Ber. Sì, anzi: parliamo pure sul serio.

Ful. Vostro nipote è precipitato.

Ber. E' precipitato? E' caduto forse di sterzo? I cavalli del tiro a sei hanno forse levato la mano al cocchiere?

Ful. Voi ridete, e la cosa non è da ridere. Vostro nipote ha tanti debiti, che non sa da qual parte scansarsi.

Ber. Oh! quando non c'è altro mal, non è niente. I debiti non faranno sospirar lui, faranno sospirare i suoi creditori.

Ful. E se non vi è più roba, nè credito, come farà egli a vivere?

Ber. Niente: non è niente. Vada un giorno per uno da quelli, che hanno mangiato da lui, e non gli mancherà da mangiare.

Ful. Voi continuate sul medesimo tuono, e pare, che vi burliate di me.

Ber. Caro il signor Fulgenzio, sapete quanta amicizia, quanta stima ho per voi.

Ful. Quand'è così, ascoltatemi come va, e rispondetemi in miglior maniera. Sappiate, che il signor Leonardo ha una buona occasione per maritarsi.

Ber. Me ne consolo, me ne rallegro.

Ful. Ed è per avere otto mila scudi di dote.

Ber. Me ne rallegro, me ne consolo.

Ful. Ma se non si rimedia alle sue disgrazie non avrà la figlia, e non avrà la dote.

Ber. Eh! un uomo come lui? Batte un piè per terra, e saltano fuori i quattrini da tutte le parti.

Ful. (Or' ora perdo la sofferenza. Me l'ha detto il signor Leonardo.) Io vi dico, che vostro nipote è in rovina. (*sdegnato*.

Ber. Sì eh? Quando lo dite sarà così. (*fingendo serietà*.

Ful. Ma si potrebbe rimettere facilmente.

Ber. Benissimo, si rimetterà.

Ful. Però ha bisogno di voi.

Ber. Oh! questo poi non può essere.

Ful. E si raccomanda a voi.

Ber. Oh il signor Marchesino! è impossibile.

Ful.

Ful. E' così vi dico, si raccomanda alla vostra bontà, al vostro amore. E se non temessi, che lo riceveste male, ve lo farei venire in persona a far un atto di sommissione, e a domandarvi perdono.

Ber. Perdono? Di che mi vuol domandare perdono? Che cosa mi ha egli fatto da domandarmi perdono? Eh! mi burlate; io non merito queste attenzioni; a me non si fanno di tali uffici. Siamo amici, siamo parenti. Il signor Leonardo? Oh! il signor Leonardo, mi scusi, non ha da far con me queste cerimonie.

Ful. Se verrà da voi l'accoglierete con buon amore?

Ber. E perchè non l'ho da ricevere con buon amore?

Ful. Se mi permettete dunque lo farò venire.

Ber. Padrone, quando vuole: padrone.

Ful. Quand'è così, ora lo chiamo, e lo fo venire.

Ber. E dov'è il signor Leonardo?

Ful. E' di là in sala, che aspetta.

Ber. In sala, che aspetta? (*con qualche maraviglia*.

Ful. Lo farò venire, se vi contentate.

Ber. Sì, padrone; fatelo venire.

Ful. (Sentendo lui può essere, che si muova. Per me mi è venuto a noja la parte mia.) (*parte*.

SCENA VI.

Bernardino, poi Fulgenzio, e Leonardo, poi Pasquale.

Ber. AH, ah; il buon vecchio se l'ha condotto con lui. Ha attaccato egli la breccia, e poi ha il corpo di riserva per invigorire l'assalto.

Ful. Ecco quì il signor Leonardo.

Leo. Deh! scusatemi, signor zio...

Ber. Oh! signor Nipote, la riverisco; che fa ella? Sta bene? Che fa la sua signora sorella? Che fa la mia

 caris-

cariſſima nipotina? Si sono bene divertiti in campagna? Sono tornati con buona salute? Se la paſſano bene? Sì, via, me ne rallegro infinitamente.

Leo. Signore, io non merito eſſer da voi ricevuto con tanto amore, quanto ne dimoſtrano le corteſi voſtre parole; onde ho ragion di temere, che con eccesſiva bontà vogliate mascherare i rimproveri, che a me sono dovuti.

Ber. Che dite eh? Che bel talento, che ha queſto giovane? Che maniera di dire; che bel discorso! (*a Ful.*

Ful. Tronchiamo gl' inutili ragionamenti. Sapete quel, che vi ho detto. Egli ha eſtremo bisogno della bontà voſtra, e ſi raccomanda a voi caldamente.

Ber. Che poſſa... in quel, ch' io poſſo... se mai poteſſi...

Leo. Ah! ſignor zio... (*col cappello in mano.*

Ber. Si copra.

Leo. Pur troppo la mia mala condotta...

Ber. Metta il suo cappello in capo.

Leo. Mi ha ridotto agli eſtremi.

Ber. Favorisca. (*mette il cappello in teſta a Leonardo.*

Leo. E se voi non mi preſtate soccorso...

Ber. Che ora abbiamo? (*a Fulgenzio.*

Ful. Badate a lui se volete. (*a Bernardino.*

Leo. Deh! ſignor zio amatiſſimo... (*ſi cava il cappello.*

Ber. Servo umiliſſimo. (*ſi cava la berretta.*

Leo. Non mi voltate le spalle.

Ber. Oh! non farei queſta mal opera per tutto l'oro del mondo. (*colla berretta in mano.*

Leo. L'unica mia debolezza è ſtata la troppo magnifica villeggiatura. (*ſta col cappello in mano.*

Ber. Con licenza. (*ſi pone la berretta.*) Siete ſtati in molti queſt' anno? Avete avuto divertimento?

Leo. Tutte pazzie, ſignore; lo confeſſo, lo vedo, e me ne pento di tutto cuore.

Ber.

Ber. E' gli vero, che vi fate sposo?

Leo. Così dovrebbe essere, e otto mila scudi di dote potrebbono ristorarmi. Ma se voi non mi liberate da qualche debito...

Ber Sì, otto mila scudi sono un bel danaro.

Ful. La sposa è figliuola del signor Filippo Ganganelli.

Ber. Buono lo conosco, è un galantuomenone; è un buon villeggiante; uomo allegro, di buon umore. Il parentado è ottimo, me ne rallegro infinitamente.

Leo. Ma se non rimedio a una parte almeno delle mie disgrazie...

Ber. Vi prego di salutare il signor Filippo per parte mia.

Leo. Se non rimedio, signore, alle mie disgrazie...

Ber. E ditegli, che me ne congratulo ancora con esso lui.

Leo. Signore, voi non mi abbadate.

Ber. Sì, signore, sento, che siete lo sposo, e me ne consolo.

Leo. E non mi volete soccorrere?...

Ber. Che cosa ha nome la sposa?

Leo. Ed avete cuore d' abbandonarmi?

Ber. Oh! che consolazione, ch' io ho nel sentire, che il mio signor nipote si fa sposo.

Leo. La ringrazio della sua affettata consolazione, e non dubiti, che non verrò ad incomodarla mai più.

Ber. Servitore umilissimo.

Leo. (Non ve l' ho detto? Mi sento rodere; non la posso soffrire.) (*a Fulgenzio, e parte.*

Ber. Riverisco il signor nipote.

Ful. Schiavo suo. (*a Bernardino con isdegno.*

Ber. Buondì, il mio caro signor Fulgenzio.

Ful. Se sapeva così, non veniva ad incomodarvi.

Ber. Siete padroni di giorno, di notte, a tutte le ore.

Ful. Siete peggio d' un cane.

Ber. Bravo, bravo. Evviva il signor Fulgenzio.

Ful. (Lo scannerei colle mie proprie mani.) (*parte.*

Ber. Pasquale?
Pas. Signore.
Ber. In tavola. (*parte*.

SCENA VII.

Camera in casa di Filippo.

Giacinta, e Brigida, poi il Servitore.

Bri. No, signora, non occorre dire: dirò, farò, così ha da essere, così voglio fare. In certi incontri non siamo padrone di noi medesime.
Gia. E che sì, che in altro incontro non mi succederà più quello, che mi è succeduto?
Bri. Prego il cielo, che così sia, ma ne dubito.
Gia. Ed io ne son sicurissima.
Bri. E donde può ella trarre una tal sicurezza?
Gia. Senti; convien dire, che il cielo mi vuol ajutare. Nell' agitazione, in cui era, per cercare di divertirmi, ho preso un libro. L'ho preso a caso, ma cosa più a proposito non mi potea venir alle mani; è intitolato: *Rimedj per le malattie dello spirito*; fra le altre cose ho imparato questa: *Quando uno si trova occupato da un pensiere molesto, ha da cercar d' introdurre nella sua mente un pensier contrario*. Dice, che il nostro cervello è pieno d' infinite *cellule*, dove stan chiusi, e preparati più, e diversi pensieri. Che la *volontà* può aprire, e chiudere queste *cellule* a suo piacere, e che la *ragione* insegna alla volontà a chiuder questa, e ad aprire quell' altra. Per esempio, s' apre nel mio cervello la celletta, che mi fa pensare a Guglielmo, ho da ricorrere alla ragione, e la ragione ha da guidare la volon-

volontà ad aprire de' cassettini, ove stanno i pensieri del dovere, dell' onestà, della buona fama: oppure se questi non s' incontrano così presto, basta anche fermarsi in quelli delle cose più indifferenti, come sarebbe a dire, di abiti, di manifatture, di giuochi di carte, di lotterie, di conversazioni, di tavole, di passeggj, e di cose simili; e se la ragione è restìa, e se la volontà non è pronta, scuoter la macchina, muoversi violentemente, mordersi le labbra, ridere con veemenza, finchè la fantasia si rischiari, si chiuda la cellula del rio pensiero, e s' apra quella, cui la ragione addita, ed il buon voler ci presenta.

Bri. Mi dispiace non saper leggere; vorrei pregarla mi permettesse poter anch'io leggere un poco su questo libro.

Gia. Hai tu pure de' pensieri, che ti molestano?

Bri. Ne ho uno, signora, che non mi lascia mai, nè men quando dormo.

Gia. Dimmi qual è, che può essere, ch' io t' insegni qual cellula devi aprire per discacciarlo.

Bri. Egli è, signora mia, per confessarle la verità, ch' io sono innamoratissima di Paolino, ch' ei mi ha dato speranza di sposarmi; ed ora è a Montenero per servizio del suo padrone, e non si sa quando possa tornare.

Gia. Eh! Brigida, questo tuo pensiere non è sì cattivo, nè può essere sì molesto, che tu abbia d' affaticarti per discacciarlo. Il partito non isconviene nè a te, nè a lui. Non ci vedo ostacoli al tuo matrimonio; basta, che senza chiudere la cellula dell' amore tu apra quella della speranza.

Bri. Per dir la verità, mi pare, che tutte e due sieno ben aperte.

Ser. Signora, vengono per riverirla la signora Vittoria, il signor Ferdinando, ed il signor Guglielmo.

Gia. (Oimè!) Niente, niente, vengano. Son padroni.

Ser. (*parte.*

Bri. Eccoci al caso, ſignora padrona.

Gia. Sì, ho piacere di trovarmi nell' occaſione.

Bri. Si ricordi della lezione.

Gia. L' ho meſſa in pratica immediatamente. Appena volea moleſtarmi un penſier cattivo, l' ho subito discacciato pensando al ſignor Ferdinando, che è persona giocosa, che mi farà ridere infinitamente.

Bri. Rida, e scuota la macchina, e ſi diverta.

S C E N A VIII.

Vittoria, Guglielmo, Ferdinando, e le Suddette.

Vit. BEn venuta, la mia cara Giacinta.

Gia. Ben trovata, ben trovata. Padroni. Preſto da sedere. (*con grande allegria.*

Fer. Sta bene la ſignora Giacinta?

Gia. Bene, beniſſimo. Non sono mai ſtata meglio.

Gug. Mi consolo di vederla ſtar bene.

Gia. Grazie, grazie. Preſto le sedie. Date quì, una sedia quì. (*prende una ſedia con forza.*

Bri. (Ha bisogno di scuoter la macchina.)

Gia. Via seggano, favoriscano. Che novità ci sono in Livorno? (*con allegria.*

Vit. Io non ho sentito a dir niente di particolare.

Gia. Quì, quì il ſignor Ferdinando, che sa tutto, che gira per tutto, ci darà egli le novità del paese.

Fer. Signora, io sono venuto ſtamattina con voi, che cosa volete, ch' io sappia dirvi? Quando non sa qualche cosa il ſignor Guglielmo.

Gug. Ci è una novità, ma quì non la poſſo dire.

Gia.

Gia. Eh! diteci voi qualche cosa di allegro. (*a Ferdi-*
(*nando battendolo con forza nel braccio.*

Fer. Ma io non so cosa dire.

Vit. Sentiamo, se non tutto qualche cosa almeno di ciò che voleva dire il signor Guglielmo.

Gia. Voi, voi raccontateci, voi. (*a Ferdinando batten-*
(*dolo, come sopra.*

Bri. (Ora scuote la macchina del signor Ferdinando.)

Fer. Signora, voi mi volete rompere questo braccio.

Gia. Poverino! povero delicatino! V' ho fatto male?

Gug. Un poco di carità, signora, un poco di carità.

Gia. (Oh! che tu sia maledetto!) Ma quanto è grazioso questo signor Ferdinando! Mi fa ridere, mi fa crepar di ridere, e quando rido di cuore mi manca il fiato.

Vit. Che vuol dire, signora Giacinta, che oggi siete sì allegra?

Gia. Non lo so nemmen io. Ho un brio, ho un' allegrezza di cuore, che non ho mai provata la simile.

Fer. Ci deve essere il suo perchè.

Gug. Sarà probabilmente, perchè si avvicinano le sue nozze.

Gia. (Gli si possa seccar la lingua.) Avete un gran bell' abito, Vittorina.

Vit. Eh! un abitino passabile.

Fer. Principia anche in lei ad esservi qualche segnale di sposa.

Gia. L'avete fatto quest' anno?

Vit. Veramente è dell' anno passato.

Gia. È alla moda per altro.

Vit. Sì, l'ho fatto un po' ritoccare.

Gia. Ve l' ha fatto Monsieur de la Rejouissance?

Vit. Sì, quello, che mi ha fatto il mio *mariage*.

Fer. A proposito di *mariage*, signore mie, quando si fanno le loro nozze?

Gia. (*dà una spinta forte a Ferdinando.*) Gran vizio, che

che avete voi di voler sempre interrompere quando-
si parla.

Fer. Questa mattina voi mi avete preso a perseguitare.

Gia. Sì, voglio perseguitarvi. Voglio far le vendette di quella povera vecchia di mia zia, che voi avete sì maltrattata.

Fer. E che cosa ho fatto io alla signora Sabina?

Gia. Che cosa le avete fatto? Tutto quel peggio, che far le poteste. (*durante questo discorso Giacinta va guardando Guglielmo.*) Avete conosciuto la sua debolezza. L'avete tirata giù, l'avete innamorata perdutamente. E un uomo d'onore non ha da fare di queste azioni; un galantuomo non ha da cercar d'innamorare una persona vecchia, o giovane, ch'ella sia, quando l'amore non può avere un'onesto fine; e quando sa di poter essere di pregiudizio agl' interessi, o al buon concetto di una donna sia vedova, o sia fanciulla, ha da desistere, ha da ritrarsi, e non ha da seguitare a insidiarla, a tormentarla con visite, con importunità, con simulazioni. Sono cose barbare, pericolose, inumane.

Fer. (*si volta a guardare Guglielmo.*)

Gia. Dico a voi, dico a voi. Non occorre, che vi voltiate. Intendo di parlare con voi. (*a Ferdinando.*)

Fer. (La burla passa il segno. I suoi scherzi diventano impertinenze.)

Vit. (Si è riscaldata bene la signora Giacinta. Per una parte ha ragione, ma lo ha strapazzato un po' troppo.)

Gug. (Povero Ferdinando! Egli non capisce dove vanno a ferire le sue parole. Tol di mezzo per causa mia.)

Fer. (Non voglio espormi a soffrir di peggio.) Con licenza di lor signore. (*s'alza.*)

Gia. Dove andate?

Fer.

Fer. Vo' levarle l'incomodo.

Gia. Eh! via, non fate scene, restate quì. (*allegra*.

Vit. Povero galantuomo, l'avete malmenato un po' troppo.

Gia. Eh! via, sedete quì. Ho scherzato. (*lo fa sedere a forza*.) Povero signor Ferdinando, ve n'avete avuto per male?

Fer. Signora, gli scherzi quando sono pungenti...

Gia. Oh! ecco, ecco mio padre. Ora la conversazione sarà compita. Cosi vecchio, com'è, il cielo lo benedica, terrebbe in allegria mezzo mondo. E' più allegro di me cento volte. (*con allegria*.

Vit. (Ma oggi Giacinta è in un'allegria stupenda.) (*piano a Guglielmo*.

Gug (Sì, è vero.) (*piano a Vittoria*.) (Ed io credo, ch'ella si maceri dal veleno. Ma se patisco io, patisca ella ancor qualche cosa.) (*da se*.

SCENA IX.

Filippo, e detti, poi il Servitore.

Fil. SErvo di lor signori.

Vit. Benvenuto, signor Filippo.

Fil. Sono venuti a pranzo con noi?

Vit. Oh! no, signore, per me sono venuta a fare il mio debito.

Gia. (Poteva far di meno di venir con colui.)

Fil. Se vogliono favorire sono padroni. Mi faranno piacere. Faremo conto di essere in villeggiatura.

Vit. Per parte mia vi ringrazio. Oggi aspetto visite, ed è necessario, che mi trovi in casa.

Fil. E che cos'è del signor Leonardo? (*a Vittoria*.

Vit. Sta bene. Non l'avete ancora veduto?

Fil.

Fil. Ancora non ci ha favorito, e ho volontà di vederlo. Suo zio è vivo, o morto?

Vit. E' vivo, è vivo, è tornato indietro, non ha ancor volontà di morire.

Fil. Oh! guardate. E i medici l'avevano dato per ispedito. Ho piacere: povero galantuomo! Dite al signor Leonardo, che favorisca venir da noi, che si ha da parlare. Si hanno da concludere queste nozze colla mia figliuola..

Gia. (Ecco quì, pare, che non si possa parlare, se non si parla di nozze.)

Vit. Glielo dirò, signore, e credo, ch' egli sarà dispostissimo.

Gug. E' poco sollecito il signor Leonardo. Fa torto al merito della signora Giacinta.

Gia. (Ma che hanno quelle sue indegne parole, che mi fan per fino sudare?) (*cava il fazzoletto, e si asciuga.*

Ser. Signori, manda a riverirli la signora Costanza, e dar loro parte, ch'è tornata ora a Livorno colla sua nipote.

Gia. Oh! brava, ho piacer grandissimo. Sarà venuto anche il dottorino. Sentiremo le novità di questo bel matrimonio. Quel caro Tognino me lo voglio proprio godere. (*con allegria forzata.*

Fer. Gran matrimonj! Gran nozze! Ecco quà la signora Rosina, la signora Vittoria, la signora Giacinta.

Gia. (Oh! che ti venga la rovella!) Oh voglio subito andar da loro. Ho curiosità grandissima di sapere. Ci andrete anche voi, Vittoria? (*alzandosi.*

Vit. Ci anderò. Ma non a quest'ora.

Fil. E' ora di desinare. Che bisogno c'è, che ci andiate adesso?

Gia. Sì, è vero, ci anderò dopo pranzo. Ho da vestirmi, ho da acconciarmi. Ho d' andare alla tavoletta...

Vit.

Vit. Signora Giacinta, vi leveremo l'incomodo. (*s'alza.*
Gia. Addio, Vittorina.
Vit. Serva, ſignor Filippo.
Fil. All'onore di riverirla. Si ricordi di dire al ſignor Leonardo ...
Gia. Voi avete queſto vizio di dir cento volte una cosa. Credete, che tutti abbiano la poca memoria, che avete voi? (*a Filippo con iſdegno.*
Fil. Via, via, ſignora, la non mi mangi. (*a Giacinta.*
Vit. A buon rivederci. (*partendo.*
Gia. Addio.
Gug. Servo di lor ſignori. (*ſaluta Filippo, e Giacinta.*
Fil. Riverisco il ſignor Guglielmo.
Gug. M'inchino alla ſignora Giacinta. (*partendo.*
Gia. Serva, serva. (*a Guglielmo.*) Ci divertiremo col ſignor dottorino. (*a Ferdinando.*
Fer. Moltiſſimo. Servitor loro. (*partendo.*
Fil. Padrone. (*a Ferdinando.*
Gia. Padrone. (*a Ferdinando partono i tre ſuddetti.*
Fil. Se andate alla tavoletta, spicciatevi, ch'io ho fame, e voglio andar a pranzare. (*parte.*

SCENA X.

Giacinta, poi Brigida.

Gia. SOn fuor di me. Non so in che mondo mi ſia.
Bri. Signora padrona, come va la macchina?
Gia. Taci per carità. Non cimentarti con barzelette a provocare la mia sofferenza.
Bri. Signora, avrei una cosa da dirvi; ma non vorrei, che vi metteſte in maggior ardenza.
Gia. E che cosa vorreſti dirmi?
Bri. Se non vi calmate, non ve la dico.

Gia.

Gia. Via, compatiscimi, che merito di eſſere compatita. Parlami, che ti ascolterò senza sdegno.

Bri. Nell' atto che scendeva le scale la ſignora Vittoria, servita dal ſignor Ferdinando...

Gia. Non la serviva Guglielmo? Era servita da Ferdinando?

Bri. Sì, ſignora, il ſignor Ferdinando le dava braccio.

Gia. (L'ho sempre detto. Guglielmo non la può soffrire.)

Bri. Nell' atto dunque, ch' eſſi scendevano, reſtò indietro il ſignor Guglielmo. Mi chiamò sotto voce...

Gia. E che cosa ti ha detto quel temerario?

Bri. Se andate in collera non vi dico altro.

Gia. No, non sono in collera. Ti ascolto placidamente. Che cosa ti ha detto?

Bri. Aveva in mano una letterra...

Gia. Per chi una lettera?

Bri. Per voi.

Gia. Per me una lettera? Hai tu avuto l'imprudenza di prenderla?

Bri. Signora no, ſignora no; non l'ho presa. (Se le dico d' averla presa mi salta agli occhj.)

Gia. (A me una lettera? Che mai avrebbe egli ardito di scrivermi?)

Bri. (Non la voleva; me l'ha voluta dare per forza.)

Gia. (Per altro mi avrebbe potuto giovar moltiſſimo sentir com' egli pensa presentemente.)

Bri. (Faccio conto di gettarla nel fuoco.)

Gia. Ti ha detto nulla nel volerti dare la lettera?

Bri. Niente affatto, ſignora.

Gia. Come hai fatto a capire, che ti voleva dare una lettera?

Bri. Mi ha chiamato. Ho veduto, ch' egli aveva la carta in mano.

Gia. E come sapeſti, che quella carta veniva a me?

Bri.

Bri. Me l'ha detto.

Gia. Dunque ti ha parlato.

Bri. Due parole si dicon presto.

Gia. E perchè hai tu ricusato di pigliar quella lettera?

Bri. Perchè è un' impertinente, che non vuol finire d' importunarvi.

Gia. Gran disgrazia è la mia, che tu abbia sempre da fare il peggio. Sono in un' estrema curiosità. Pagherei quanto ho al mondo a poter veder quella lettera, che tu hai ricusato di prendere.

Bri. Ma io, signora...

Gia. Tu vuoi far sempre la sufficiente, la politica, la dottoressa.

Bri. Eh! vi conosco, signora, voi dite così per assicurarvi, s' io lo presa, o s' io non l' ho presa.

Gia. Brigida, l' hai tu pigliata la lettera? (*dolcemente.*

Bri. E se l' avessi pigliata, mi dareste voi delle bastonate?

Gia. No, cara, ti ringrazierei, ti benedirei, ti farei un regalo, che ne restereſti contenta.

Bri. (Io non so, se mi possa fidare.)

Gia. Brigida, l' hai tu presa? (*dolcemente.*

Bri. Se devo dirvi la verità, dubitando, ch' egli la desse a qualchedun altro, ho creduto meglio di prenderla.

Gia. Ah! dammela. Non mi far morire.

Bri. Eccola. Ho fatto male a pigliarla?

Gia. No, che tu sia benedetta. Lasciala un po' vedere.

Bri. Tenete.

Gia. Oh cieli! Mi trema il cuore, mi trema la mano. Ah! che questa lettera potrebbe essere la mia rovina.

Bri. Fate a modo mio, signora, abbruciatela, non la leggete.

Gia. Va via. Lasciami sola.

Bri. Oh! no, compatitemi, non vi lascio sola.

Gia. Va via, dico, non m' inquietare. (*sdegnata.*

Bri. Sì, signora, come comanda. (Eh! già il mio regalo ha da consistere in ingiurie, in rimproveri: già me l' aspetto. (*parte*.

SCENA XI.

Giacinta sola.

NOn gli basta tormentarmi con delle visite, vuole ancora insolentire con lettere. Ma dica quel, che sa dire, è tutt' uno. La massima è già fissata. Gli risponderò in un modo, che lo farà arrossire, che lo farà desistere, e disperare. Se si è scordato ciò, che ho avuto il coraggio di dirgli nel boschetto di Montenero, potrò, scrivendo, fargliela risovvenire. Veggiamo ciò, ch' egli ha l' ardire di scrivermi. (*apre la lettera, e siede.*) *Madamigella. Sono venuto questa mattina per riverirvi. Non mi è stato permesso. La cameriera vostra mi ha trattato alquanto villanamente*... Brigida qualche volta è una ragazza arditissima, petulante. Perchè trattar male colle persone? S' io non voleva ricevere il signor Guglielmo, non aveva ella per questo da prendersi la libertà di rispondergli con impertinenza.
Sopraggiunto il vostro futuro sposo, quello, che avrà le felicità di possedere la vostra mano, ed il vostro cuore... Ah! non so, il cuore, non so. *Con maniere anch' egli non meno aspre, e insultanti, mi ha costretto ad allontanarmi*... Come! In casa mia? Principia a far da padrone? Vuol comandare prima del tempo? Oh! questo poi non lo vo' soffrire. Ma, povero Leonardo, non ha egli forse motivo di sospettare? Amandomi, com' egli mi ama, non sono compatibili i suoi trasporti? Dovendo essere mio consorte, non ha egli da vedere mal volentieri chi

chi gli fa ombra, chi lo inquieta, chi lo conturba? Sì, Leonardo ha ragione. Guglielmo ha il torto. *Non so, quand' io potrò avere la fortuna di rivedervi*. Volesse il cielo, ch' io non lo vedessi mai più. *Onde mi sono preso l' ardire di scrivervi quest' umilissimo foglio per due ragioni. La prima si è per farvi noto, ch' io non ho mancato al mio debito*... Non si può dire, ch' egli non sia civile, e cortese. *E assicurarvi, che dal canto mio non soffrirete inquietudini, promettendovi sull' onor mio, che a costo ancor di morire sfuggirò ogn' incontro d' importunarvi*. Questa virtuosa rassegnazione ha un grado di merito, che non è indifferente. Ah! se prima avessi conosciuto il pregio del suo bel cuore... Ma non vi è più rimedio. Vuol così il mio decoro, il mio impegno, il mio nemico destino.

La seconda ragione, che mi muove ad importunarvi con questa lettera, assicuratevi non procedere in me da mal animo, ma da cuor sincero, e leale. Si dice pubblicamente, e si sa di certo essere in tale sconcerto, ed in tale rovina il signor Leonardo, che egli non potrà assolutamente supplire ai pesi di un maritaggio, nè vostro padre vorrà vedervi precipitata. Oh cieli! che colpo è questo! Che sconvolgimento d' affari! Che novità inaspettata!

Seguite ad amare colui, che deve essere vostro sposo. Ma se mai tal non fosse, se mai, senza colpa vostra, vi trovaste disobbligata, permettetemi, ch' io vi dica, ch' io sono libero tuttavia, che non ho ancora firmata la scritta, e che non m' indurrò mai a sottoscriverla, se non quando vi vedrò maritata. Di più non ardisco dirvi. Compatitemi, e sono col maggior rispetto, e colla più sincera rassegnazione vostro umilissimo servitore...

Ah! non vi voleva di più per mettermi nella maggiore

agitazione del mondo. Poss' io credere a questo foglio? Ma ei non ardirebbe inventare una falsità, che si ha ben tosto a verificare; e se Leonardo è in rovina, sono io per questo in libertà di lasciarlo? Ciò dee dipendere da mio padre. E se mio padre fosse debole a segno di volermi sagrificare, sarei io obbligata ad acconsentire alla mia rovina? No, non sarei obbligata. Ogni ragione mi scioglierebbe da un tale impegno. E sciolta, ch' io fossi dal vincolo di tali sponsali, potrei dar la mano liberamente a Guglielmo? Che dice il cuore? La ragione, che dic' ella? Ah! la ragione, ed il cuore mi parlano con due diversi linguaggi. Questo mi stimola a lusingarmi, quella mi anima ai più giusti, ai più virtuosi riflessi. Che cosa mi ha trattenuto finora dal recedere da un impegno, che non è indissolubile, e preferire ad uno sposo, sì poco amato, un oggetto amabile agli occhj miei? Non altro, che il mio decoro, il giusto timore di essere criticata; qualunque trista avventura dell' infelice Leonardo non metterebbe al coperto la mia debolezza. L' avere io stessa procurato gli sponsali fra Vittoria, e Guglielmo mi vieta assolutamente di farmi io stessa l' origine del loro discioglimento. Guglielmo con questa lettera viene a tentare la mia virtù. Si ha da resistere ad ogni costo. Si ha da lasciar Leonardo s' ei non mi merita; ma non si ha da rapire alla di lui germana il consorte. Si ha da penare, si ha da morire. Ma si ha da vincere, e da trionfare. (*parte*.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

Il Ritorno dalla Villeg. At. III. Sc. VII.

Bonato

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Filippo.

Fulgenzio, Leonardo, e un ſervitore.

Ful. QUant'è, ch'è andato a pranzo il ſignor Filippo? *(al ſervitore.*

Ser. E' un pezzo, ſignore. Hanno meſſo in tavola i frutti, e poco può tardar a finire. Se vuol, ch'io lo avviſi...

Ful. No, no, laſciatelo terminar di mangiare. So, che la tavola è la ſua paſſione, e gli diſpiace aſſaiſſimo

d' incomodarsi. Non gli dite niente per ora; ma quando è alzato avvisatelo allora, ch' io sono quì.

Ser. Sarà servita. *(parte.*

Leo. Voglia il cielo, che il signor Filippo non sappia i miei disordini, le mie disgrazie...

Ful. Sono poche ore, ch' egli è arrivato in città. Non è uscito di casa, probabilmente non saprà nulla.

Leo. Sono sì pieno di rossore, e di confusione, che non ardisco presentarmi a nessuno. Quel sordido di mio zio ha terminato di avvilirmi, di mortificarmi.

Ful. Venga il canchero all' avaraccio.

Leo. Ma non ve l' ho detto, signor Fulgenzio? Non v' ho io prevenuto di quel, che si poteva sperare da quel cuore disumanato?

Ful. Non ho mai creduto una simil cosa. Pazienza il dire: non ne ho, non ne posso dare, non ne vo' saper niente. Mi è dispiaciuto la manieraccia impropria, con cui ci ha trattati; quella derisione continua, quella corbellatura sfacciata.

Leo. Ho incontrato questo dispiacere per voi, e l' ho sofferto per amor vostro.

Ful. Non so che dire. Me ne dispiace infinitamente; ma per l' altra parte questo tentativo doveva farsi, ed ho piacere, che si sia fatto. Se è andato male, pazienza. Io non vi abbandonerò. Mi sono sempre più interessato nelle cose vostre. Sono in impegno d' assistervi, e vi assisterò. Ponetevi in quiete, rasserenatevi, che vi assisterò.

Leo. Ah! sì, il cielo non abbandona nessuno. E' una provvidenza per me il vostro tenero cuore, la vostra generosa bontà.

Ful. Facciamo ora questo secondo tentativo col signor Filippo. Io mi lusingo riuscirne. Ma in caso contrario non vi perdete d' animo, non vi lascierò perire sicuramente.

Leo.

Leo. Il progetto vostro non può essere meglio concepito, e il facile temperamento del signor Filippo ci può lusingare d'un esito fortunato. Preveggo bensì difficile il persuadere Giacinta a lasciar Livorno, e venire meco lontana dal suo paese.

Ful. Quando non vi siano maggiori obbietti per concludere le vostre nozze, ella o per amore, o per forza sarà obbligata venir con voi.

Leo. E' vero, ma vorrei ci venisse amorosamente, e dubito molto della sua resistenza.

Ful. Veramente la signora Giacinta è un po' capricciosa, e ostinatella. Me ne sono avveduto allor quando ha voluto seco per forza quel ganimede. Ditemi, come è poi passata in campagna?

Leo. Non so che dire. Ho avuto delle inquietudini, e dei dispiaceri non pochi. Finalmente poi il signor Guglielmo ha dato parola di sposar mia sorella.

Ful. Sì, sì, lo so, un altro frutto della villeggiatura. Se va bene, è un miracolo. (Oh libertà, libertà! Oh come in oggi si maritano le fanciulle!)

Leo. Ecco il signor Filippo.

Ful. Ritiratevi, se volete. Lasciate, che io introduca il discorso.

Leo. Ne attendo l'esito con un' estrema impazienza.

(*parte*.

SCENA II.

Fulgenzio, poi Filippo.

Ful. P.Oh! io sono inimicissimo degl' impicci, e ora mi ci trovo dentro senza volerlo. Ci sono entrato per bene, e vo' veder se mi riesce di far del bene.

Fil. Oh! oh! ecco qui il mio caro signor Fulgenzio.

Ful. Ben tornato, signor Filippo.

Fil. Ben trovato il mio caro amico.

Ful. Vi ſiete divertito bene in campagna?

Fil. Beniſſimo; ſiamo ſtati in ottima compagnia. Si è mangiato bene; vitello prezioſo, capponi ſtupendi, tordi, beccafichi, quaglie, ſtarne, pernici. Ho dato mangiate, v'aſſicuro io, ſolenniſſime.

Ful. Hò piacere, che ve la ſiate goduta. Ora poi, che ſiete quì ritornato...

Fil. Quel pazzo di Ferdinando ci ha fatto crepar di ridere.

Ful. Sì, in campagna ci vuol ſempre qualcheduno, che promuova il divertimento.

Fil. Si è meſſo in capo di far diſperare quella povera ſciocca di mia ſorella. Sentite, ſe è maledetto...

Ful. Mi racconterete con comodo; permettete, che ora vi dica...

Fil No, no, ſentite, ſe volete ridere...

Ful. Ora non ho gran voglia di ridere. Ho neceſſità di parlarvi.

Fil Eccomi, parlate pure, come vi aggrada.

Ful. Ora, ſignor Filippo, che ſiete ritornato in città...

Fil. Conoſcete voi il medico di Montenero?

Ful. Lo conoſco.

Fil. E il ſuo figliuolo lo conoſcete?

Ful. No, non l'ho mai veduto.

Fil. Oh che capo d'opera! Oh che teſta balorda! Oh che carattere delizioſo! Coſe, coſe da ſmaſcellarſi.

Ful. Non mancherà tempo. Sentirò anche io volontieri...

Fil. Ed è toccato a me a giuocare a bazzica con queſto ſciocco.

Ful. Amico, ſe non mi volete aſcoltare, ditemelo liberamente. Me n'anderò.

Fil. Oh! coſa dite mai? Se vi voglio aſcoltare? Capperi! il mio caro amico Fulgenzio, v'aſcolterei, ſe veniſte di mezza notte.

Ful.

Ful. Alle corte. Ora, che siete tornato a Livorno, pensate voi di voler concludere il maritaggio di vostra figliuola?

Fil. Ci ho pensato, e ci penserò.

Ful. Avete ancora veduto il signor Leonardo?

Fil. No, non l'ho ancora veduto. So, che è stato qui; ma non l'ho ancora veduto. Già io ho da esser l'ultimo in tutto, e sarò l'ultimo ancora in questo.

Ful. (Da quel, ch'io sento, pare non sappia niente dei disordini di Leonardo.)

Fil. A Montenero io era sempre l'ultimo in ogni cosa. Sino al caffè i garzoni servivano tutti, ed io l'ultimo.

Ful. Ora nell'affare, di cui si tratta, voi avete da essere il primo.

Fil. Eh! lo so, perchè ho da essere il primo. Perchè ho da metter fuori gli otto mila scudi di dote.

Ful. Ditemi, in confidenza fra voi, e me: questi otto mila scudi gli avete voi preparati?

Fil. Per dirvi sincerissimamente la verità, presentemente non le potrei dare nemmeno otto mila soldi.

Ful. E come intendereste dunque di fare?

Fil. Non saprei. Ho dei fondi, ho dei capitali; credete voi, che non si potessero ritrovare?

Ful. Sì, a interesse si potrebbero ritrovare.

Fil. Bisognerà dunque, ch'io li ritrovi a interesse.

Ful E che paghiate almeno il quattro per cento.

Fil. Bisognerà, ch'io paghi il quattro per cento.

Ful. Sapete voi, che il quattro per cento per un capitale di otto mila scudi porta in capo all'anno trecento, e venti scudi d'aggravio?

Fil. Corpo di bacco! Trecento, e venti scudi di meno?

Ful. Eppure questo matrimonio si ha da concludere. La scritta è fatta. La dote voi l'avete promessa.

Fil. Ma io son uno, che fa, e promette, perchè mi fan-

fanno fare, e promettere. Quando fiete venuto voi a parlarmi, perchè non mi avete fatti allora que' conti, che mi fate presentemente? Scusatemi, io credo di aver occafione di lamentarmi di voi. Se mi fofte quel buon amico, che dite....

Ful. Sì, vi son buon amico. E un mio configlio vi metterà in calma di tutto, e vi farà comparir con onore. Voglio, che maritiate la figlia senza incomodarvi di un paolo, senza dipendere da neffuno. E colla ficurezza, ch'ella ftia bene, e che non le poffa effere intaccata la dote.

Fil. Se mi fate veder quefta, vi ftimo per il primo uomo, per la prima tefta di quefto mondo.

Ful. Ditemi un poco: a Genova non avete voi degli effetti?

Fil. Sì, ci ho qualche cosa, che mi ha lasciato un mio zio; ma non so dire precisamente che cosa. Maneggia uno, ch' era il di lui miniftro. In sei anni non mi ha mandato altro, che due cefte di maccheroni.

Ful. Io sono ftato a Genova in vita di voftro zio, e dopo la di lui morte, e so quel, che c'è, e che non c'è. Il miniftro vi mangia tutto, e giacchè per l' incuria voftra non ne ricavate profitto alcuno, fate così: affegnate in dote a voftra figliuola i beni, che avete in Genova. Io farò, che il fignor Leonardo gli accetti, e se ne contenti. Andrà egli ad abitar in Genova colla consorte, maneggierà *uxorio nomine* quegli effetti, non li potrà consumare, o disperdere, perchè saranno ipotecati alla dote, e per dirvela schiettamente, a voi non rendono nulla, e a lui sul fatto, con un poco di direzione, poffono rendere il doppio di quello, che gli renderebbero gli otto mila scudi in Livorno. Ah! cosa dite?

Fil. Bene, beniffimo, glieli do volentieri. Vadano a

Geno-

Genova; se li godano in pace, rendano quel, che san rendere, non ci penso. Fate voi, mi rimetto in voi.

Ful. Non occor'altro. Lasciate operare a me.

Fil. Ehi! dite: non si potrebbe vedere di obbligare Leonardo a mandarmi qualche cesta di maccheroni?

Ful. Sì, vi manderà delle paste quante volete, dei canditi di Genova, delle melarancie di Portogallo.

Fil. Oh! che le melarancie mi piaccion tanto. Oh che mi piaccion tanto i canditi! La cosa è fatta.

Ful. E' fatta dunque.

Fil. È fattissima.

Ful. E vostra figlia sarà poi contenta?

Fil. Questo è il diavolo.

Ful. Ma voi non avete animo di farla fare a modo vostro?

Fil. Non ci sono avvezzo.

Ful. Questa volta dovete farlo.

Fil. Lo farò.

Ful. Si tratta di tutto.

Fil. Lo farò, vi dico, lo farò.

Ful. Quando le parlerete?

Fil. Ora in questo momento. Vado immediatamente; aspettatemi colla risposta (*in atto di partire.*) Non sarebbe meglio, ch'io la facessi venir qui, e che le diceste qualche cosa voi?

Ful. Perchè non le volete parlar voi?

Fil. Le parlerò poi ancor io.

Ful. Via, andate, e fatela venir, se volete.

Fil. Subito, immediatamente. (Felice me, se succede! Se resto solo, se non isminuisco l'entrata, me la voglio godere da paladino.) (*parte.*

SCE-

SCENA III.

Fulgenzio, poi Leonardo.

Ful. LA cosa finora va bene. Basta, che non ci faccia disperare quel capolino di sua figlia.

Leo. Signor Fulgenzio, mi par, che siamo a buon porto.

Ful. Avete sentito?

Leo. Ho sentito ogni cosa. Prego il cielo, che Giacinta si accomodi a questa nuova risoluzione.

Ful. Or or sentiremo. Finalmente, se il padre non è un babbuino, la figliuola dee rassegnarsi.

Leo. Pensava a un'altra cosa, signor Fulgenzio. Come ho da fare per i debiti di Livorno? Ho d'andarmene di nascosto? Ho da fare una figura trista?

Ful. Ho pensato anche a questo. Stabilito che sia il nuovo accordo col Signor Filippo, voi farete a me una procura. Metterete i beni vostri nelle mie mani, e io mi farò mallevadore per voi; pagherò i creditori, e col tempo vi renderò i vostri effetti liberi, netti, e ben custoditi.

Leo. Oh cieli! Io non ho termini sufficienti per ringraziarvi.

Ful. Ringraziate vostro zio Bernardino.

Leo. E perchè ho da ringraziare quel sordido?

Ful. Perchè io ho sempre desiderato di farvi del bene; ma per cagion sua mi ci sono impegnato a tal segno, che sacrificherei del mio, se occorresse.

Leo. Sì; ma non lo fareste, se non aveste un cuor buono.

SCE.

SCENA IV.

Filippo, e detti.

Fil. LA sapete la nuova?... Oh! Schiavo, ſignor Leonardo.
Leo. Riverisco il ſignor Filippo.
Ful. E che c'è di nuovo? *(a Filippo.*
Fil. Mia figlia è sortita di casa, e mi hanno detto, che è andata a far viſita alla ſignora Coſtanza.
Leo. Ah! me ne dispiace infinitamente.
Fil. Vi ha detto nulla il ſignor Fulgenzio? *(a Leon.*
Leo. Sì, ſignore. Qualche cosa mi ha detto.
Fil. Ebbene, ſiete voi contento? *(a Leonardo.*
Leo. Son contentiſſimo.
Fil. Sia ringraziato il cielo, saremo tutti contenti.
Leo. Ma la ſignora Giacinta?
Fil. Andiamola a ritrovare dalla ſignora Coſtanza.
Ful. Si può aspettar, ch'ella torni.
Leo. Mia sorella deve andarci ancor ella. Può eſſer ci ſiano inſieme.
Fil. Non sarebbe mal fatto, che ci andaſſimo ancora noi.
Leo. È vero. Noi dobbiamo una viſita alla ſignora Coſtanza.
Fil. E con queſta occaſione parleremo a Giacinta.
Ful. Ma in casa d'altri non ſi può parlar liberamente.
Fil. Se non ſi potrà parlare, la farò venir via.
Leo. Che dite, ſignor Fulgenzio?
Ful. Io dico, che un'ora prima, un'ora dopo...
Fil. Ed io vi dico, che ſi ha da andare immediatamente. *(con iſdegno.*
Leo. Andiamo, non lo facciamo irritare. *(parte.*
Ful. Siete ben oſtinato, ſignor Filippo! *(parte.*
Fil. Eh! son uomo. So quel, che faccio, so quel, che dico,

dico. Per politica, per direzione non la cedo a nessuno di questo mondo. (*parte*.

SCENA V.

Camera in casa di Costanza.

Costanza, *e Rosina*.

Cost. ROsina, mettetevi all' ordine, che andiam a far queste visite.

Ros. E dove abbiamo da andare sì presto? Siam appena arrivate.

Cost. Voglio, che andiamo dalla signora Giacinta, e dalla signora Vittoria.

Ros. Scusatemi, signora zia, essendo noi venute a Livorno dopo di loro, tocca a loro a far visita prima a noi.

Cost. E questo è quello, ch'io non vorrei. Se vengono quì, come volete, ch'io le riceva? Non vedete, che casa è questa? Non c'è una camera propria, tutto vecchio, tutto antico, tutto in disordine.

Ros. Per dire la verità, c' è una gran differenza da questa casaccia al bel casin di campagna.

Cost. La differenza si è, che quello me l' ho fornito io di mio gusto, e questa casa è fornita secondo il genio zotico di mio marito.

Ros. Oh! il signor zio non ci pensa. Egli non tratta, che bottegaj, e non gli preme niente la pulizia.

Cost. Questa cosa io non la posso soffrire: da quì innanzi voglio stare in campagna dieci mesi dell' anno. Almeno lì sono rispettata.

Ros. Il signor dottore non vi servirà più.

Cost. Per verità mi dispiace aver perduta l' amicizia del signor dottore. Ho fatto questo sagrifizio per amor

vo-

vostro. Vi voglio bene, desiderava di maritarvi, voi non avete dote, ed io non poteva darvene, e se non capitava questo ragazzo, ho timore, che sareste stata lì per un pezzo.

Ros. Son maritata, è vero; ma questo mio matrimonio dà finora pochissima consolazione. Non ho un anelletto, non ho un abitino da sposa, non ho niente da comparire, che cosa volete, che dicano le persone?

Cost. Col tempo avrete il vostro bisogno. Per ora non è necessario di dire che vi ha sposata. Si sono fatte le cose segretamente, e non l'ha da saper nessuno. Quando poi il signor dottore sarà obbligato a passare gli alimenti al figliuolo, allora si pubblicherà il matrimonio.

Ros. Tutto sta, che Tognino non lo vada egli dicendo a chi non lo vorrebbe sapere.

Cost. Basta avvisarlo. Dov'è Tognino, che non si vede?

Ros. È di là, che si veste.

Cost. Si veste? E come si veste?

Ros. Mi ha detto, che essendo in città si vuol vestire con pulizia.

Cost. E cosa si vuol mettere, se non ha altro al mondo, che quell'anticaglia, che portava per Montenero?

Ros. Mi ha detto, che ha portato via un abito di suo padre.

Cost. Suo padre è un palmo più alto di lui.

Ros. Eh Tognino non è tanto picciolo di statura.

Cost. Bisognerà, che subito subito ei vada a Pisa, e che si metta a studiare.

Ros. Subito, subito ha da andare a Pisa?

Cost. Volete voi, ch'egli perda il tempo?

Ros. No, ma così subito?

Cost. Quanto vorreste, ch'egli aspettasse?

Ros. Un mese almeno.

Cost.

Cost. Basta, poco più, poco meno.
Rof. Eccolo, eccolo, è già vestito.

SCENA VI.

Tognino con un abito assai lungo, con parrucca lunga a tre nodi, e il cappello colla piuma all'antica, poi un Servitore.

Tog. OH! eccomi. Ah! Sto bene?
Cost. Oh che figura! Non ve l'ho detto io, che sarebbe stato una caricatura? (*a Rosina*.
Rof. Eh! gli è un poco luogo, ma non vi è male.
Cost. Eh! andatevi a levar quel vestito. Parete in veste da camera.
Tog. Volete, che io vada per città col giubbone da viaggio?
Cost. E non avete il vostro abito consueto?
Tog. Signora, no.
Cost. E che cosa ne avete fatto?
Tog. L'ho dato al Servitore, acciò m'ajutasse a portar via questo a mio padre.
Cost. Certo avete fatto un bel cambio!
Tog. È bello, è gallonato. È un po' lunghetto, ma non importa. Ah! Non mi sta bene? Ah! cosa dite? Rosina? Ah!
Rof. Bisognerebbe, che ve lo faceste accomodare alla vita.
Tog. Me lo farete accomodare, signora zia? (*a Costanza*.
Cost. Zitto, malagrazia. Non mi dite zia; per ora non si ha da sapere, che sia seguito fra di voi il matrimonio. Non lo dite a nessuno, e abbiate giudicio, e non vi fate scorgere.
Tog. Oh! io non parlo.
Rof. E bisognerà, che pensiate a mettere il cervello a partito.

Tog.

Tog. Cosa vuol dire mettere il cervello a partito?

Rof. Far giudizio, ftudiare, imparar bene la profeffione del Medico.

Tog. Oh! per iftudiare, ftudierò quanto voi volete. Bafta, che non mi lasciate mancar da mangiare, che mi conduciate a spaffo, che mi lasciate giuocar a bazzica.

Coft. Eh povero scimunito!

Tog. Che cos'è quefto scimunito?

Coft Se non avrete cervello...

Tog. Io non voglio effere ftrapazzato...

Ser. Signora... (*a Coftanza*.

Tog. Son maritato, e non voglio effere ftrapazzato.

Coft. Zitto.

Rof. Zitto.

Ser. È maritato il fignor Tognino?

Coft. Egli non sa quello, che fi dica. E tu non entrare in quelle cose, che non ti appartengono. (*al Ser.*

Ser. Perdoni. La fignora Giacinta è quì poco lontana, che viene per riverirla.

Coft. (Povera me!) La fignora Giacinta. (*a Rofina*.

Rof. Cosa volete fare? Convien riceverla. (*a Coftanza*.

Coft. Sa, che sono in casa? (*al Servitore*.

Ser. Lo saprà certamente. Ha mandato il Servitore, e il servitore lo sa.

Coft. (Ci vuol pazienza, convien riceverla.) Dille, che è padrona... Senti: dille, che compatisca, che sono venuta ora di villa, che ho la casa soffopra. Senti: va alla bottega ad ordinare il caffè. Ehi! senti, se viene a caso mio marito, digli, che non mi comparisca dinanzi, come fta in bottega, o che fi vefta bene, o che fi contenti di ftare nella sua camera.

Ser. (Oh quanta maledetta superbia!) (*parte*.

Coft. E voi andate via di quì. Non vi lasciate vedere in quella caricatura. (*a Tognino*.

Tog. Certo, mi mandate via, perchè non beva il caffè, e io ci voglio ſtare.

Coſt. Andate, vi dico, che se mi fate muover la bile, vi caccio via di casa come un birbante.

Tog. Son maritato.

Coſt. Roſina, or' ora non poſſo più.

Roſ. Via, via, caro, andate di là, che il caffè lo porterò io.

Tog. Son maritato, e son maritato. (*parte.*

S C E N A VII.

Coſtanza, Roſina, poi Giacinta.

Coſt. SEntite, se continua così, io non lo soffro aſſolutamente. (*a Roſina.*

Roſ. Compatitelo, è ancor ragazzo.

Coſt. Eh! sì, scusatelo.

Roſ. Ma, ſignora, se è mio marito, convien ben, ch' io lo scuſi. Finalmente me l' avete dato voi, ed io l' ho preso per conſiglio voſtro.

Coſt. Ecco la ſignora Giacinta. (Mi ſta bene, merito peggio.)

Roſ. Se non sa più di così, è inutile di rimproverarlo.

Gia. Serva, ſignora Coſtanza.

Coſt. Serva umiliſſima.

Roſ. Serva divota.

Gia. Riverisco la ſignora Roſina.

Coſt. Si è voluta incomodare la ſignora Giacinta.

Gia. Anzi sono venuta a fare il mio debito.

Coſt. Mi spiace infinitamente, ch' ella mi trova quì colla casa sì mal andata, che propriamente mi fa arroſſire.

Gia. Oh ſta beniſſimo. Non ha da far con me queſte cerimonie.

Coſt. E' poco tempo, ch' io sono venuta a ſtar quì, e poi

sono

sono andata in campagna, e tutte le cose sono ancora alla peggio. Favorisca d'accomodarsi. Compatisca, se la seggiola non è propria.

Gia. Anzi è propriissima. (Tanto sfarzo in campagna, e sta quì in porcile.)

Ros. (Che dite eh? Si è messa in magnificenza.) (*a Cost.*

Cost. (Eh! in quanto a questo, se è venuta per farmi visita, non doveva venire in succinto.)

Gia. Che nuove mi portano di mia zia?

Ros. Oh! la povera signora Sabina è travagliatissima. Sono stata a farle una visita prima di partire, e mi ha dato una lettera per il signor Ferdinando.

Gia. Oh quanto volentieri sentirei quello, che gli scrive!

Ros. Io credo, che il signor Ferdinando non avrà difficoltà di mostrarla.

Gia. (Cerco ogni strada per divertirmi; ma ho una spina nel cuore che mi tormenta,)

Cost. Come sta il signor Leonardo, signora Giacinta?

Gia. Sta bene.

Ros. E la signora Vittoria?

Gia. Benissimo.

Cost. E il signor Guglielmo?...

Gia. E' egli vero, che il signor Tognino è venuto a Livorno con loro?

Cost. Sì, signora, ci è venuto per qualche giorno.

Ros. Perchè deve passare a Pisa.

Cost. Per istudiare.

Ros. Per addottorarsi.

Gia. Sì, sì, è venuto per andare a Pisa, e le male lingue dicevano, che aveva sposata la signora Rosina.

Ros. Le male lingue dicevano?

Gia. Io ho sempre detto, ch' ella non avrebbe mai fatta questa bestialità.

Ros. Sarebbe una bestialità veramente?

Cost. Favorisca, le di lei nozze si faranno presto?

Gia. Non lo so ancora. Io dipenderò da mio padre.
Roſ. E quelle della ſignora Vittoria col ſignor Guglielmo?
Gia. Che vuol dire, che sono anch'eſſe ritornate queſt' anno prima del solito?
Coſt. Non c'era più neſſuno in campagna. Il ſignor Leonardo, e la ſignora Vittoria hanno sconcertato il divertimento.
Roſ. Ma quando ſi marita la ſignora Vittoria? (*a Gia.*
Gia. Io non lo so, ſignora, lo domandi a lei.
Roſ. Per quel, ch'io vedo, anche il matrimonio della ſignora Vittoria a lei dee parere un altra beſtialità. (*a Giacinta.*
Gia. Con permiſſione. Le voglio levare l'incomodo. (*s' alza.*
Coſt. Favorisca, aspetti, che prenderemo il caffè.
Gia. No, le sono obbligata.
Coſt. Eccolo, eccolo. Mi faccia queſta finezza.
Gia. Per non ricusar le sue grazie (*ſiedono*) (*portano il caffè.*) (Pare, che lo facciano appoſta per tormentarmi.)
Coſt. Si serva. (*dà il caffè a Giacinta.*
Roſ. Con permiſſione. (*vuol portare il caffè a Tognino, lo dà al Servitore, e ritorna ſubito.*) Viſite, ſignora zia, abbiamo dell' altre viſite.
Coſt. E chi viene?
Roſ. La ſignora Vittoria, il ſignor Ferdinando, e il ſignor Guglielmo.
Gia. (Oh povera me!)
Roſ. Guardi, guardi, che ha versato il caffè sull' andriene.
Gia. (Maledetto ſia chi mi ha obbligato a reſtare.) (*ſi puliſce.*
Roſ. Vuole dell' acqua fresca?
Gia. Eh! non s'incomodi, non importa. (*con diſpetto.*
Roſ. Eccoli, eccoli.

SCE-

SCENA VIII.

Vittoria, Guglielmo, e detti.

Vit. SErva sua, ben trovate.
Cost. Serva.
Rof. Serva.
Gug. Servitor loro.
Vit. Voi pure fiete quì, fignora Giacinta?
Gia. Sono venuta anch' io a fare il mio debito.
Rof. A farmi grazia.
Gia. (Così mi foffi rotto uno ftinco pria di venirci.)
Coft. Favoriscano. Ho fatte già le mie scuse colla fignora Giacinta; non ho ancora potuto ammobiliar la casa: favoriscano di sedere, come poffono.
Gug. Scufi, fignora Coftanza, se sono venuto io pure ad incomodarla. Mi ha ritrovato a caso per iftrada la fignora Vittoria, e mi ha obbligato ad accompagnarla.
Gia. (Lo capisco, il perfido! lo capisco.)
Rof. Anzi mi ha fatto grazia; e sono obbligata di ciò alla fignora Vittoria.
Gia. Dite, fignora Vittoria, non era con voi il fignor Ferdinando?
Vit. Sì, il fignor Ferdinando è ftato a pranzo da noi. Il fignor Guglielmo fi compiace poco di favorirmi, ed io per non venir sola, ho profittato della compagnia del fignor Ferdinando.
Gia. E che vuol dire, ch'ei vi ha lasciata sola col fignor Guglielmo?
Gug. Egli è venuto fino alla porta di quefta camera.
Vit. Ella pàrla con me, e volete risponder voi? (*a Guglielmo.*) E che importa alla fignora Giacinta, che fia venuto, o non venuto il fignor Ferdinando?

Gia. M' importa, perchè queſte ſignore hanno da preſentargli una lettera della ſignora Sabina.

Roſ. Sì, certo. Eccola quì; e gliela devo dare in man propria.

Coſt. Anch' io, ſtando quì, l' ho veduto in sala, non so dove ſi ſia trattenuto.

Roſ. Sarà in casa; sarà in qualche camera. Io non lo vado a cercare ſicuramente.

Coſt. (Non vorrei, che ſi divertiſſe a far parlare quello ſtolido di Tognino.)

Gug. La ſignora Sabina scrive adunque una lettera al ſignor Ferdinando?

Roſ. Sì, ſignore, e l' ha consegnata a me.

Gug. Sarà giuſto, che il ſignor Ferdinando risponda.

Roſ. Risponderà se avrà volontà di rispondere.

Gug. Vuole la convenienza, che quando ſi riceve una lettera ſi risponda. (*guardando Giacinta*.

Gia. Bisogna vedere se la lettera merita una riſpoſta.

Gug. Qualunque lettera coſtringe le persone civili a rispondere; molto più se è una lettera oneſta, scritta con ſincerità, e con amore.

Gia. L' amore non è lecito in tutti, e l' oneſtà ſi confonde talvolta coll' intereſſe.

Vit. Per quel, ch' io sento, il ſignor Guglielmo, e la ſignora Giacinta sono bene informati del contenuto di quella lettera.

Gug A tutti è nota la paſſione della ſignora Sabina.

Gia. E tutti sanno eſſere una paſſione, che non merita di eſſere secondata.

Vit. Queſta lettera la sentirei anch' io volontieri. Eccolo, eccolo il ſignor Ferdinando.

SCE-

SCENA IX.

Ferdinando, Tognino, e detti.

Fer. VEnite quì, gioja mia, dolcezza mia, amabiliſſimo il mio Tognino.

Vit. (Oh bello!)

Coſt. (L' ho detto!)

Roſ. (Grand' impertinente è quel ſignor Ferdinando!)

Tog. Padroni. Servitor suo.

Coſt. Andate via di quà. *(a Tognino.*

Fer. Lasciatelo ſtare, ſignora, e portategli rispetto, che è maritato.

Coſt. Chi ve l'ha detto, che è maritato?

Fer. Mi è ſtato detto da lui.

Coſt. Non è vero niente. *(a Ferdinando.*

Fer. Non è vero niente? *(a Tognino.*

Tog. Non è vero niente. *(a Ferdinando mortificato.*

Fer. Oh! bene dunque, se non è vero ci ho guſto. Se non ſiete sposato colla ſignora Roſina, sappiate, che io ci pretendo, e che voi non l'avrete, e la sposerò io.

Tog. (Cù, cù! (*fa il verſo del cucco, burlandoſi di lui.*

Fer. Cù, cu? Che cosa vuol dire queſto cù, cù?

Tog. Corpo di bacco! Vuol dire, che la Roſina...

Roſ. Tacete voi. Dite al ſignor Ferdinando, che vada a sposare la ſignora Sabina. Ecco una sua lettera, che viene a lui.

Fer. Una lettera della mia cara Sabina?

Roſ. Sì, ſignore, me l' ha consegnata queſta mattina.

Fer. Oh! cara la mia giojetta! La leggerò col maggior piacere del mondo.

Vit. La vogliamo sentire anche noi.

Coſt. Sì, certo, anche noi.

Gug. Ricordatevi, che alle lettere ſi risponde. (*a Ferd.*
Gia. Quando meritino d'aver riſpoſta. (*a Ferdinando.*
Fer. Beniſſimo, ci s'intende.
Vit. Leggete forte, che tutti sentano.
Fer. Vi prometto di non lasciar fuori una virgola.
(*apre la lettera.*
Ser. Signora, il ſignor Filippo, il ſignor Leonardo, e il ſignor Fulgenzio, che bramano riverirla. (*a Coſtanza.*
Coſt. Dite loro, che son padroni, che reſtino serviti. Portate quì delle seggiole. (*al ſervitore.*
Ser. (Se ce ne foſſero; ma non ce ne sono tante, che baſtino.) (*parte.*
Vit. Mi dispiace ora queſt' interrompimento. Vorrei sentir quella lettera. Date quì, non l'avete da leggere senza di noi. (*leva la lettera di mano a Ferdinando.*

SCENA X.

Filippo, Leonardo, Fulgenzio, e detti.

Fil. SErvo di lor ſignori. (*tutti ſi ſalutano.*
Tog. Oh! Padrone, ſignor Filippo.
Fil. Oh la bella figura!
Tog. Vuol giuocare a bazzica?
Fil. Eh! non mi seccate. Giacinta, con licenza della padrona di casa avrei bisogno di dirvi una parolina.
Coſt. Servitevi, come vi piace.
Leo. Scusatemi, ſignore. Noi ſiamo quì per fare il noſtro dovere colla ſignora Coſtanza. Non vi mancherà tempo di parlare alla ſignora Giacinta. (*a Filippo.*
Fil. Ma io quando ho qualche cosa nel capo sono impaziente. La ſignora Coſtanza è buona, e me lo permetterà.
Coſt. Vi torno a dire, ſignore, accomodatevi come vi piace.

Gia. (Che mai vuol dirmi mio padre? Sono in un e-
ſtrema curioſità.)

Fil. Se ci favorisce una camera le dico due parole, e
poi torniamo quì a godere della sua amabile compa-
gnia. (*a Coſtanza*.

Gia. Se la ci faceſſe queſto piacere... (*a Coſtanza*.

Coſt. Perdonino, le camere sono ancora ingombrate. Se
comandano, ſi poſſono servire in sala.

Fil. Sì, sì, tutto comoda; andiamo, andiamo. Con
permiſſione. (Oh io, quando ſi tratta di far pre-
ſto, e bene!) (*parte*.

Gia. Con licenza. Ora torno. (Mi trema il cuore.) (*parte*.

Ful. (Oh! cosa sperate?) (*a Leonardo*.

Leo. (Pochiſſimo.) (*a Fulgenzio*.) (Ah! Guglielmo
vuol eſſere la mia rovina.) (*parte*.

Ful. (Se foſſe mia figlia o dovrebbe fare a mio modo,
o crepare.) (*parte*.

Tog. (Voglio andare in cucina a sentir quel, che dico-
no.) (*parte*.

SCENA XI.

Vittoria, Guglielmo, Coſtanza, Roſina, e Ferdinando.

Gug. (MI par di eſſere al punto di dover sentire la
mia sentenza. Chi sa ancora, ch'ella non ſia favo-
revole?)

Fer. Chi sa quanto ſtaranno in queſto loro colloquio;
ed io muojo di volontà di leggere quella lettera.

Vit. Via, se la volete legger, leggetela. La sentiremo
noi; e non mancherà tempo di farla sentire alla ſi-
gnora Giacinta.

Coſt. Confeſſo il vero, che la sento anch'io volentieri.

Roſ. Povera donna! quando me l'ha data piangeva.

Fer.

Fer. Cospetto! pare scritta in Arabico.

Vit. Signor Guglielmo, dormite?

Gug. Signora no, non dormo.

Vit. (Io non so come abbia da essere con quest' uomo. Egli è tutto flemma, io son tutta fuoco.)

Fer. Ora ho principiato a trovare il filo.

Vit. Leggete tutto, e non ci fate la baronata di lasciar fuori qualche bel sentimento.

Fer. Colla maggiore onoratezza del mondo. Sentite: *Crudele; (tutti ridono moderatamente) voi mi avete ferito il cuore; voi siete il primo, che abbia avuto la gloria di vedermi piangere per amore. Se sapeste, se vi potessi dir tutto vi farei forse piangere per compassione, Ah! la modestia non mi permette dir d'avvantaggio. Dacchè siete di quà partito non ho mangiato, non ho bevuto, non ho potuto dormire. Povera me! mi son guardata allo specchio, e quasi più non mi riconosco, S' impassiscono le mie guancie, e il lungo pianto m' indebolisce la vista a segno, che appena veggio la carta, su cui vi scrivo. Ah! Ferdinando, cuor mio, mia speranza, bellezza mia. (tutti ridono.)* Ridete forse perchè mi dice bellezza sua?

Vit. Ci vede poco la poverina.

Ros. Ha lippi gli occhj.

Cost. Ha la lacrimetta perenne.

Fer. Bene, bene. Ella conosce il merito, e tanto basta.

Vit. Sentiamo la conclusion della lettera.

Fer. Meritereste, che non leggessi più oltre.

Vit. Eh! via, vogliamo sentire.

Fer. Dove sono? Dove ho lasciato?

Vit. Dormite, Signor Guglielmo?

Gug. Signora, no.

Fer. Ecco l'ho ritrovato. *Mia speranza, bellezza mia,*

veni-

venite per pietà a consolarmi. Ah! sì, venite; se voi mi amate non sarò ingrata; e se non vi basta il cuore, che vi ho donato, venite, o caro, che vi esibisco, e prometto...Che diavolo! Scrive quì, che non si capisce: quando ha scritte queste due righe, convien dire, che le tremasse molto la mano. Ora, ora, principio a intendere. *Venite, o caro, che vi esibisco, e prometto una donazione, la donazione, un' ampia donazione, vi prometto la donazione, (un altra volta) la donazione vi prometto di tutto il mio.*

Vostra fedelissima amante, e futura sposa
Sabina Borgna.

Vit. Bravo!
Cost. Me ne consolo.
Ros. E che vivano le bellezze del Signor Ferdinando.
Vit. Sicchè dunque cosa risolvete di fare?
Fer. Un' eroica risoluzione. Prendo immediatamente la posta, e me ne vo' a consolare, e soccorrere la mia adorata Sabina. Servitor umilissimo di lor Signori. (*parte.*
Vit. Si va a consolar colla donazione.
Cost. Povera vecchia pazza!
Vit. Signor Guglielmo, dormite?
Gug. Non, Signora.
Vit. Non ridete di queste cose?
Gug Non ho voglia di ridere.
Vit. (Oh che satiro!)
Ros. Oh! eccoli: il congresso è finito.
Gug. (Sono in ansietà di sapere.) (*s' alza.*
Vit. Pare, che ora vi risvegliate. (*a Guglielmo.*
Gug. Credetemi, che non ho mai dormito. (*tutti si alzano.*

SCE.

SCENA XII.

Giacinta, Filippo, Fulgenzio, Leonardo, e detti.

Fil. Siamo qui, scusateci, Signora Costanza.
Cost. Padrone, Signor Filippo.
Vit. Che nuove abbiamo, Signor Fratello? (*con caricat.*
Leo. Buonissime, Signora Sorella; domani di buon mattino partirò per Genova.
Vit. Per Genova?
Leo. Sì, Signora.
Vit. Solo, o in compagnia?
Leo. In compagnia.
Vit. Con chi, se è lecito?...
Leo. Colla Signora Giacinta.
Vit. M'immagino, che prima vi sposerete.
Leo. Senz' alcun dubbio.
Vit. E noi, Signor Guglielmo?
Gug. Va a Genova la Signora Giacinta?
Gia. Sì, Signore, vo' a Genova; per grazia del cielo, di mio padre, e dell'amorosissimo Signor Fulgenzio. Vi stupirete tutti, ch'io vada a Genova, tutti vi farete le maraviglie, che in un momento mi sia lasciata condurre ad una sì violenta risoluzione. Confesso, che il distaccarmi dalla mia Patria, che abbandonare quella persona, ch' io amo più di me stessa... parlo di voi, caro padre, padre mio tenerissimo; ah! nell' abbandonare un sì caro oggetto mi si stacca il cuore dal seno, ed è un miracolo, ch'io non soccomba. Ma lo stato mio lo richiede, la mia virtù mi sollecita, l' onore a ciò mi consiglia. Chi mi ascolta m' intende. Voi, sposo mio, m' intendete; voi, che nelle con-

contingenze, in cui ſiamo, miglior deſtino non potevate deſiderare. Partirò da una Patria per me funeſta, mi scorderò i miei delirj, gli affanni miei, le mie debolezze... Sì, scorderommi, voglio dir l'ambizione, la vanità, il fanatismo delle mie superbe villeggiature. Se seguitata aveſſi la ſtrada incautamente calcata, chi sa in qual precipizio sarei caduta? Cangiando cielo, ſi ha da cangiar ſiſtema. Ecco il mio sposo, ecco colui, che mi deſtinano i Numi, e che mi ha accordato mio padre. Io farò il mio dovere, facciano gli altri il loro. Signor Leonardo, domani ſi ha da partire; voi avrete gli affari voſtri da porre in ordine. A me pure non mancheranno le occupazioni, gl'impicci. Senza perdere molto tempo in cosa, che ſi può far sul momento, alla presenza del padre mio, della Padrona di queſta casa, di tutti queſti Signori vi eſibisco la mano, e vi ridomando la voſtra.

Fil. Ah! che ne dite? Mi fa piangere per tenerezza. (*a Fulgenzio.*

Leo. Sì, adorata Giacinta, se il voſtro genitor lo acconsente...

Fil. Contentiſſimo, contentiſſimo.

Leo. Eccovi la mano accompagnata dal cuore.

Gia. Sì, anch'io... (Oimè! mi ſi oscura la viſta: non poſſo reggermi in piedi.)

Leo. Oh cieli! impallidite? Tremate? Ah! queſt'è segno di poco amore. Deh! se forzatamente vi uniſte meco...

Gia. No, forzatamente non mi conduco a sposarvi. Niuno potrebbe usarmi violenza, quand'io non foſſi da me medeſima persuasa. Scusate la debolezza del sesso, se non vi pare, che meriti qualche lode la verecondia. Paſſar dallo ſtato di libera a quello di maritata non ſi può far senza orgasmo,

sen-

senza un' interna commozione di spiriti, e di pensieri. Staccarsi tutto ad un tratto un affetto dal seno per introdurne un novello, lasciar il padre per seguire lo sposo, non può a meno di non agitar un cuor tenero, un cuor sensibile, e indebolito. La ragione mi scuote. La mia virtù mi soccorre, ecco la mano; son vostra sposa.

(*dà la mano a Leonardo.*

Leo. Sì, cara, io son vostro, voi siete mia.

(*dà la mano a Leonardo.*

SCENA ULTIMA.

Tognino, e detti.

Tog. NOzze, nozze, evviva; si son fatte le nozze.

(*saltando.*

Cost. Sciocco!

Ros. Ma via! Sempre lo mortificate. (*a Costanza.*

Leo. Signor Guglielmo, prima ch' io parta mi lusingo, che si stabilirà un po' meglio l' impegno vostro con mia sorella.

Vit. Questa sera io spero, che si sottoscriverà questa carta.

Gia. A che servon le carte? A che servon le scritture? A null' altro, che a intorbidar gli animi, e ad inquietare. Volesse il cielo, ch' io avessi sposato il Signor Leonardo quel giorno medesimo, che io mi sono in carta obbligata. Varj disordini son nati, che non sarebbero succeduti. La Signora Vittoria ha in deposito la sua dote; che il Signor Guglielmo si ricordi de' suoi doveri, le dia la mano, e la sposi.

Vit. Dormite, Signor Guglielmo?

Gug. Non dormo, Signora mia, non dormo. Sono bastan-

ſtantemente svegliato per intendere gli altrui detti, e per conoscere i miei doveri. Sono un uomo d'onore: se tal non foſſi, non avrei impegnata la mia parola. Merita lode la Signora Giacinta; meritano lode i di lei conſigli; ho sempre ammirato la di lei virtù, e per ultimo contraſſegno della mia ſtima, eccomi, Signora Vittoria, eccomi pronto ad offerirvi la mano.

Vit. Per la ſtima, che avete di lei, non per l'amore, che voi provate per me?

Gia. Ha ragione la Signora Vittoria, e mi maraviglio, che ſiate sì poco compiacente...

Gug. Non v'inquietate di grazia; son ragionevole più di quel, che credete. Signora Vittoria, aſſicuratevi di avere in me un conoscitore del voſtro merito, uno sposo fedele, un rispettoso consorte.

Vit. Tutto fuori, che amante.

Leo. Finiamola con queſte voſtre caricature. O porgete ad eſſo la mano, o vi metterò in un ritiro.

Vit. Mi fa ridere il Signor Fratello, Signor Guglielmo, non forzata, come voi parete di eſſerlo, ma del miglior cuore del mondo vi do la mano.

Gug. E per mia sposa vi accetto.

Vit. Abbiate almeno compaſſione di me. (*a Guglielmo* (*teneramente*.

Gug. (Io merito più compaſſione di lei.)

Tog. Nozze, nozze, dell'altre nozze. (*ſaltando*.

Fil. Sì, nozze, nozze.. E quando ſi faranno le voſtre nozze? (*a Tognino*.

Tog. Sono fatte, le abbiamo fatte. Sì, sì lo voglio dire, son maritato.

Coſt. Sciocco, imprudente, senza giudizio. (*a Tognino*.

Roſ. Sì, sì, non ſi può nascondere, ſi ha da sapere, ed ho piacere, ch'ei l'abbia detto.

Gia. Compatisco la Signora Coſtanza s'ella deſiderava di

di celare un maritaggio, che puo eſſere criticato: e voglia il cielo, che non ſi lagnino un giorno queſti due spoſi del comodo, che ha loro offerto la troppo libera villeggiatura. Di più non dico; so io qual piacere ho provato, e quanto caro mi coſta il divertimento. Lode al cielo son maritata; parto per Genova, e parto con animo risoluto di non rammentarmi, che il mio dovere. Deſidero a mia Cognata quella pace, e quella tranquillità, ch'io bramo per me medeſima. Supplico il caro mio Genitore amarmi sempre, benchè lontano; e se non foſſe temerità in me soverchia, lo pregherei di regolare un po' meglio gli affari suoi, e villeggiar con giudizio, e spendere con parſimonia. Ringrazio il Signor Fulgenzio del bene, che dall' opera sua riconosco, e vi aſſicuro, Signore, che non me ne scorderò fin ch'io viva. Fo il mio dovere colla Padrona di queſta casa: auguro ogni bene ai di lei Nipoti. Riverisco il Signor Guglielmo. (*patetica.*) Parto per Genova col mio caro sposo. (*riſoluta.*) Prima di andarmene, mi ſi permetta rivolgermi rispettosa a chi mi ascolta, e mi onora. Vedeſte le smanie per villeggiare. Godeſte le avventure de' villeggianti compatite il ritorno della campagna; e se aveſte occaſione di ridere dell' altrui cattiva condotta, consolatevi con voi ſteſſi della voſtra prudenza, della voſtra moderazione, e se non ſiete di noi malcontenti, dateci un cortese segno d' aggradimento.

Fine della Commedia.

LE INQUIETUDINI
DI ZELINDA
COMMEDIA

NOVISSIMA NON PIU' STAMPATA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Seguito delle Avventure di Zelinda e Lindoro.

PERSONAGGI.

DONNA ELEONORA *Vedova di D. Roberto.*

DON FLAMINIO *figlio del fu D. Roberto.*

ZELINDA *Moglie di Lindoro.*

LINDORO *Marito di Zelinda.*

FABRIZIO *Maſtro di Caſa.*

BARBARA *Spoſa promeſſa di Don Flaminio.*

TOGNINA *Cameriera di Barbara.*

DON FILIBERTO *Mercante.*

IL SIGNOR CICCOGNINI *Avvocato.*

IL SIGNOR PANDOLFO *Procuratore.*

UN NOTAJO.

COSTANZO *Padre di Barbara.*

UN SERVITORE.

UN' ALTRO SERVITORE *dell' Avvocato.*

UN FACCHINO.

ATTO

Le Inquietudini di Zelinda At. I. Sc. VII

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Don Flaminio con varie sedie.

Lindoro, Fabrizio, e Servitori.

Lin. (*A ſedere in aria di melanconia.*)

Fab. Via, accomodate bene le sedie, ripulite bene per tutto, che non abbiano occaſione di lamentarſi. (*ai ſervitori i quali mettono ſei o ſette ſedie in ſemicircolo, e partono.*) Che avete Lindoro che ſiete sì melanconico?

Lin. Non poſſo laſciare di piangere e di rattriſtarmi quando penso alla perdita che abbiamo fatta del pove-

rò D. Roberto. Sono due mesi ch' è morto, e l'ho sempre presente allo spirito, e al cuore, ma oggi principalmente, oggi questa cerimonia lugubre mi rinova il dolore ch'ho avuto il giorno della sua morte.

Fab. Avete ragione. Era sì amabile e generoso, che merita d'esser pianto. Oggi finalmente s'aprirà il testamento, sentiremo le sue ultime disposizioni.

Lin. Donna Eleonora sarà contenta, ell'era agitata più dalla curiosità, che dalla morte di suo marito.

Fab. È verissimo. E come il Notaro non c'era, ch'era andato a Vienna per affari suoi particolari, ella voleva a tutta forza far aprire il testamento da un' altro.

Lin. Chi sà, come Don Roberto l'avrà trattata?

Fab. Se l'ha riconosciuta a misura dell' amore ch' ha avuto per lui non istarà troppo bene.

Lin. Per altro mi pare che secondo le leggi di questo paese, il marito non possa lasciar alla moglie che una picciolissima summa.

Fab. È vero, ma può farla star bene se vuole. Può raccomandarla all' erede, può obbligare l'erede... Ma il male si è ch' ella non ha mai coltivato il figliastro, e D. Flaminio non ha ragion di lodarsene.

Lin. Povera signora, me ne dispiace, poichè mi dicono ch' ella ha avuto pochissima dote.

Fab. La dote che suol dare una giovane, quando sposa un vecchio.

Lin. Ma il signor D. Roberto le avrà fatto una contradote.

Fab. Non so niente. Oggi saremo al fatto di tutto. Oggi sentiremo le disposizioni: e la mia più grande curiosità si è di sapere, come ha trattato Zelinda, e voi.

Lin. Oh in quanto a noi, noi non siamo della famiglia, e per poco ch' abbia fatto, avrà fatto più del dovere.

Fab.

Fab. Vi ha sempre amato come figliuoli suoi, vi ha maritato, vi ha promesso beneficarvi, e son sicuro, che un'uomo come lui, non si sarà contentato di poco.

Lin. Accetterò tutto dalla sua bontà, e dalla provvidenza.

Fab. Scusatemi, Lindoro. Scusate la confidenza con cui vi parlo. Avete delle grandi obbligazioni alla vostra sposa.

Lin. È vero; Ho sagrificato qualche cosa per lei, ho abbandonato per lei casa mia, ho disgustato mio padre, ma grazie al cielo, mi ha perdonato, e il bene ch'ho, e che posso avere per cagion di Zelinda, sorpassa di molto quel ch'io poteva sperar dalla mia famiglia.

Fab. E poi una consorte sì buona, sì saggia, sì paziente, sì tollerante....

Lin. E' verissimo. Ha sofferto tanto per causa mia che ho rossore nel ricordarmelo.

Fab. Caro amico, l'avete ben fatta piangere, e sospirare.

Lin. Non mi dite altro che già ne sono estremamente confuso.

Fab. Dite la verità. Vi siete veramente cangiato? Siete più geloso di lei?

Lin. No, non lo sono più, e non lo sarò più. Qualche volta il diavolo vorrebbe ancora tentarmi, faccio qualche volta dei sforzi. Ma non lo deggio essere, e non lo sarò più.

Fab. Farete bene, se farete così. Zelinda non merita d'essere tormentata. E poi la gelosia tormenta quei che la provano. Oh v'assicuro che se io mi marito non sarò geloso.

Lin. Avete voi intenzione di maritarvi?

Fab. Non so: Se avessi il modo.... se il padrone nel suo testamento si fosse ricordato di me.... vi dirò.... vi farò una confidenza. Se posso mi marito

 senz'

senz' altro; e voi conoscete la giovane ch' ho intenzione di prendere.

Lin. La conosco? E chi è?

Fab. Tognina; La cameriera della signora Barbara.

Lin. E come avete fatto a innamorarvi di lei?

Fab. Sapete che dopo la morte del signor D. Roberto, il signor D. Flaminio ha mandato a monte il trattato della vedova, e si è dichiarato pubblicamente di voler sposare la signora Barbara....

Lin. E' vero, e me ne dispiace infinitamente, poichè il signor D. Roberto dopo che ha saputo l' amor del figlio per la cantatrice, gl' ha proibito di più trattarla, di più vederla, e di più pensarvi. E sò che per questa sola cagione, era risoluto d' obbligarlo a sposar la vedova.

Fab. Certo, che se il padrone fosse vissuto, forse il figlio l' avrebbe fatto, ma ora ch' è padron di se stesso......

Lin. Che dirà la signora Donna Eleonora? darà in furore se saprà questo fatto.

Fab. Eh, ora la signora Donna Eleonora non pensa più alla famiglia. Desidera di sapere le sue condizioni, ed ha già preparato quello che le deve asciugare le lagrime della vedovanza.

Lin. L' ha di già ritrovato? sì presto?

Fab. Non è andata molto lontano a cercarlo. Lo conosceva da figlia, e se l' ha onestamente coltivato da maritata.

Lin. E' forse il signor D. Filiberto?

Fab. Egli per l' appunto.

Lin. Io non l' avrei mai creduto.

Fab. Ed io vi ho sempre pensato. Ora per tornare a proposito di Tognina....

Lin. Ecco quì la signora Donna Eleonora. (*guardando verso la Scena.*

Fab. Mutiamo discorso.
Lin. Sarà meglio ch'io me ne vada. *(parte.*

SCENA II.

Donna Eleonora vestita a lutto, e Fabrizio.

D.El. FAbrizio. *(chiamandolo.*
Fab. Signora.
D.El. A che ora ha detto di venire il notaro?
Fab. Non dovrebbe tardar a venire. Tutti han detto di trovarsi quì a sedici ore.
D.El. Il mio Procuratore è avvertito?
Fab. Sì signora. Ha detto che verrà col signor D. Filiberto.
D.El. (Tanto meglio. Avrò piacere che siano quì tutti due) *(da se, e siede sulla seconda sedia, dalla parte della prima donna.*
Fab. Ho timore che vi vogliano essere delle liti. Vendemia per i Procuratori, e gl'Avvocati.) (*da se.*

SCENA III.

Don Flaminio vestito a lutto, e detti.

D.Fl. (*ENtra dalla parte opposta. Fà una riverenza a D. Eleonora senza parlare. Ella s'alza un poco per salutarlo senza dir niente, e torna a sedere, e restano tutti due senza parlare, e senza guardarsi.*)
Fab. Queste due persone s'amano teneramente. (*da se (con ironia.*
D.Fl. Fabrizio.
Fab. Signore.

D.Fl Venite quì.

Fab. Mi comandi.

D.Fl. Il mio Avvocato è avvertito?

Fab Sì, signore per le sedici ore.

D.Fl. Quando viene, fatelo entrare immediatemente.

Fab. Sarà servita. (Una il Procuratore, l'altro l'Avvocato! Uh se fosse vivo il padrone! Ma ora mai non se ne ricordano più. Ora non è che la robba che interessi la vedova, ed il figliuolo. A che serve l'accumulare per seminar delle liti, per ingrassar i Curiali.) (*da se*) (Ah! chi è di là? Ho capito.) (*guardando alla scena.*) Signora, è venuto il signor D. Filiberto, e il Procuratore.
(*piano a D. Eleonora.*

D.El. Fateli entrare.

Fab. Favoriscano, signori. Entrino pure. (*alla scena.*

SCENA IV.

Don Filiberto, Pandolfo, e detti.

Pan. Faccio umilissima riverenza alla signora Donna Eleonora.

D.El. Serva, signor Pandolfo. Si accomodi. Riverisco il signor D. Filiberto.

D.Fi. Il mio rispetto. (*a D. Eleonora inchinandosi.*) Servitor umilissimo signor D. Flaminio.

D.Fl. Servitor suo. (*bruscamente.*

Pan. Umilissima riverenza... (*a D. Flaminio.*

D.Fl. La riverisco. (*bruscamente.*

D.El (Eh, eh.) (*ridendo un poco di D. Flaminio.* Sedete, sedete.. (*a D. Filiberto e Pandolfo.*

D.Fi. (Io non so che cos' abbia con me.) (*piano a D.*
(*Eleonora e siede alla sua dritta, sulla prima sedia.*

D. El.

D.El.(Niente, niente, non gli badate.) (*piano a D. Fil.*

Pan. (Il ſignor D. Flaminio ha paura di me. Mi conosce. Sa quanto vaglio. Lo compatisco!) (*piano*
(*a D. Eleonora e le ſiede accanto alla ſiniſtra.*

D.Fl.(Viene all' apertura del teſtamento coll' amante da un canto, e col Procuratore dall' altro! E' una comparsa veramente degna di lei.) (*da ſe.*

D.El (Badate bene alla lettura del teſtamento. Mi raccomando a voi.) (*piano a Pandolfo.*

Pan. (Non dubiti, non ci penſi. Si fidi di me, e ſi lasci servire.) (*piano a D. Eleonora.*

D.Fi.(Spero che non vi saranno difficoltà.) (*piano a*
(*D. Eleonora.*

Fab. (La ſignora D. Eleonora ſi è provveduta di un buon Procuratore. Il primo imbroglione del foro.
(*da ſe e parte.*

*D.Fl.*Signor D. Filiberto, ſtupisco che vi ſiate dato l' incomodo di venir da noi in un giorno in cui non ſi tratta che di affari di famiglia. (*ironico.*

D.El (E'veramente grazioso.) (*da ſe fremendo.*

*D.Fi.*Signor, vi chiedo scusa; ma per verità sono venuto per l' affar della vedova.

*D.Fl.*Di qual vedova? (*con ironia.*

*D.Fi.*Di quella, con cui ſiete in parola di matrimonio, e per la quale ho io l' impegno che voi sapete.

*D.Fl.*Ah, ah, scusatemi. Credeva che la vedova foſſe un' altra. (*con ironia.*

D.El (L' impertinente.) (*da ſe fremendo.*

Pan. Vi è dell' animoſità fra di loro. Vi saranno delle liti ſicuramente. (*da ſe.*

*D.Fi.*E qual' è il voſtro penſiero circa alla vedova di cui ſi tratta? (*a D. Flaminio.*

*D.Fl.*Non vi prendete pena di ciò. Io non ho mai segnato il contratto. Le ho fatto parlare; le ho fatto capire che non ho alcuna inclinazione per lei.
Ella

Ella mi ha posto in libertà, e quest' affare è finito. (*a D. Filiberto.*

D.El. Il signor D. Flaminio vorrà sposare la sua cantatrice. (*ironica e sdegnosa.*

D.Fl Signora, con sua permissione, sposerò chi mi piacerà, e parerà.

D.El. Ed io mi mariterò con chi vorrò.

D.Fl. Benissimo. Così anderemo d' accordo.

Pan. Eh non andranno d' accordo in tutto. (*da se.*

SCENA V.

Fabrizio, poi l' Avvocato, e detti.

Fab. Signore, è qui l' Avvocato. (*a D. Flaminio.*

D.Fl. Che entri. (*a Fabrizio.*

Fab. Almeno il padrone s' è provveduto d' un galant' uomo. Il signor Ciccognini è l' Avvocato più onesto, e più prudente di questo foro. (*da se.*) Entri, signore, favorisca. (*alla scena.*

L'Av. (*Saluta tutti. D. Eleonora s' alza un poco, lo saluta freddamente, e torna a sedere. D. Filib. fa lo stesso. D. Flaminio l' accoglie, e gli dice di sedere presso di lui. Prima di sedere saluta Pandolfo. Pandolfo gli rende il saluto con gravità come segue, stando tutti due in piedi.*)

Pan. Ho piacere d' aver l' onore d' essere in compagnia d' un' Avvocato celebre come lei.

L'Av. Fortuna mia d' aver a trattare con una persona ch' io stimo infinitamente.

Pan. Ammirerò il di lei talento.

L'Av. Mi riporterò alla di lei cognizione.

Pan. Ella è la stella del nostro foro.

L'Av. Ella m' onora più ch' io non merito.

Pan. S' accomodi.

L' Av.

*L'Av.*La supplico.
Pan. Favorisca.
*L'Av.*Come comanda. (*vuol ſedere.*
Pan. Per obbedirla. (*ſiede prima lui, e ſi mette in gravità.*) Dodici di queſti avvocati non mi fanno paura. (*piano a D. Eleonora.*
Fab. (Già ſi sà dove tutte queſte cerimonie andranno a finire.) (*da ſe.*
D.Fl.(Siete molto amici col ſignor Pandolfo?) (*piano (all' Avvocato.*
L'Av.(Amici? Credo ch' egli mi deteſti quanto io lo disprezzo.) (*piano a D. Flaminio.*
Fab. Signori, ecco il Notaro. (*guardando alla ſcena.*
*D.El.*Manco male. Si finirà una volta. (*tutti s' alzano.*

SCENA VI.

Il Notaro, e detti.

Il N. M' Inchino umilmente a tutti queſti ſignori. (*tutti lo ſalutano*) Scuſino per amor del cielo se ho tardato a venirli a servire. Li miei affari m' hanno trattenuto a Vienna qualche giorno di più.
*D.El.*Per dire la verità, eravamo un poco impazienti.
Il N. Vi domando scusa . . .
*D.Fl.*Niente, niente, ſignore. Ciascheduno dee accudire a' proprj intereſſi, e poi non v' era alcuna ragione per muoverci all' impazienza. (*verſo D. Eleonora.*
D.El.(Non lascia mai l' occaſione di pungere.) (*piano (a D. Filiberto e Pandolfo.*
D.Fl.(Soffrite ſignora mia, soffrite.) (*piano a D. Eleon.*
Pan. (Eh soffrir fino a certo segno . . .) (*piano a D. (Eleonora e a D. Filiberto.*
Il N. Eccomi quì ad aprire, a leggere, e pubblicare il teſtamento del fu ſignor Don Roberto.

D.Fl.

D.Fl Favorisca d'accomodarsi. (*tutti siedono. Il Notaro nel mezzo.*

SCENA VII.

Zelinda vestita a mezzo lutto, Lindoro, e detti.

Fab. (*da una parte in piedi, ed un poco indietro.*

Zel. (Venite, venite; non abbiate paura.) (*a Lindoro tenendolo per mano, e conducendolo avanti.*) Dimando umilmente perdono, se ci prendiamo la libertà....

D.El. E che cosa c'entrate voi! Mi pare che in tali occasioni i domestici non s'abbiano a mischiar coi padroni.

Lind. (L'ho detto. Voi volete farmi arrossire.) (*a Zel.*

Zel. Signore, noi sappiamo il nostro dovere. Eccoci quì in un canto. (*si ritira con Lindoro in disparte.*

D.Fl. Avanzatevi, la signora Donna Eleonora lo permetterà. (*a Zelinda e Lindoro.*

D.El La Signora Donna Eleonora non lo permette.

D.Fl. Scusatemi, signora, io vi chiamo col vostro nome: quello di matrigna credo non piaccia a voi come dispiace a me.

Pan. (Oh liti sicuramente.) (*da se.*

Il N. Signore, favorite dirmi chi sono queste persone. (*a D. Flaminio accennando Zel. e Lind.*

D.Fl. Que' due sono marito e moglie. Ella è cameriera della signora, ed era egli in figura di segretario. L'altro è il mastro di casa. (*li tre quando sono nominati fanno la riverenza.*

Il N. Non è male, signora che restino all'apertura del testamento. I domestici d'un buon padrone vi possono avere qualche interesse. (*ad Eleonora.* (*tutti tre s'avanzano, ma in piedi.*

D.El.

*D.El.*Non è necessario che siano presenti . . .

*D.Fl.*Con sua permissione. (*a D. Eleonora*.) Restate.
(*alli tre*.

D.El.(Non viverei con costui per tutto l'oro del mondo.) (*a Pandolfo*.

Pan.(Lasciatelo fare. Tanto peggio per lui. (*piano a*
(*D. Eleonora*.

Il N. Vogliono essere serviti? andiamo. (*apre il Testam*.

*D.Fl.*Potete ommettere i preamboli, e le formalità. Sono cose che rattristano troppo.

*D.El.*Sì, sì, veniamo alle corte.

Il N. Come vi piace. Leggerò l'ordinazioni dei legati, e l'institution dell'erede. *Lascio trecento scudi al Notaro*. Queste son cose solite.

*D.El.*Sì, sono formalità che si potean tralasciare.

Pan. (Trecento scudi al Notaro? Capperi il testamento è ricco, l'affare è buono.) (*da se*.

Il N. *Item lascio a Zelinda figlia onesta e civile, ed a Lindoro suo marito, ch' hanno servito in casa con fedeltà, e ch' io ho sempre amati come figliuoli, la casa di mia ragione situata nella strada nuova, dirimpetto all' università*. (Zelinda e Lindoro si
(consolano, e fanno zitto.

Fab. (Non è gran cosa.)

D.El (Una casa di quella sorte.) (*fremendo*.

Il N. *Item lascio ai medesimi per tutta la lor vita naturale durante due botte di vino all' anno, e dieci sacchi di farina parimenti per ciascun' anno*. (Ze-
(linda e Lindoro si consolano come sopra.

Fab. (Via via, non c' è male.) (*piano a Zelinda e*
(*Lindoro*.

D.El (Mi pare si possano contentare.) (*da se ironicam*.

Il N. *Item lascio ai medesimi* . . .

*D.El.*Ancora?

*Il N.*Io leggo quello ch' è scritto.

Fab.

Fab. (Sentiamo, sentiamo.) (*piano a Zelinda e Lindoro con allegria*.

Il N. *Item lascio ai medesimi un capitale di dieci mila scudi a loro libera disposizione*. (Zelinda e Lindoro si consolano.

D.El. (Questo è troppo. Scommetto che per me non avrebbe fatto altrettanto.) (*al Procuratore e a D. Filiberto fremendo*.

D.Fl. (Son contentissimo. Mio padre ha loro reso giustizia. (*piano all' Avvocato*.

Fab. (Mi consolo con voi, ma di cuore.) (*a Zelinda e Lindoro*.

Zel. (Povero Padrone! darei tutto, purch' ei vivesse.) (*piangendo*.

Lind. (Avete ragione; l' amor suo valeva un tesoro.) (*a Zelinda*.

D.El. Che avete che piangete Zelinda? Vi pare poco? (*ironicamente*.

Zel. Signora, la mia riconoscenza . . .

Il N. Permettetemi di terminare.

D.Fl. Ha ragione.

D.El. Sentiamo.

Il N. *Item lascio a Fabrizio mio mastro di casa dieci scudi il mese fino ch' ei vive, e trecento subito per una sola volta*. (Fabrizio si consola.

Lind. Mi consolo. (*a Fabrizio*.

Zel. Me ne rallegro. (*a Fabrizio*.

Fab. Son contentissimo. (*a Zelinda e Lindoro*.

Il N. *Item lascio ed ordino all' infrascritto mio erede di pagar in contanti alla Signora Donna Eleonora, mia carissima consorte, la somma che apparisce dalla mia confessione di dote aver da lei ricevuta, e ciò senza contradizione veruna*.

D.El. E qual contradizione ci potrebb' essere?

Il N. Scusatemi, Signora....

D.El.

D.El. Finite, finite di leggere... (Vediamo se si è sovvenuto della donazione reciproca. Questa è quella che mi stà sul cuore.)

Il N. *Item lascio all' infrascritto mio erede di continuar a passare alla suddetta mia signora consorte il solito trattamento di vitto, vestito, servitù ed alloggio per tutto il tempo della sua vita, e venti scudi al mese per le spille.* (D. Eleonora, Pandolfo, D. Filiberto si consolano.

Il N. *Con condizione però* (tutti ascoltano attentamente. *ch' ella resti vedova, e resti in casa con Don Flaminio mio figliuolo; e s' ella volesse rimaritarsi o non volesse restar in casa come sopra, non possa altro pretendere che la dote suddetta consistente in dodici mila scudi.*

D.El. Vuol obbligarmi a restar vedova?

Pan. Sentiamo il fine. (*a D. Eleo.*) (Si farà una lite terribile. (*da se.*

Il N. *Item lascio, nomino e dichiaro, ed istituisco mio erede universale, coll' obbligo de' sopradetti legati particolari Don Flaminio mio unico figlio.* (D. Flaminio e l' Avvocato si consolano.

Il N. *Con condizione però* (tutti ascoltano) *Ch' egli non si mariti con persona di grado inferiore al nostro, e sopratutto con una ch' avesse pubblicamente ballato o cantato sopra il Teatro.* (D. Flaminio si rattrista) *e maritandosi contro la mia presente disposizione, non possa egli conseguir altro che li beni fideicomissi, e la dote materna e la quarta parte de' miei beni liberi, azioni, ragioni, crediti, e sostituisco nel caso suddetto per miei eredi universali Zelinda, e Lindoro sunnominati.* Ecco tutto l' essenziale del Testamento. (*tutti s' alzano; D. Flaminio e D. Eleonora agitati, e malcontenti.*)

Il N.

Il N. Signori, se non mi comandano altro, io anderò per i fatti miei.

D.Fl. S'accomodi. Sarò a riverirla, ed a pagar il mio debito.

Il N. Mandino, quando vogliono per la copia del testamento. Servitor umilissimo di lor signori.

(*s'incammina.*

Zel. Accompagnamolo almeno noi. (*a Lindoro e Fabr.*

Lin. Sì, usiamogli questa civiltà.

Fab. È giusto. Andiamo. (*partono tutti tre col Not.*

SCENA VIII.

D. Eleonora, D. Flaminio, D Filiberto, l'Avvocato, il Procuratore.

D.Fl. Signora, voi avete inteso le disposizioni di mio padre. Se volete star meco siete padrona, ma siccome per godere d'un tale benefizio dovreste rinunziare al pensiere di rimaritarvi, così avrete la bontà di farmi sapere a qual partito vi vorrete appigliare.

D.El. Il testamenro è ingiusto, e non lo accetto nei termini come è scritto. Mi sono maritata assai giovine, e non ho preso un vecchio per sacrificarmi in tal modo.

Pan E non dev'essere sagrificata, e si farà lite.

D.El. Vi dev'essere una donazione reciproca...

L'Av. Una donazione reciproca? Scusate, signora mia. Se vi fosse, il testatore non l'avrebbe dimenticata.

D.El. Me l'ha promessa, e vi sono de' testimonj.

Pan. Vi sono de' testimonj? Si farà lite.

D.Fl. Signora, guardatevi da chi vi consiglia per il proprio interesse.

Pan. Parla per me, signore. Son conosciuto. Io non ho biso-

bisogno di mendicare clienti. Ne ho da dare a chi non ne ha. Difendo le donne per inclinazione, e le vedove per compassione. (*parte*.

SCENA IX.

Donna Eleonora, Don Flaminio, Don Filiberto, l' Avvocato.

D.El. CHe legge barbara, che legge inumana è questa? Non basta ai mariti di tiranneggiar finchè vivono le loro mogli, vogliono comandar loro anche dopo morti?

D.Fi. Signora, se mai vi mettesse in pena l'impegno ch'avete meco contratto, sappiate ch' io vi stimo, e v'amo, ma sono un galantuomo, e non intendo di pregiudicare i vostri interessi.

D.El. Sì, sì, ho capito. Temete ch' io non sia tanto ricca, quanto avevate supposto. Ecco il motivo della vostra virtuosa rassegnazione. Ma giuro al cielo si farà una lite, e mi daranno quello che m' appartiene, e sarò padrona di me, e voi mi manterrete la parola, o per amore, o per forza. (*parte*.

D.Fi. (E' amabile veramente la sposa che mi son scelto. Ma vi vuol pazienza. Io l' amo, e sono dieci anni ch' io la conosco, e sono dieci anni ch' io soffro.) (*parte*.

SCENA X.

Don Flaminio, e l' Avvocato.

D.Fl. CHe dite, amico, in qual' imbarazzi mi trovo?

L'Av. Non temete di niente. Questa reciproca donazione mi pare che sia una fantasma senz'alcun fon-

damento. Il signor D. Roberto era un' uomo di garbo, sapeva benissimo che non poteva donare in pregiudizio di suo figliuolo. Può essere che in qualche momento di tenerezza l' abbia lusingata, ma la donazione non c'è, e i testimonj non servono.

*D.Fl.*Per questa parte pare anche a me di poter viver tranquillo, e per dirvi la verità non ci penso. Quella che mi dà più da pensare si è la condizione con cui mio padre mi vuole erede.

*L'Av.*Lo credo benissimo, dopo quello che mi avete confidato del vostro amore per la signora Barbara. Vi compatisco, e farò il possibile per assistervi. Ma per dirvi la verità, il Testamento parla assai chiaro.

*D.Fl.*La giovine è d' una nascita che non disonora la nostra.

*L'Av.*Tutto và bene, ma ella ha cantato in pubblico sul teatro, e il testamento l'esclude, e il padre è Padrone di lasciar il suo, libero a chi vuole, e colle condizioni che più gli piacciono.

*D.Fl.*Voi dunque mi disperate del tutto.

*L'Av.*No, non vi dispero altrimenti. Principio a considerare le difficoltà, ma non le trovo perciò insuperabili. Fidatevi di me, lasciate maneggiare a me la faccenda.

*D.Fl.*Ma come, ma come mai? Oh cieli! voi mi colmate di consolazione.

*L'Av.*Venite meco, e vi svellerò il mio disegno. (*parte*.

*D.Fl.*Gran fortuna per me l'aver per difensore un' Avvocato amico, intelligente, ed onorato. (*parte*.

SCE-

SCENA XI.

Zelinda, Lindoro, e Fabrizio.

Fab. NOn posso bastantemente spiegarvi il contento che provo per parte vostra. V'assicuro che il veder voi così ben trattati, e così ben provveduti mi fa più piacere del bene ch'ha lasciato il padrone alla mia persona.

Zel. Effetto della vostra bontà.

Lind. Ne sono, e sarò sempre riconoscente.

Fab. Spero ch' ora voi sarete contenta.

Zel. Ho ragione d'esserlo, e sarei al colmo della felicità, se un'interno rammarico non m'inquietasse.

Lind. Qual rammarico Zelinda mia? Parlate, vi prego, che cos'avete?

Zel. Vi dirò, la perdita del mio caro padrone .... (Non ho coraggio di dire la verità.) *(da se.*

Fab. Ma bisogna poi darsi pace.

Lind. Veramente egl'era sì buono, e abbiamo sì grandi obbligazioni verso di lui ...

Fab. Ma quel buon uomo non pretende da voi il sagrifizio della vostra pace, della vostra tranquillità. Egl' ha avuto intenzione di farvi felici, e contenti. Vi vuol sensibili all'amor suo, ma vuol che godiate tranquillamente il bene che vi ha lasciato.

Lind. Sì, dite bene, convien darsi pace, e profittar onoratamente di sì buona fortuna. Mio padre s'è meco riconciliato, ma per cagione della famiglia, non ama ch'io vada a stare con lui. Se Zelinda è contenta, restaremo quì, abitaremo la casa che ci ha lasciato il padrone, e passeremo i nostri giorni felicemente.

Zel. Oh sì, questo è quel ch'io desidero. Staremo da

noi in casa nostra, per me, sortirò pochissimo, non tratterò con nessuno, e spero che il mio caro marito non avrà a dolersi di me, e non avrà più alcun motivo di gelosìa.

Lin. No, cara Zelinda, non mi ricordate più la mia debolezza passata. Sò che v'ho fatto delle ingiustizie, e non ve ne farò mai più. Voglio anzi che vi divertiate, che andiate a spasso, che trattiate con chi vi pare. Vi lascierò in pienissima libertà, e non vi sarà più pericolo che vi rimproveri, che vi tormenti, nè ch'abbia la debolezza di sospettare di voi.

Fab. Bravo, così mi piace, così và bene, così Zelinda sarà contenta.

Zel. (Ah no; questa sua indifferenza mi agita, mi tormenta, e mi fa dubitare che più non mi ami.) (*da se.*

Lin. Fabrizio carissimo, mi viene in mente un pensiere. Noi abbiamo pane, e vino, e casa, e dieci mila scudi di capitale, ma ciò non basta per vivere comodamente. Ho qualche cosa di casa mia, ma non basta ancora per tutt'i bisogni d'una famiglia. Bisognarebbe per istar bene, bisognarebbe metter a profitto il danaro, e far qualche buon negozietto. Voi avete pratica degl'affari, voi siete galant'uomo, ci siete amico, potreste unirvi con noi, viver con noi, e col nostro danaro, e colla vostra direzione.

Fab. Sì, e aggiungete che anch'io, oltre il legato de'trecento scudi ho qualche danaro ammassato, e spero che le cose nostre anderanno felicemente.

Lin. Ah che ne dite Zelinda? Vi pare ch'io abbia pensato bene?

Zel. Scusatemi, ci ho qualche difficoltà. Non intendo di far alcun torto a Fabrizio ch'io stimo e rispetto,

to, ma per un picciolo commerzio, per maneggiare un piccolo capitale di dieci mila scudi, credo che voi, ed io abbiamo talento che basti.

Fab. Signora, voi ricusate la mia compagnia . . .

Zel. Non è, vi dico, per farvi un torto, ma se volete che parli chiaro, lo farò. Mi ricordo quanto ho sofferto per causa vostra. Mi ricordo che mio Marito è stato geloso ancora di voi, e non vorrei che vivendo insieme . . .

Lin. Ma vi dico, e vi protesto, e vi giuro, che non sarò più geloso.

Zel. Mai più geloso?

Lin. Mai più.

Zel. Non posso crederlo, e non lo credo.

Lin. Lo vedrete, e lo toccherete con mano. Sono così persuaso, talmente disingannato, che vi lascierei, come si suol dire, in mezzo un'armata.

Zel. (Se dicesse la verità, sarei alla disperazione.)

Fab. Orsù, abbiamo tempo a pensare, e a risolvere. Disponete di me come più vi piace, io son galant' uomo, son vostro amico, e questo vi basti. Faccio conto d'andar subito dal Notaro a prender la copia dell'articolo che mi riguarda.

Lin. Sì, e con quest' occasione, fatemi il piacere di farvi dar la copia de' nostri legati.

Fab. Bene volentieri.

Lin. Se v'è qualche spesa . . .

Fab. Oh per la spesa supplirà il signor D. Flaminio. E' il Notaro di casa. A rivederci. (Zelinda da una parte ha ragione. Pare impossibile che un geloso di tal natura, si sia cangiato del tutto.) (*parte*.

SCENA XII.

Zelinda, e Lindoro.

Zel. DIte, Lindoro; Scusatemi s'io vi faccio una ſimile interrogazione. Come mai avete potuto cambiar sì preſto di temperamento? Un mese fà, voi eravate geloso, eſtremamente geloso, ed ora non lo ſiete più?

Lind. Ditemi voi Zelinda, avreſte piacere ch'io lo foſſi ancora, e seguitaſſi a tormentarvi come feci per lo paſſato?

Zel. A tormentarmi?... No, non avrei piacere d'eſſere tormentata. (*naſcondendo la ſua paſſione.*

Lind. Avete ragione, sono ſtato un pazzo, vi ho trattato male, ne son pentito, vi domando nuovamente perdono, e nuovamente vi proteſto, e v'accerto che non sarò più geloso.

Zel. Mai più geloso? (*con qualche paſſione.*

Lind. Mai più vi dico, mai più. Lo sono ſtato senza ragione d'eſſerlo. Ma voi sapete bene, mia cara, che la mia gelosìa non derivava che dall'ecceſſo d'amore.

Zel. Voi eravate geloso per ecceſſo d'amore?

Lind. Così è.

Zel. Ed ora non ſiete più geloso?

Lind. Vi dico coſtantemente di no.

Zel. (Dunque non m'ama pù.) (*da ſe.*

Lind. (Mi sforzo, e mi sforzerò per non eſſerlo. Ci patisco, ma non dispero di superarmi.) (*da ſe.*

SCE-

SCENA XIII.

L' Avvocato, e detti.

L'Av.(OH eccoli quì tutti due.) (*da se.*

Lind. Faccio umilissima riverenza al signor Avvocato.

L'Av. Riverisco il signor Lindoro. Servo, signora Zelinda. (*entra nel mezzo.*

Zel. Serva sua divotissima.

L'Av. Mi consolo con voi della vostra buona fortuna, ben dovuta al merito d' ambidue.

Lind. Vossignoria ha della bontà per noi.

Zel. (Per me non gli voglio dare gran confidenza. Lo conosco, gli piace troppo scherzare.) (*da se.*

L'Av. Certo, il signor D. Roberto ha reso giustizia alle qualità amabili di questa buona figliuola. (*s' accosta.*

Zel. La ringrazio delle sue cortesi espressioni. (*si ritira un poco.*

Lind. E' compito il signor Avvocato. (*dissimulando la pena.*

L'Av. Povera figlia! Sò la vostra nascita, sò le vostre disgrazie, e sono contentissimo di vedervi ora star bene. (*s' accosta ancora più.*

Zel. Obbligatissima alle sue finezze. (*si ritira ed osserva Lindoro.*

Lind. (Ho promesso di non esser più geloso.) (*da se, e si ritira.*

Zel. (Mi pare che Lindoro ci patisca.) (*da se consoland.*

L'Av. Figliuola mia, torno a dirvi, mi consolo del bene che v' ha lasciato il signor D. Roberto, ma appunto per l' interesse ch'io prendo a vostro vantaggio, deggio avvertirvi che il testamento ha qualche difetto, che v' è qualche cosa a temere, e sono venuto espressamente per parlare con voi. (*a Zelinda.*

Lin. (Perchè piuttofto con lei, che con me?) (*da fe.*

Zel. Signore, io non ho cognizione di quefti affari. Parlate con mio marito.

L'Av. Parlerò a tutti due, ma ficcome voi fiete quella a di cui contemplazione il fignor D. Roberto ha lasciato quefti legati . . . credo che il fignor Lindoro non s'avrà per male ch'io abbia introdotto il discorso con voi. (*a Zelinda guardando anche Lind.*

Lin. Oh non fignore. Mia moglie ha talento baftante, e la prego anzi di continuare il ragionamento con lei. (Guai a me s'io diceffi diversamente. Zelinda forse se ne offenderebbe.) (*da fe.*

L'Av. Sappiate dunque Zelinda . . . (*accoftandofi a lei.*

Zel. Signore, scusatemi, io non voglio ascoltar niente senza la presenza di mio marito.

Lin. (Ecco, mi crede ancora geloso.)

L'Av. Accoftatevi dunque, ed ascoltate voi pure. (*a Lindoro.*

Lin. No, certo. Parli con lei; non ci voglio entrare. (*fi ritira indietro e paffeggia.*

Zel. (Mi fa una rabbia, che non lo poffo soffrire.) (*da fe.*

L'Av. Sappiate dunque, che il teftamento corre pericolo d'effer tagliato.

Zel. E che vuol dire tagliato?

L'Av. Vuol dire d'effer dichiarato nullo, di niun valore. (*Lind. afcolta, e moftra di non voler afcoltare.*

Zel. Ma venite quì. Sentite cosa egli dice. Cosa serve che ftiate lì? Di chi vi volete prendere soggezione? (*a Lindoro.*

Lin. (E' furba, capisce tutto.) No, no, ho qualche cosa da fare; non poffo più trattenermi. Sentite voi, e poi mi riferirete. (*in atto di partire.*

Zel. No, vi dico, reftate, venite quì. (*lo trattiene.*

Lin. Ma se ho che fare, se non poffo reftare.

Zel.

Zel. E qual premura avete d'andarvene?

Lin. Voglio scrivere a mio padre, inftruirlo della mia buona fortuna, e dargli ragguaglio di quel che passa.

Zel. Lo farete poi, non vi è quefta premura.

Lin. La pofta parte da quì a mezz'ora. Scusatemi; voglio adempire a quefto dovere; vado a scrivere, e poi tornerò. (Ci patisco ma mi avvezzerò.) (*parte*.

SCENA XIV.

L'Avvocato, e Zelinda.

Zel. (NOn sò che dire. Una volta non m'avrebbe certo lasciato a tefta a tefta con un legale.)

L'Av E bene, quefta disputa è ancor finita?

Zel. Scusate, fignore. Mio marito ha che fare, ed io senza di lui è inutile che v'ascolti. (*ftando lontana*.

L'Av. Ma, figliuola mia, non v'è tempo da perdere. V'avverto per voftro bene. Se il teftamento è nullo voi correte rischio di perder tutto.

Zel. Si corre rischio di perder tutto? (*s'accofta con anfietà*.

L'Av. Così è vi dico; il teftamento potrebb'eller tagliato, e in quefto caso tutt' i Legati sen' andrebbero in fumo.

Zel. Poveri noi! Signore, per amor del cielo, ditemi, spiegatemi quefta faccenda.

L'Av. Non temete di niente. Io sono l'Avvocato del fignor D. Flaminio, ma come egli v'ama, e vi protegge, opererò per voi e per lui. Ho formato nella mia mente un progetto; Bafta che voi lo secondiate, che vi fidiate di me, e vi prometto non solo la ficurezza de'voftri legati, ma qualche cosa ancora di più.

Zel. Signore, sò che fiete un galant'uomo, un'uomo onefto, ci raccomandiamo a voi, e ci fideremo di voi,

L'Av.

L'Av. Bene dunque, ſtate quieta e tranquilla, ed io opererò sulla voſtra parola.

Zel. Ma si potrebbe sapere quel ch' avete intenzione di far per noi? (*s' accoſta un poco.*

L'Av. Voi avete un poco di curioſità. (*s' accoſta.*

Zel. Vedete bene, ſi tratta di tutto; ſi tratta dell' eſſer noſtro.

L'Av. Certo che sarebbe per voi una perdita irreparabile.

Zel. Siete così valoroso nell' arte voſtra, e avete tanta bontà per noi. (*gli ſi accoſta, ma ſi ritira temendo Lindoro.*

L'Av. Vi ritirate? di che avete paura? Io credo d' eſſere baſtantemente conosciuto per galantuomo, per uomo oneſto e civile. Mi piace ridere, mi piace scherzare, ma non son capace di dar dispiacere a neſſuno.

Zel. Avete ragione, ma una povera donna ch' ha un marito difficile, ha sempre paura di pregiudicarſi.

L'Av. Baſta così, ho capito. Voſtro marito è un pazzo, e voi ſiete aſſai delicata: non crediate ch' io v' offerisca l' opera mia per un vile intereſſe: Amo le buone grazie, ma non le pretendo. Ho promeſſo d' aſſiſtervi, e v' aſſiſterò di buon core. (*parte.*

S C E N A XV.

Zelinda ſola.

Zel. Conosco il ſignor Avvocato, paſſa d' eſſere un poco troppo libero colle donne; mio marito dic' egli di non eſſere più geloso, ma non lo credo, e non lo voglio credere ancora per non disperarmi del tutto. Non mi scorderò mai ch' egli m' ha detto, e ridetto, ch' è ſtato di me geloso per ecceſſo d' amore, e non lascierò mai di concludere, s' ei non

non è più geloso ch' egli non m' ama più. Ma eccolo che ritorna, non vuo' più vivere in questo dubbio, voglio sincerarmi assolutamente.... Ma s' io gli dò a conoscere la mia inquietudine, potrebbe fingere d' esser geloso, ancor quando più non lo fosse; no, no, bisogna nascondere questo dubbio, e cercar di scoprire la verità.

SCENA XVI.

Zelinda, e Lindoro.

Lin. ECcomi quì, ho scritto la lettera, e l' ho spedita.
Zel. Bene, or sarete contento.
Lin. Quest' è un debito che mi correva. L' Avvocato è partito?
Zel. Sì, è partito.
Lin. Siete restata di lui contenta?
Zel. Contenta? poco per dir la verità.
Lin. E che? Avrebb' egl' intenzione di farci perdere i nostri legati?
Zel. No, anzi m' ha detto che v' è qualche pericolo, ma che si esibisce d' assisterci, ed assicurarci il bene che ci è stato lasciato.
Lin. Qual ragione avete dunque d' essere malcontenta di lui?
Zel. Vi dirò. Sapete ch' è un' uomo proprio e civile, ma che si prende qualche volta certe picciole libertà....
Lin. Si ha prese con voi delle libertà? (*con calore.*
Zel. Non ha veramente ecceduto, ma siccome io conosco la vostra delicatezza...... (Principia a risentirsi.) (*da se contenta.*
Lin. (La conosco, vuol provarmi, non farà niente.) (*da se.*) E bene, quali sono queste libertà di cui vi dolete?

Zel. Per esempio, volermi sempre dappresso, e s'io mi ritirava, accostarsi, lamentarsi e rimproverarmi.

Lin. Cose da niente. L'avrà fatto semplicemente..... L'avrà fatto per non essere sentito.... V'ha confidato quello ch'è, quello che corre, quel che vuol fare per noi?

Zel. Voleva confidarmelo, ma non ho avuto più sofferenza.

Lin. Perchè? (*con ansietà.*

Zel. Perchè ha frammischiato il discorso con certi termini, con certe espressioni.... ch'io ho del merito, ch'ho delle grazie, ch'ho del talento.

Lin. Ha detto? (*con ansietà sforzandosi a non mostrar pena.*

Zel. Così m'ha detto.

Lin. E bene. Se ha detto ch'avete del merito, vi ha reso giustizia: Se ha detto ch'avete delle grazie, del talento, ha detto la verità.

Zel. E non vi formalizzate di questo?

Lin. Oibò. Per qual ragione avrei da formalizzarmi.

Zel. Se vi dicessi il resto?

Lin. Il resto? (*con un poco di calore.*

Zel. Sapete voi la conclusion del discorso?

Lin. La conclusione?

Zel. Mi voleva prender la mano. (*con calore.*

Lin. Non c'è altro?

Zel. E vi par poco?

Lin. Un atto di civiltà, d'amicizia.

Zel. (Povera me!) E voi avreste permesso ch'io gl'avessi accordata questa finezza?

Lin. Gliel'avete data la mano?

Zel. No, non ho voluto.

Lin. E qual ragione avete addotta per non farlo? L'avete disgustato? gli avete parlato con villania?

Zel. Non son capace di questo. L'ho persuaso con civiltà; gli ho detto che la cosa per se stessa è innocente,

te, ma che non parebbe tale agli occhj di mio marito.

Lin. Ecco quì; voi mi volete render ridicolo; voi mi volete far passar per geloso. (*con un poco di caldo.*

Zel. Ma se sò che lo siete. (*dolcemente.*

Lin. Ma se vi dico che non lo sono più, che v' ingannate, che m' offendete, e che non voglio che mi parliate, nè che ci pensiate mai più. State, andate, parlate, trattate con chi volete, non mi rendete conto di niente, non siate in pena per me; Vi conosco, non ci penso, mi fido. Non son geloso, e non lo sarò mai più finch' io viva. (Crepo, schiatto, ma mi avvezzerò.) (*parte.*

SCENA XVII.

Zelinda sola.

Zel. AH povera me! Son disperata. Mio marito non m' ama più. Mi ha tormentato colla gelosìa, ma i miei tormenti erano dall' amor raddolciti. Ah sì, piuttosto che vedermi trattar con indifferenza, soffrirei volentieri d' essere maltrattata, mortificata, e battuta ancora da mio marito. Ah il mio caro marito! Ah ch' ho perduto l' amore del mio caro marito! Non m' importa de' miei legati, non m' importa del bene ch' ho. Mio marito non è di me più geloso. Mio marito non mi vuol più bene. Sono avvilita, son perduta, son disperata. (*parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO

Le Inquietudini di Zelinda At. II. Sc. II.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera coll'Armadio in fondo. Un tavolino da una parte ben avanti, e una sedia.

Zelinda sola.

Zel. (*MElanconica và pian piano all' armadio, lo apre, ne tira fuori la sua cestella da lavorare, e lo serra. Poi porta la sua cesta sul tavolino, siede e lavora senza dir niente pensosa, con qualche sospiro, ed asciugandosi qualche volta gli occhj col fazzoletto.*)

SCE-

SCENA II.

Fabrizio, e la suddetta.

Fab. ECcomi quì, Zelinda. Sono ſtato dal Notaro, ed ho avuto la copia del teſtamento, cioè di quella parte che vi riguarda. Ecco la voſtra copia, tenete.

Zel. (*Prende la carta ſenza parlare, e la mette ſul tavolino ſenza guardarla.*)

Fab. Ho veduto or'ora il padrone, ed è aſſai contento per un progetto dell'Avvocato, che può render tutti contenti. (*Zelinda lavora e non dice niente.*) Ho sentito con mia consolazione, che in queſto progetto voi pure, e voſtro marito, ſiete compreſi, e con voſtro grand' avvantaggio.

Zel. (*ſoſpira, e s'asciuga gli occhj.*)

Fab. Cosa è, che cos'avete Zelinda? Siete triſta, melanconica, par che piangiate.

Zel. Niente. Vi prego di lasciarmi quieta. (*lavora.*

Fab. Ma che è mai queſta novità? queſta ſtravaganza? Vi veggio afflita, piangente in tempo ch'avete giuſto motivo d'eſſere consolata, e di chiamarvi felice?

Zel. Ah per me non v'è più consolazione, non v'è più al mondo felicità. (*ſoſpira, e lavora.*

Fab. Ma perchè? cos'è ſtato? cos'è accaduto?

Zel. Niente, lasciatemi piangere in libertà.

Fab. Vi prego, vi supplico, confidatemi la cagione di queſta voſtra triſtezza.

Zel. No, dispensatemi; è inutile ch'io vi parli.

Fab. Vi prego per la noſtra buona amicizia. Ricordatevi ch'io non v'ho mai nascoſto niente, che in ogni occaſione ho confidato in voi, mi son fidato di voi, non credo di meritar queſto torto. Non mi pare ch'abbiate motivo di diffidare di me.

Zel.

Zel. Bene; Se voi promettete, se mi date parola d' onore di non dir niente a neſſuno, vi confidarò anch' io quel segreto che m' agita, e mi tormenta.

Fab. Son galant' uomo. Vi prometto di non dir niente.

Zel. No, non mi baſta. Ricordatevi che quando m' avete confidato la lettera di D. Flaminio, avete da me preteso un giuramento in parola d' onore. Se volete ch' io parli, aſſicuratemi colla ſteſſa solennità.

Fab. Avete ragione. Vi giuro, e vi prometto in parola d' onore di non dir niente a neſſuno.

Zel. E sopra tutto a mio marito.

Fab. E sopra tutto a Lindoro.

Zel. Parola d' onore.

Fab. Parola d' onore. (Che diancine sarà mai?)

Zel. Sappiate dunque, mio caro Fabrizio, che il mio dolore, la mia afflizione proviene dal poco amore di mio marito. Ah! il mio marito non mi ama più. Ne son certa, ne son ſicura, e senza l' amore di mio marito, non sento il bene, non curo la mia fortuna, e sarò sempre infelice. (*con afflizione.*

Fab. Qual motivo avete di credere che Lindoro, non v' ami più?

Zel. Contentatevi, ch' io ne sono ſicura, ch' io ne ho delle prove evidenti.

Fab. Zelinda, voi v' ingannate ſicuramente. Non è poſſibile che Lindoro v' abbia perduto l' amore, anzi mi pare aumentata la sua tenerezza per voi.

Zel. Non è vero. Il suo amore è scemato, e poſſo dire svanito. Mi guarda ora con indifferenza; ha ancora qualche amicizia per me, ma ben toſto m' aspetto che degeneri l' indifferenza in disprezzo, e l' amicizia sforzata in un vero odio mortale.

Fab. Voi mi dite delle cose che mi fanno tremare, inorridire, maravigliare. Ma vi supplico, vi scongiuro,

dite-

ditemi qualche cosa di positivo che vaglia a farmi credere quel che dite.

Zel. Ve lo dirò. Ma ricordatevi l' impegno d' onore.

Fab. Non temete. Son galant' uomo, lo manterrò.

Zel. Sentite, e giudicate se penso male.

Fab. Dite, dite. (Ho un' estrema curiosità). *(da se, (e s' accosta bene a Zelinda.*

SCENA III.

Lindoro, e detti.

Lin. *(Entra, vede li due, e si ferma)*

Zel. SAppiate adunque che mio marito... Ma oh cieli! Eccolo quì per l' appunto. *(piano a Fabrizio.*

Fab. *(Si ritira un poco dalla sedia .*

Zel. Andate, andate; un' altra volta finiremo il nostro ragionamento. *(forte, acciò Lindoro senta, e s' in- (gelosisca.*

Lin. No, no, terminiate pure. Non abbiate soggezione di me. *(fingendo indifferenza, e giovialità.*

Fab. Oh! Non v' è niente che prema. Non sospettate che vi sieno delli segreti. *(ridendo.*

Lin. Io sospettare? Di che? non sospetto niente. (V' è qualche cosa che non vogliono che da me si sappia.) *(da se, e passa fra il Tavolino, e Fa- (brizio.*

Fab. Si parlava de' nostri legati. *(con bocca ridente.*

Lin. Ne son persuaso. *(si volta verso Zelinda.*

Zel. *(Aspetta il momento che Lind. la guardi, e prende la carta ch' è sul Tavolino, e se la mette in tasca mostrando di non voler esser veduta, ma lo fà apposta perchè Lind. la veda.)*

Lin. Cara Zelinda mi pare che siate afflitta... *(affettando il discorso)* avete messo via una carta, mi pare...

re... Non vorrei che vi fosse qualche novità cattiva per noi. (*sforzandosi di nascondere la curiosità.*

Zel. Non v' è niente di nuovo. (*lavorando.*

Lin. Ma quella carta... Non crediate ch' io sia curioso, ma ho paura che qualche cosa vi dia della pena. (*affettando come sopra.*

Zel. Vi preme di veder questa carta? (*la tira fuori e parla con un poco di forza.*

Lin. No, non la voglio vedere. Mi basta solamente saper da voi...

Zel. E bene, se non la volete veder tanto meglio. (*la rimette in saccoccia.*

Fab. (Mi dispiace che lo mette in sospetto) (*da se.*

Lin. Ma non si potrebbe sapere... (*a Zel.*

Zel. No, no, è inutile che lo sappiate. Parliamo d' altro.

Lin. Fabrizio. (*accostandosi a lui.*

Fab. Comandate. (*con bocca ridente.*

Lin. Voi saprete che cosa è quella carta?

Fab. Lo so certo. (*come sopra ridendo un poco più.*

Zel. Non è necessario che glielo diciate.

Lin. Non volete ch' io lo sappia?

Fab. Venite quì. Voglio levarvi io da ogni dubbio.

Zel. (*in questo tempo tira fuori di tasca due carte.*

Fab. Quella carta è la copia del testamento.

Lin. Del testamento? (*voltandosi verso Zel.*

Zel. Oh la copia del testamento? signor sì, eccola lì. (*la getta in terra*) Quelli sono gl' affari vostri, (*accennando la carta*) E questi sono gl' affari miei. (*mette in tasca l' altra carta.*

Lin. (Ci scommetto che fa per provarmi. Ma non farà niente.) (*da se.*

Fab. (*Raccoglie la copia ch' è per terra.*) (Non so che dire, vedo delle stravaganze che non capisco. Questa copia la custodirò io.)

Lin.

Lin. Zelinda cariſſima, io non sono così indiscreto di voler saper tutto. Se avete delle carte ch' io non ho da vedere ſiete una donna prudente, e lo farete per delle buone ragioni. Quel che mi penetra, e m' intereſſa, è il vedervi turbata, e mi parete meco sdegnosa. Si potrebbe sapere che cos' avete?

Zel. (*non riſponde, e ſi mette a lavorare.*

Lin. E' qualche cosa che non poſſiate a me confidare?

Zel. (*lavora e non parla.*

Lin. (Queſto suo ſilenzio mi fa tremare.) (*da ſe.*) Fabrizio, sapete voi qualche cosa?

Fab. No?..., no, non so niente. (*in maniera che fa* (*conoſcere che ſa qualche coſa.*

Lin. Eh amico, capisco che voi ne ſiete informato. (*poi guarda Zelinda.*

Zel. Oh sì, Fabrizio sa tutto, ma non parlerà. (*a Lin.*

Lin. Non parlerà? Per qual ragione non parlerà?

Zel. Perchè ha dato la sua parola d'onore di non parlare.

Lin. Che cos' è queſt' imbroglio? (*a Fabrizio.*

Fab. E' vero. Le ho promeſſo di non parlare.

Lin. E ad un marito ſi fanno di tai miſterj? (*a Fab.*

Fab. Avete ragione. (E una cosa contro la ragione, e contro la convenienza.) (*da ſe.*

Lin. Zelinda, io non ho dubbj, non ho sospetti, ma queſta cosa m' inquieta. Vi prego, son finalmente voſtro marito, poſſo anche obbligarvi a parlare.

Zel. No, è inutile la preghiera, sarebbe inutile anche il comando, non poſſo parlare, e Fabrizio ne sa il perchè.

Lin. Fabrizio, per amor del cielo. (*con anſietà.*

Zel. (Mi pare che principj ad ingeloſirſi.) (*da ſe* (*contenta.*

Fab. In verità... se sapeſte... ho pena anch' io.

Lin. Se ſiete un galant'uomo, ſiete in obbligo di parlare.

Fab. Sì, è vero, un galant' uomo dee dar conto di sè, non dee far sospettar della sua condotta. Sappiate dunque...

Zel. Ehi, ehi, ricordatevi la parola d' onore. (*a Fab.*

Fab. Che parola d' onore? La parola si dee mantenere quando si tratta di cose di conseguenza, ma questa è una bagatella, è una corbelleria, a fronte di cui ha da prevalere la quiete, la tranquillità d'un marito. (*a Zelinda con forza.*) Sappiate dunque che vostra moglie è afflitta, è inquieta, perchè crede che suo marito non l' ami più. (*a Lindoro.*

Zel. (*Balza dalla sedia.*) Bravo Fabrizio, questo è un ripiego a tempo, come quello della lettera alla figlia dello speziale di campagna. Vi lodo, siete un galant' uomo, un vero mantenitor della parola d' onore. So ch' avete detto che colla mia segretezza io faceva onor alle donne, e voi mantenendo così bene il segreto, osservando così ben la parola, fate onore grandissimo al rispettabile sesso virile. (*con* (*ironia, e parte.*

SCENA IV.

Fabrizio, e Lindoro.

Fab. (SI burla di me, ma non preme. In questo caso so d' aver fatto bene.) (*da se.*

Lin. (Povero me! a chi devo credere? Sono più confuso che mai.) (*da se.*

Fab. Lindoro mio...

Lin. Ah Fabrizio, non mi tradite per carità.

Fab. Non son capace di farlo, e ho superato ogn' altra delicatezza per sincerarvi della pura, e semplice verità. Dica Zelinda quel che sa dire, quest' è l' unico soggetto della sua tristezza. Ella teme, anzi el-

la

la crede assai fermamente, che voi non l' amate più.

Lin. Ma come mai può ella credere, o dubitare tal cosa?

Fab. Questo è quello che non ho potuto ancor penetrare; voleva dirmelo quando siete arrivato.

Lin. Ah sì, non può essere che questo, e quasi, quasi ha ragione. L' ho tormentata colla gelosia, ho promesso di non esser più geloso, mi sforzo di non parerlo, ma è impossibile ch' ella non lo conosca. Non le darò più alcun'ombra di sospetto. Lo prometto, lo giuro, e lo manterrò. Sì, Zelinda sarà contenta, a costo di morire, e lo manterrò.

Fab. Bravissimo, farete bene, Zelinda lo merita, e dovete far il possibile per renderla tranquilla. Volete voi la copia del testamento?

Lin. No, custoditela voi.

Fab. La riporrò colla mia. Addio, amico, prego il cielo che vi consoli. (*parte*.

Lin. Ma che cosa è mai questa misera umanità? Ecco quì, in mezzo ai beni, alle fortune, alle contentezze, un'ombra, un sospetto, una cosa da nulla, guasta lo spirito, e conturba il cuore. Segno manifesto che in questo mondo non vi può essere felicità.

SCENA V.

Don Flaminio, e detto.

D.Fl. AMico, vorrei pregarvi d'una finezza.

Lin. Signore, vi prego di non trattarmi con questi termini. La mia fortuna non mi rende orgoglioso. La riconosco da voi, dalla vostra casa, e vi prego di continuare a comandarmi con libertà.

*D.Fl.*Siete assai polito e civile, e meritate assai più... Ma lasciamo a parte per ora quegl'elogj che potrebbero offendere la vostra modestia. Voi sapete il mio amore, e il mio impegno per la signora Barbara.

Lin. Lo so benissimo.

*D.Fl.*Ella non è ancora informata del testamento, e se sapesse le cose come si trovano presentemente, avrebbe gran soggetto di temere per lei, o di rattristarsi per me. Gl' affari domestici m' hanno impedito d' andar da lei. Le ho scritto un biglietto, ma senza dirle niente di positivo. Mi era impegnato d' andar da lei a quest' ora precisa, ma aspetto l' Avvocato, e non mi posso partire. Vi prego dunque d' andarla a ritrovare per parte mia, dirle la ragione perch' io non vado, e circa al testamento dar un cenno con arte della disposizion di mio padre, ma assicurarla ch' io sono disposto a perder tutto, piuttosto che abbandonarla.

Lin. Sarete servito... Ma se non vi premesse ch' andassi subito...

*D.Fl.*Veramente mi premerebbe che vi andaste sollecitamente. La signora Barbara sarà impaziente, e tremo ch' ella sappia la disposizion di mio padre. Avete voi pure qualche cosa d' assai pressante?

Lin. Niente altro che dir due parole a mia moglie.

*D.Fl.*Sì, vedetela; Ditele quel che le avete da dire, e andate.

SCENA VI.

Fabrizio, e detti.

Fab. Signore, l' Avvocato è in sala che la domanda. (*a D. Flam.*

*D.Fl.*Vado subito (*in atto di partire.*) Mi raccomando a voi.

a voi. So ch' avete dell' amore per me. Procurate o in un modo, o nell'altro di raſſerenarla. Appoggio a voi queſt' affare perchè mi preme, e son ſicuro ch' avete dello spirito, e ci riuscirete... (*in atto di partire, e ſi volta.*) Sopra tutto vi raccomando la sollecitudine. (*parte.*

SCENA VII.

Fabrizio, e Lindoro.

Fab. CHe sì, che vi manda dalla ſignora Barbara?

Lin. È vero.

Fab. Me l' ho immaginato. Sentendo la sua gran premura, ho subito detto: non può eſſer altro che queſto.

Lin. Avete veduto mia moglie?

Fab. Si è serrata nella sua camera.

Lin. Si è serrata in camera! La vorrei veder prima di sortire.

Fab. Per ora non vi conſiglio. È meglio ch' andiate a far la commiſſione del ſignor D. Flaminio. Lasciatela un poco in quiete. Lasciate ch' io la veda prima di voi. Procurerò persuaderla, diſingannarla. Queſta sera poi ceneremo inſieme, entrerò in discorso presente voi. Parlerò io, parlerete voi. Io poi vi lascierò soli, e voi concluderete la voſtra riconciliazione.

Lin. Farò a modo voſtro. Anderò subito a servir D. Flaminio.

Fab. Fate un piacere anche a me nello ſteſſo tempo.

Lin. Comandatemi.

Fab. Se vedete Tognina, salutatela da parte mia.

Lin. Lo farò volontieri.

Fab. Ditele che compatisca. Se non vado da lei...

Lin. Dirò preſſo a poco le ragioni che deggio dire alla sua padrona.

Fab. Sì certo, che gl' affari mel' impediscono.

Lin. Non dubitate, farò di tutto perch' ella ſia certa della verità, e non creda che voi manchiate per disattenzione, o per poco amore.

Fab. Oh, ella poi è una buona ragazza, mi vuol bene, sa che le voglio bene, e non è nè soffiſtica, nè sospettosa.

Lin. E' vero; per quel poco che l' ho veduta mi pare che ſia del miglior carattere del mondo. Sempre allegra, sempre ridente.

Fab. Vi giuro che qualche volta farebbe ridere i saſſi.

Lin. Ma! anche la mia Zelinda una volta era sempre allegra e gioviale. Ora per mia disgrazia, non farebbe che piangere e lamentarſi.

Fab. Sono le disgrazie paſſate che l' hanno resa così. Ma non dubitate, col tempo ritornerà come prima.

Lin. Quando pensate voi di concludere il voſtro matrimonio?

Fab. Subito che saranno terminate queſte faccende; subito che ſi marita il padrone.

Lin. Non vedo l' ora; spero che ſtaremo inſieme, che viveremo inſieme, e ch' ella inspirerà nella mia Zelinda un poco della sua allegria.

Fab. Ma voſtra moglie non inclina di ſtar inſieme.

Lin. Eh quando sarete maritato... Quando conoscerà voſtra moglie... Son certo, certiſſimo che vi avrà piacere Zelinda, voi lo sapete, non è cattiva figliuola.

Fab. Cattiva! Ha il miglior cuore del mondo.

Lin. Se il cielo vorrà, tutte le cose anderanno bene. Addio, a rivederci. (Tutto anderà bene. Baſta ch' io mi corregga della mia maledettiſſima geloſia.)

(*parte*.

SCE-

SCENA VIII.

Fabrizio, poi Donna Eleonora, e Don Filiberto.

Fab. NOn v'è ſtato più bello al mondo di quello de' maritati. Ma ci vuol la pace, e senza la pace tutto il balsamo ſi converte in veleno.

D.El.(*ſervita di braccio da D. Filiberto.*) Fabrizio.

Fab. Mia ſignora.

*D.El.*Dite al ſignor D. Flaminio ch' avrei bisogno di parlar con lui. Se vuol degnarſi di venir quì, o se vuole ch' io paſſi da lui.

Fab. La servo subito; ma so ch'è in conferenza col suo Avvocato.

*D.El.*Venga coll' Avvocato se vuole, o m' aspettino che sarò da loro.

Fab. Subito la servo. (Mi pare impoſſibile che ſi vogliano accomodar colle buone.) (*parte.*

SCENA IX.

Donna Eleonora, e Don Filiberto.

D.El. VOi m' empite la teſta di tante difficoltà, che son forzata a preſtar orecchio a un qualche accomodamento.

*D.Fi.*Signora, io non parlo che per voſtro bene. Mi sono informato, ho conſigliato l' affare con persone d' abilità in queſto genere, e tutti mi dicono che la voſtra causa è pericolosa; Poichè se il teſtamento suſſiſte, voi dovete ſtare alla legge del teſtatore, e se il teſtamento è nullo, non avete alcun titolo per pretendere, o per domandare.

D. El.

D.El. E l'articolo della donazione?

D.Fi. E' una pretenſione senz'alcun fondamento.

D.El. Voi ſiete il corvo delle male nuove.

D.Fi. Io sono un' uomo ſincero; un voſtro vero e buon servitore.

D.El. E per avere qualche cosa dovrò ſtare senza maritarmi?

D.Fi. Non so che dire; Queſta è l'intenzione del teſtatore.

S C E N A X.

Pandolfo, e detti.

Pan. (*ENtra con allegria*). Servitor umiliſſimo di lor ſignori.

D.El. Che vuol dire ſignor Pandolfo che ſiete così allegro, e gioviale?

Pan. Sono allegro per voi, per cagion voſtra, perchè le cose noſtre anderanno bene. Ho ſtudiato l'articolo del teſtamento che vi riguarda, ho ſtudiato l'articolo della donazione. Il teſtamento è nullo, e lo faremo tagliare. La donazione è inferma, ma sarà corroborata dal motivo, dalle carte, e dai teſtimonj. Ho trovato delle buone ragioni; lasciate fare a me, lasciate operare a me, moveremo una lite terribile a D. Flaminio, a Zelinda, a Lindoro, a tutto il mondo, e son ſicuro della vittoria.

D.El. Ah, ah, ve lo diceva io, ſignor Don Filiberto? Coi voſtri dubbj, colle voſtre consultazioni. Queſt' è un uomo, queſt' è un legale che sà il suo meſtiere.

Pan. E puntuale, e onorato.

D.Fi. Io ſtimo il ſignor Pandolfo infinitamente. Io non intacco la sua puntualità, e l'onor suo, ma circa all'

all' affare che si tratta, dubito assai che s' inganni.

Pan. Mi maraviglio di lei, signore. Son chi sono, e non mi posso ingannare. (*a Don Fil.*

*D.El.*Lasciatelo dire, e non gli badate. Dite signor Pandolfo, ci vorrà molta spesa per far questa lite?

Pan. Se aveste a fare con altri che con me, forse, forse la spesa vi potria spaventare. Ma io, in primo luogo, non domando niente per me.

*D.El.*Sentite? (*a D. Filib.*

Pan. Secondariamente, io conosco il foro, e spendo la metà di quel che spendono gl' altri; e per ultimo la mia sollecitudine vale un tesoro.

*D.El.*Bravissimo. Quanto credete voi che si spenderà?

Pan. Non lo posso dire precisamente.

D.El Ma pure, presso a poco

Pan. Che sò io? cento scudi, cento cinquanta, a due cento spero non ci arriveremo, o li passeremo di poco.

*D.El.*Sentite signor D. Filiberto? Non è gran cosa.

*D.Fi.*Si principia con cento, è non si finisce con mille.

Pan. Ma ella, signore, mi scusi....

*D.El.*È vero; è nato per far disperare.

D.Fi Non parlo più.

*D.El.*Fareste meglio a sollecitar quest' affare. (*a D. Fi.*

D.Fi Io? come?

*D.El.*A trovar del denaro per incominciar la lite.

*D.Fi.*Ho a trovar io il denaro?

*D.El.*Sì, voi. E chi l' ha da provvedere se non lo provvedete voi? Questa causa s' io la faccio, la faccio per voi.

D.Fi Per me?

*D.El.*E per chi dunque? Se cerco di mettermi in istato di maritarmi, non lo faccio per voi?

*D.Fi.*Vi domando perdono......

Pan.

Pan. Signori miei, io non sono quì per essere testimonio de' loro interessi particolari. Faccio il mio mestiere, e se vogliono far questa lite.... (*verso D. El.*
*D.El.*E' buona? (*a Pandolfo.*
Pan. È buonissima.
*D.El.*Si farà. Non è egli vero D. Filiberto? La lite si farà.
*D.Fi.*Volete voi che si faccia?
*D.El.*Lo voglio io, e lo dovete voler anche voi.
*D.Fi.*Quand' è così, si farà.
D.El. Sentite? si farà. (*a Pandolfo.*
Pan. Facciasi dunque. (E sarà bene per me.) (*da se.*

SCENA XI.

Fabrizio, poi Don Flaminio, l'Avvocato, e detti.

Fab. Signora, ecco quì il signor D. Flaminio coll' Avvocato. (*a Donna Eleonora.*
*D.El.*Ho piacere. Sentiremo che cosa dicono. (*a Pand.*
Pan. Signori miei, lasciate parlare a me. Non vi confondete, lasciatemi dire, e lasciate rispondere a me. (*entrano D. Flam. l' Avvocato e tutti si salutano.*
*D.Fl.*Che cos' ha ella da comandarmi? (*a Donna Eleo.*
*D.El.*Niente, signore, mi pareva strano che non vi lasciaste da me vedere. (Ora non sono più in caso di raccomandarmi.) (*da se.*
*D.Fl.*Ho io qualche cosa da dire a voi. Ecco quì il signor Avvocato che colla sua probità e colla sua mente ha trovato un progetto d' accomodamento, che si crede sarà di comune soddisfazione.
*D.El.*Sentite? Propone un' accomodamento. (*a Pand.*
D.Fi La proposizione merita d' essere ascoltata.
*D.El.*Tacete voi. Lasciate parlare al signor Pandolfo. (*a D. Filiberto.*

Pan.

Pan. Signore, la ſignora Donna Eleonora ha preso il suo partito. Vuol la sua libertà, vuol che le ſi accordi la donazione, o ſi farà lite. *(a D. Filiberto.*

L'Av. Cariſſimo ſignor Pandolfo. Voi ſiete un'uomo di garbo, voi conoscete queſt' affare quanto lo conosco io, e forse meglio di me. Perchè volete voi immergere queſta degna famiglia in una causa inutile, in tempo che ſi potrebbe accomodare, e risparmiare le spese?

D.Fi. Se ſi poſſono risparmiare le spese...

D.El. Volete tacere e lasciar parlare il ſignor Pandolfo? *(a Don Filiberto.*

Pan. È giuſta l'idea di risparmiare le spese, quando il risparmio non pregiudica le ragioni di un terzo.

L'Av. Amico, pregiudica forse le ragioni voſtre? *(a Pandolfo ſcherzando.*

Pan. Mi maraviglio di voi, e non sono capace.... ſignori miei, voi non sapete cosa sono queſte proposizioni di accomodamento, nè dove vadano ordinariamente a finire. Ve lo dirò io. Si propone d' accomodarſi per risparmiare le spese, e intanto ſi spende per trattar l'accomodamento, poi le parti non s' accordano, ſi fanno nascer delle nuove difficoltà, l'accomodamento va a monte, e ſi fà la lite. Così ſi ha perduto il tempo, son gettate le prime spese, e ſi raddoppiano le seconde.

D.El. Sentite? *(a D. Filiberto.*

D.Fi. Mi piacerebbe sentire il ſignor Avvocato.

D.El Che uomo teſtardo, insoffribile, cavilloso!

L'Av. S'acquietino di grazia, e ſi degnino ascoltarmi. Sentino a cosa tende il mio progetto. A dar a tutti quel che vogliono, e più di quello che vogliono. A far suſſiſtere il teſtamento senza oſſervarlo, ad eſſer tutti amici e contenti, a risparmiare una lite, e ad accomodarſi senza spendere un soldo.

D. Fi.

*D.Fi.*Sentite? *(a Donna Eleonora.*

*D.El.*Se la cosa fosse così... *(a Pandolfo.*

Pan. Le parole sono bellissime, ma bisogna venire al fatto. *(all' Avvocato.*

*D.Fi.*Il signor Avvocato parla con fondamento, e tutto quello che ha detto, lo dimostra ad evidenza.

*D.Fi.*Sentiamo dunque...

*D.El.*Sentiamo come si possa...

Pan. Lasciate parlare a me. *(a D. El. e a D. Fi.)* Il signor Avvocato ha dell'abilità, ha del talento, ma mi pare che questa sua proposizione abbia del metafisico.

*L'Av.*Non signore; la cosa è fisica, reale, e dimostrativa.

*D.Fi.*Mettetela in chiaro per carità.

Pan. Lasciate parlare a me. *(a D. Fi.*

*L'Av.*Il progetto non è ancor ridotto a maturità. Favoriscano oggi dopo pranzo venir da me, nel mio studio. Vi saranno tutte le parti. Saranno tutti insieme instruiti, e sentiranno se vi possono essere difficoltà.

Pan. Ci verrò io, ci verrò io. Lor signori non sen'intendono. *(a Donna Eleonora e a D. Filiberto.)* Ci verrò io signor Avvocato, ci verrò io.

*L'Av.*Và bene che vi sia il signor Procuratore, saggio, dotto, ed esperto, ma io desidero che ci sieno ancora le parti, e senza di esse non si concluderà.

*D.El.*Io ci verrò, signore. *(all' Avvocato.)* E ci verrete anche voi. *(a D. Filiberto.*

Pan. Sì, e lascieranno parlare a me. *(a Donna Eleo. (e a D. Filiberto.*

*D.El.*A che ora volete voi che ci siamo?

*L'Av.*A vent'una ora, se si contentano.

*D.El.*A vent'una ora sarò da voi. *(all' Avvocato.)* Andiamo. *(a D. Filib. incamminandosi per partire.*

D. Fi.

D.Fi. A vent'una ora non mancheremo. *(all' Avvocato*
(e parte con Donna Eleonora.

Pan. E a vent'una ora ci sarò ancor' io. *(all' Avvocato.*
(Costui mi leva dalla saccoccia almeno almeno dugento scudi.) *(da se e parte.*

SCENA XII.

Don Flaminio, l' Avvocato, e Fabrizio.

Fab. (CI vuol' esser anch' egli, vuol parlar, vuol' agire; e in ogni modo non la vuol perder marcia sicuro.)

L'Av. Amico fate che da me si trovino all'ora stessa Zelinda e Lindoro: Queste sono le persone che premono, e senza d'esse non si può far niente.

D.Fl. Spero che ci verranno senz'alcuna difficoltà. Fabrizio, avvisate Zelinda che venga qui.

Fab. Sì signore. (Tutto stà ch'ella voglia sortire dalla sua camera.) *(da se e parte.*

D.Fl Lindoro non è in casa, ma non può tardar a venire, e so quanto mi posso comprometter di lui. Prego il cielo che il vostro progetto abbia luogo. Credetemi, amico, mi dispiacerebbe assai perdere una gran parte della mia eredità, ma sarei alla disperazione se dovessi abbandonare quella ch'io amo, e che merita l'amor mio.

L'Av. Ma siete voi sicuro che questa giovane sia della nascita ch'ella vanta di essere, e che sia di costumi onesti ed illibati?

D.Fl. Sono sicurissimo di tutto ciò; anzi ho veduto io stesso una lettera di suo padre.

L'Av. Non potrebb' essere una lettera finta, immaginata, studiata?

D.Fl.

D.Fl No, non è possibile, non è capace. Vi dirò cos' è questa lettera. Ella gl' ha dato parte della buona occasione ch' ha trovato di maritarsi, e il padre se ne consola, e le promette di venir quì e ritrovarla, e quanto prima sarà egli stesso in Pavia.

L'Av. Tutto questo andrebbe bene, se fosse vero; ma scusatemi non sono ancor persuaso. L' amore fa creder tutto, e vi potreste facilmente ingannare.

D.Fl. Per quel ch' io sento, avete molto poca fede alle donne.

L'Av. Veramente non ho gran motivo di riportarmi alla loro sincerità.

D.Fl. Siete stato qualche volta burlato?

L'Av. Qualche volta?

D Fl. Siete stato burlato sempre?

L'Av. Per mia fortuna, le ho trovate tutte compagne.

D.Fl. Ma la mia, v' assicuro . . .

L'Av. Oh la vostra sarà la Fenice, l' Oracolo, la meraviglia del mondo. Tutti quelli ch' amano come voi, credono come voi.

D.Fl. Ma perchè volete mettermi in diffidenza? che piacere avete di tormentarmi?

L'Av. Io tormentarvi? Sapete quanto vi sono amico; bramo che siate contento, ma non vorrei che foste ingannato. Ditemi un poco, potrei vederla io questa vostra Signora? potrei parlar con lei?

D.Fl. Amico. . .

L'Av. Mi fareste il torto di dubitare di me?

D.Fl. Non dico, ma . . . vi conosco.

L'Av. In verità, voi m' offendete se pensate così. Confesso che piace anche a me divertirmi. Ma quando si tratta di servir un' amico . . .

D.Fl. E per qual causa vorreste andare da lei?

L'Av. Niente per altro che per iscoprire terreno. Per rilevare con quella pratica ch' ho del mondo, e

spo-

spogliato della passione che forse v'accieca, s'ella è sincera, e se vi potete fidar di lei.

*D.Fl.*Oh per questo son contentissimo. Andateci che mi farete piacere, anzi vi prego dirle voi stesso la buona speranza ch'abbiamo, che le cose vadino di bene in meglio, e vi supplico ancora dirle, ed assicurarla; ch'io l'amo teneramente, e quanto amar si può mai.

*L'Av.*Oh, oh, amico. Non confondete le cariche.

*D.Fl.*Scusatemi, e comprendete da questo...

*L'Av.*Sì, comprendo che siete innamorato, cotto, abbrustolito. Tanto più volentieri m'*incarico*, o di consolarvi s'ella n'è degna, o di *guarirvi*, se non lo merita. Addio. Sò dove stà di casa. A vent'un'ora verrete da me. Vi dirò quello ch'ho rilevato, riportatevi a me, e non temete. (*parte*.

SCENA XIII.

Don Flaminio, poi Zelinda.

D.Fl. VAda pure; son sicuro che se conosce bene il carattere delle donne, rileverà quanto la signora Barbara sia virtuosa e sincera, e quanto sia degna d'amore.

Zel. Signore che cos'avete da comandarmi? (*melancon.*

*D.Fl.*Che vuol dire, Zelinda, che siete sì abbattuta, e sì trista?

Zel. Niente, Signore. Mi duole un poco la testa.

*D.Fl.*Me ne dispiace infinitamente.

Zel. A caso, sapreste voi dove sia mio marito?

*D.Fl.*Sì, lo sò benissimo. L'ho pregato d'andar per me dalla signora Barbara.

Zel. (È andato via senza dirmelo! Una volta non faceva così.) (*da se*.

*D.Fl.*Vorrei, Zelinda cariſſima...

Zel. Scusate. Quant'è che l'avete mandato dalla ſignora Barbara?

*D.Fl.*Sarà una mezz' ora incirca.

Zel. (Non è lontano, e non è ancora tornato. Si vede chiaro che non ſi cura di me, che non ſi cura più di venir a casa.) (*da ſe*.

*D.Fl.*Ma che avete mai che v' inquieta?

Zel. Niente, ſignore.

*D.Fl.*Avrei bisogno di parlarvi, e vorrei che mi ascoltaſte tranquillamente.

Zel. Parlate pure, ſignore. Son quì, v'ascolto. (*diſtratta*.

*D.Fl.*Il mio Avvocato ha formato un progetto...

Zel. (Una volta non sarebbe uscito di casa senz' abbracciarmi.) (*da ſe*.

*D.Fl.*Ma di grazia, ascoltatemi, che mi preme infinitamente.

Zel. V' ascolto, vi dico: in verità, v'ascolto. (*diſtratta*.

*D.Fl.*Sono eſtremamente agitato fra l' amore ch' io porto alla ſignora Barbara, e la legge, che m' ha impoſto mio padre... (*ſi fermano oſſervando Zelinda*.

Zel. (Oh cieli! in casa della ſignora Barbara v' è una giovane cameriera, che ſi dice amata da Fabrizio... Queſta grand' amicizia di Fabrizio, e di mio marito.) (*da ſe e voltandoſi vede D. Flaminio incantato.*) Ma via, ſignore, seguitate, parlate.

*D.Fl.*Avete inteso quello ch' ho detto?

Zel. Oh, ho inteso tutto.

*D.Fl.*Mi parete diſtratta.

Zel. Ascclto con attenzione.

*D.Fl.*Voi sola potreſte contribuire alla mia pace, alla mia vera felicità.

Zel. (Poſſibile che Lindoro?..)

*D.Fl.*Oggi dopo pranzo l' Avvocato ci aspetta a vent'un' ora da lui.

Zel.

Zel. (Non crederei mai che mio marito fosse capace ...)

D.Fl. Ascoltate, o non ascoltate?

Zel. Ma non sono quì? non v' ascolto?

D.Fl. Sentirete il progetto ch' ei vi farà...

Zel. (E pure potrebbe darsi ...)

D.Fl. Spero che voi sarete per accordarlo, e che vorrete contribuire alla mia vera felicità...

Zel. No, non puo essere, no; il cuore mi dice di no. *(forte per distrazione.*

D.Fl. No? avete coraggio di dirmi in faccia di nò? Capisco ora l' origine della vostra freddezza, la speranza ch' avete d' ereditare di più, s' io sposo una donna contro la volontà di mio padre, vi sollecita, e vi lusinga. Non vi credeva capace di tanta ingratitudine, e di tanta viltà. In ricompensa dei benefizj ch' avete ricevuti nella mia casa, amate di vedermi precipitato? Sì, sarete contenta. Sposerò chi mi pare, e voi sazierete la vostra avidità.

Zel. A chi tutto questo, signore?

D.Fl. A voi ch' avete cuor di negarmi, quello che per favor vi domando.

Zel. Io?

D.Fl. Sì, voi. Voi m' avete detto di no.

Zel. Ah signore, vi domando perdono. Scusate, per carità la mia distrazione, e non mi crediate capace nè di viltà, nè d' ingratitudine. Ho tante obbligazioni con voi, sono così interessata pe'l bene vostro, e pe 'l bene di questa casa, che sono pronta a rinunziare non solo a qualunque speranza, ma al bene lasciatomi dal mio amoroso padrone. Disponete di me, signore, vi scongiuro, non risparmiate nè la mia volontà, nè i miei beni, nè il mio sangue medesimo, se vi potesse giovare.

SCENA XIV.

Lindoro, e detti.

Lin. (*entra, ma resta indietro per non mostrare curiosità.*

D. Fl. QUello che vi domando, Zelinda mia...

Zel. (Ecco mio marito) (*lo vede, e finge non vederlo, e s' accosta di più a D. Flaminio.*) Non dite altro, signore; vi replico, disponete di me. Farò tutto per voi. Sapete quanto interesse ho per voi, quanto mi preme la vostra quiete, la vostra soddisfazione, quanto vi potete compromettere della mia più tenera, della mia più grata riconoscenza. (*con affettazione per dar gelosia a Lindoro.*

D. Fl. Ah sì, vi ringrazio di cuore... (*Lindoro s' avanza un poco.*

Zel. (*mostra d' essere sconcertata alla vista di Lindoro.*) Ah siete quì? siete ritornato?

Lin. Posso venire avanti?

D. Fl. Avanzatevi pure. Non v' è stato segreto fra noi, e non ci può essere. Quello di cui si tratta, l' avete a sapere anche voi.

Lin. Signore, io non son curioso di sapere, e non domando che mi si dica. Conosco mia moglie, sò il carattere vostro onesto e civile, e tanto mi basta. Sò, perchè m' avete parlato in tal modo, perchè un tempo io era geloso, perchè una volta, se avessi veduto mia moglie in colloquio con qualcheduno, sarei stato sì bestia, ch' avrei subito sospettato; ma, grazie al cielo, sono guarito, non ho più di tai pregiudizj, e lascio mia moglie in pienissima libertà.

D. Fl. Fate bene, vi lodo, e me ne consolo con voi.

Zel.

Zel. (Tutto questo vuol dire che non m' ama più, che non mi stima, che non si cura di me.)

Lin. (Oh s'ei sapesse la maledetta curiosità che mi rode!)

D.Fl. Però è necessario che voi sappiate l' affare di cui parlava a Zelinda.

Lin. Se è necessario, l' ascolterò, se non è necessario, ne farò di meno.

Zel. (Maledettissima indifferenza!)

D.Fl. Bisogna che voi e vostra moglie vi prendiate l' incomodo d' andar oggi a ventun'ora alla casa del mio Avvocato, per ascoltare un progetto che può formare la quiete comune, e la mia particolare felicità.

Lin. Signore, in materia dipendente dal testamento del signor D. Roberto, come tutto fu fatto a contemplazione di Zelinda, io mi rimetto in lei; quello ch' ella fà, è ben fatto, ed ella vi può andare senza di me.

Zel. E con chi volete ch'io vada? (*a Lind. con sdegno.*

Lin. Con chi? sola, se volete. (*dissimulando.*

Zel. Sola? (*come sopra.*

Lin. Oppure il signor D. Flaminio favorirà di condurvi.

Zel. Una volta non avreste detto così. (*ironica.*

Lin. Una volta ero pazzo, ed ora non lo sono più.

Zel. (Una volta m' amava, ed ora non m' ama più.)

Lin. (Temo ch' ella conosca, ch' io lo dico per forza.) (*da se.*

D.Fl. Orsù, cessate di rammemorare le cose passate, e consolatevi dello stato vostro presente. Dite, Lindoro, siete stato dalla signora Barbara?

Lin. Sì signore, ci sono stato. Ho fatto la commissione di cui m' avete onorato, ed in poche parole l' ho messa al fatto di tutto.

Zel. In poche parole? (*a Lind. affettando indifferenza.*

Lin. Sì, perchè non mi sono esteso . . .

Zel. E che cosa avete fatto in un'ora che di quì mancate ?

Lin. Non è un'ora . . .

Zel. Via, in mezz'ora, ho fallato.

Lin. Vi dirò. Fabrizio m' ha incaricato di vedere la Cameriera . Sapete ch'è la sua innamorata . M'ha pregato di dirle qualche cosa per parte sua .

Zel. Ah, siete ora il segretario del signor Fabrizio.

Lin. Siamo amici ... Vi dà pena questo ? Se vi dà pena, non lo farò più.

Zel. Pena ? Oh figuratevi ! Perchè volete che ciò mi dia della pena? Mi credete forse gelosa ? Voi non lo siete più, e vorreste che lo fossi io?

Lin. Dico bene ; mi dispiacerebbe d'avervi attaccata la mia malattia.

Zel. La malattia d' una volta .

Lin. Ci s'intende. Ora sono guarito.

Zel. (Ah questa sua guarigione vuol'essere la mia morte.) (*da se* .

Lin. (Ho il cuore attaccato, infermo , incatenato più che mai.) (*da se*.

D.Fl. Lindoro carissimo , con licenza di vostra moglie , avrei gran bisogno che ritornaste subito dalla signora Barbara .

Zel. E perchè con licenza mia ? Non è padrone d'andar dove vuole? (*a D. Flaminio* .

Lin. E' vero, ma se vi dispiacesse...

Zel. Oh dispiacermi! perchè mai dispiacermi ? andate, andate, servite il signor D Flaminio . (*dissimulando.*

Lin. Io vi servirò volentieri, ma la signora Barbara ha gran desiderio di parlar con voi. (*a D. Flaminio* .

D.Fl. Ed io con lei ; ma ora non ci posso andare , e non ci deggio andar per una ragione . . . L'Avvocato dev'esser da lei, e s'io ci andassi , parerebbe che

non

non mi fidassi di lui. Vi prego dunque d' andarvi per me, e prevenirla di questa visita, acciò lo riceva tranquillamente, e non si metta in alcun sospetto.

Lin. Ho inteso, vado a servirvi immediatamente.

Zel. Vedrete probabilmente la cameriera.

Lin. Sarà facile ch' io la veda.

Zel. Salutatela da mia parte.

Lin. Sì, lo farò volontieri. Anzi com' ella deve sposar Fabrizio, avrò gran piacere che siate amiche.

Zel. Che siamo amiche?

Lin. S' intende, con quella differenza che passa tra voi, e lei. Oh è una buona figliuola e non v' è dubbio che s' abusi della confidenza, che le darete. Il signor D. Flaminio la conosce. Non è egli vero ch' è una figliuola di garbo? (*a D. Flaminio.*

D.Fl. Sì, per dire la verità, è una ragazza di merito.

Zel. (Ah chi sa che costei non abbia guarito Lindoro dalla gelosia!) Eh! ditemi. E' bella questa cameriera? (*a Lindoro.*

D.Fl. Si è piuttosto bella; è ben fatta, ed è estremamente graziosa.

Zel. (Vorrebbe ch' io le fossi amica!) E' giovane? (*a Lin.*

Lin. Mi par di sì.

Zel. Averà dello spirito. (*a Lindoro.*

Lin. Oh circa allo spirito poi, v' assicuro . . . Ecco quì il signor D. Flaminio che lo può attestare; è d' una vivacità, e d' una prontezza ammirabile.

Zel. (Ecco la ragione per cui non si cura di me.)

Lin. Avrete piacer grandissimo a conoscerla, a praticarla.

Zel. (Io praticarla? il sangue mi si rimescola tutto.)

Lin. E' poi la più brava economa che dar si possa. Ha un' abilità infinita in tutte le cose.

Zel. Non posso più. (*comincia a fremere, e sentirsi male.*

Lin. Vi terrà compagnìa, vi divertirà . . .

Zel. (*forzandosi di tener la collera, principia a tremare, a traballare, e le vengono le convulsioni.*

Lin. Oimè! Cos' avete? (*sostenendola.*

D.Fl. Animo, Animo. Cos' è questo? (*la sostiene.*

Lin. Zelinda, Zelinda. (*scuotendola, ed ella continua.*

D.Fl. Che vuol dire quest' improvviso tremore?

Lin. Non saprei; è qualche tempo che stà poco bene.

D.Fl. Che fosse gelosa della Cameriera?

Lin. Oh è impossibile. Come mai puo esser gelosa una Donna che detesta la gelosia?

D.Fl. Bisognarebbe darle qualche soccorso. Ehi, chi è di là? C'è nessuno? (*sempre scuotendola.*

Lin. Povero me! Se avessi qualche cosa per farla rinvenire. (*sempre riscuotendola.*

D.Fl. Lo spirito di melissa è nella mia camera.

Lin. Anderò a prenderlo.

D.Fl. Ci anderò io.

Lin. No, no, sostenetela, che farò più presto io. (*parte correndo.*

SCENA XV.

Don Flaminio, e Zelinda.

D.Fl. SOno nel maggior imbarazzo del mondo. . . Pesa terribilmente . . . Se potesse porla sopra una sedia . . . (*tenta d' accostarla ad una sedia; e facendo qualche sforzo, Zelinda si move.*) Animo, Animo; Par che si mova. (*la scuote.*

Zel. Oimè. (*rinviene.*

D.Fl. Datevi coraggio, non sarà nulla.

Zel. Dov' è mio marito?

D.Fl. E' andato a prendere della melissa per voi.

Zel. (E mi lascia in braccio di Don Flaminio!)

D.Fl.

D.Fl. Volete porvi a sedere?

Zel. Sono all' ultima disperazione. (*fa qualche smania, e tira fuori il fazoletto per asciugarsi le lagrime.*

D.Fl Ehi, Ehi, non torniamo da capo.

Zel. Scusatemi. Non sò quel che mi faccio. (*in atto di partire.*

D.Fl. Fermatevi. Aspettate Lindoro colla melissa.

Zel. Non signore. Non ho bisogno di niente. (*fremendo.*) La cosa è decisa. Lindoro non m' ama più. Ne ho saputo la causa. Son tradita.. Sono abbandonata. Non v' è più mondo per me. (*parte.*

SCENA XVI.

D. Flaminio, poi Lindoro.

D.Fl. POvere donne! Sono soggette a de' gran mali, a delle gran stravaganze!

Lin. (*colla boccietta dello spirito di melissa correndo.*) Dov' è Zelinda?

D.Fl. E' rinvenuta, è partita.

Lind. Come stà?

D.Fl. Benissimo.

Lind. Oimè! respiro.

D.Fl Andrete dalla signora Barbara.

Lind. Quando avrò veduto Zelinda.

D.Fl. Vedetela, e poi andate. (S' amano veramente di cuore.) (*parte.*

SCENA XVII.

Lindoro, poi Zelinda.

Lin. DA che mai può essere provenuto quest' accidente? Io non credo d' averne colpa. Fò quel che posso

posso per contentarla. Fremo in me stesso, e non lo dimostro, inghiotto il veleno, mi mordo le labbra, ed ancora non faccio niente. In verità sono disperato.

Zel. (*viene senza dir niente, e senza vedere Lindoro, (và all' armadio, lo apre, cambia il fazzoletto bagnato in uno asciutto e netto; e chiude (l' armadio.*

Lin. (*scoprendola.*) Eccola quì. Zelinda. (*dolcemente (la chiama.*

Zel. (*Non risponde si copre gli occhj col fazzoletto, e (vuol partire.*

Lin. Zelinda, fermatevi per amor del cielo.

Zel. Cosa volete da me? (*sdegnosa.*

Lin. Come state? Come vi sentite?

Zel. Stò bene, mi sento bene; bene benissimo che non posso star meglio. (*ironicamente, e rabbiosetta.*

Lin. Bevete un poco di questo spirito di melissa. (*teneramente.*

Zel. No, non ne voglio. (*afflitta.*

Lin. Bevetene due giocciotine. (*come sopra.*

Zel. No, non ne ho bisogno. (*afflitta.*

Lin. Via, cara, fatelo per l'amor che portate al vostro caro marito, al vostro caro Lindoro, che v'ama tanto, che vi vuol tanto bene, che siete l'idolo suo, il suo bene, la sua vita.

Zel. (*dà in un dirotto di pianto senza dir niente.*

Lin. Oimè! Cos' è questo? Povero me! Zelinda mia, per carità, ditemi, cos' avete?

Zel. No, ingrato, che non m'amate. (*piangendo.*

Lin. Oh Cieli! è possibile che possiate dirlo? che possiate pensarlo? V' amo, v' adoro, siete l' anima mia.

Zel. No, non lo posso credere, e non lo credo. (*piangendo.*

Lin.

Lin. Ah che colpo è questo per me? Son disperato. Zelinda mia non mi crede; il mio cuor, le mie viscere, il mio tesoro. Anima mia, per carità, per pietà. (*si mette in ginocchio*.

Zel. (Non sò in che mondo mi sia.) (*agitata, e s' allontana un poco*.

Lin. Ammazzami, se non mi credi. (*le va dict. in ginocchio*.

Zel. Oimè! mi vien male.

Lin. (*Balza in piedi*.) Vita mia, presto, un poco di spirito di melissa. (*l' accosta alla bocca di Zelinda*.

Zel. (*beve lo spirito di melissa*.

Lin. Anch' io, anch' io, ne ho forse più bisogno di te. (*beve anch' egli la melissa*.) Un' altro pochino. (*ne dà ancora a Zelinda, ed essa beve*.) Un' altro pochino a me. (*ne beve anch' egli*.) Ti fa bene?

Zel. Mi par di sì. (*respirano tutti due*.

Lin. Ma, gioja mia, ditemi per carità cos' avete, perchè quelle smanie, quei tremori, quelle convulsioni?

Zel. Scusami, caro marito, tu sai più d' ogn' altro la forza dell' amore, ed il tormento della gelosìa...

Lin. Ah sì, capisco benissimo il fondo delle tue smanie, delle tue lagrime, de' tuoi delirj. Sai ch' io sono stato geloso: temi ch' io lo sia ancora. Ti pare che ne sia restato qualche vestigio, ma non è vero, t' inganni, non lo sono, e non lo sarò più; e per provarti che non lo sono; Và dove vuoi, và con chi vuoi, và pure dall' Avvocato, sola, accompagnata, come ti piace, con chi ti pare. Io vado a far la commissione di D. Flaminio. Addio, cara, a rivederci. Pensa a volermi bene, e vivi quieta sulla mia parola. Parto un poco contento, mi par di vederti rasserenata. Mai più gridori, mai più gelosie. Pace, pace, amore, e contenti. (L' abituazione di soffrire, m' ha reso oramai forte e costante con gl' assalti della gelosia.) (*parte*.

SCE-

SCENA XVIII.

Zelinda sola.

Zel. (*A Tutto quest' ultimo discorso di Lindoro, è sempre stata come stupida, guardandolo senza dir niente, e dopo ch' è partito, si scuote.*) Ho capito, sono a segno, ho capito ogni cosa. Scherza, giubbila, ride, mette in ridicolo la mia passione. Mi carica di finezze affettate, di tenerezze studiate, e conclude che và dove vuole, e ch' io vada dove mi pare. Era questo il tempo di lasciarmi quì nell' afflizione in cui sono? Fingere di vedermi rasserenata, e di partire contento? Ho capito tutto. Và a rivedere la cameriera... A me, a me. Tempo, testa, e condotta. Se me n' accorgo, se vengo in chiaro della verità . . . Il mio partito è preso, e le mia risoluzione è fissata. (*parte.*

Fine dell' Atto secondo.

A T-

Le Inquietudini di Zelinda At. III. Sc. V.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Barbara colla spinetta.

Tognina, e Fabrizio.

Tog. Mi fà piacere grandiſſimo quel che mi dite. Deſidero che il buon progetto per l' Avvocato rieſca felicemente, lo deſidero per la mia padrona, per il voſtro padrone, e per il mio, e per il voſtro intereſſe.

Fab. Sì, perchè i voſtri intereſſi ed i miei, sono e saranno sempre comuni.

Tog. Subito che ſi sposeranno i noſtri padroni . . .

Fab.

Fab. Ci sposeremo anche noi.

Tog. E se le cose per loro andassero male, o andassero troppo a lungo?

Fab. Se essi non si sposano, ci sposaremo noi.

Tog. Questo è quel ch'io voleva dire.

Fab. Siamo liberi, e il nostro affare non ha a dipendere da nessuno.

Tog. Bisogna pensare a ritrovar una casa, e ad ammobigliarla con un poco di buona grazia.

Fab. Lindoro m'ha fatto una proposizione che non mi dispiace. Mi ha detto che potressimo far casa insieme. Sapete voi che questo ci potrebb'essere d' un grand'avvantaggio?

Tog. E' vero; ma cosa volete che facciamo in compagnia di quell'uomo ch'è d' una gelosìa insopportabile?

Fab. Oh v'assicuro . . .

Tog. Ha fatto una scena in questa casa contro sua moglie, che meritava d'essere bastonato.

Fab. V' assicuro che non è più geloso.

Tog. Non è più geloso?

Fab. No certo; si è infinitamente cangiato.

Tog. Se la cosa è così... Ma anche sua moglie mi pare di testa calda. L' ho sentita quì in questa camera a fare una certa disputa col suo padrone . . .

Fab. E'vero, è donna d'impegno, ma è del miglior cuore del mondo.

Tog. Anche Lindoro, fuori di quel tal difetto, mi pare un giovane assai proprio e civile...

Fab. Sì, certo. E'un figliuolo amabile, è una coppa d'oro.

Tog. Ah eccolo quì per l'appunto,

SCE-

SCENA II.

Lindoro, e detti.

Fab. SI parlava appunto di voi.
Lin. Vi ringrazio della memoria ch'avete di me.
Fab. Tognina sarebbe estremamente contenta, che si potesse vivere insieme.
Tog. Sì, certo, se la Signora Zelinda si degnasse della mia compagnia . . .
Lin. Gliene ho parlato poc'anzi. Stava poco bene la poverina, ma mi pare ch'ella lo gradirebbe moltissimo.
Fab. Continua ancora nella sua melanconia? (*a Lind.*
Lin. Un poco.
Tog. Lasciate, lasciate. Se stiamo insieme, v'assicuro che le farò passare la melanconia.
Lin. Son quì un'altra volta per commissione del signor D. Flaminio. C'è la signora Barbara?
Tog. C'è, ma perchè non viene egli stesso?
Lin. Vi dirò la ragione ch'ho da dire appunto alla vostra padrona. Sappiate . . .
Tog. Sento battere. Aspettate un momento che veda chi è. (*in atto di partire.*
Lin. Io ho trovato la porta aperta, e l'ho lasciata così.
Tog. Bisogna che questo non voglia entrare senza le cerimonie. (*và alla finestra.*
Fab. E bene. Avete parlato con Zelinda? (*a Lindoro.*
Lin. Sì, lungamente.
Fab. Si è acquietata?
Lin. Vi dirò . . .
Tog. E' un'Avvocato che dimanda la mia padrona.
Lin. Oh, è appunto quegli, di cui dovea prevenire la signora Barbara. Ditele ch'è l'Avvocato di D. Flami-

mi-

minio, che lo riceva con buon' animo, e che sarà informata da lui di tutto quello che corre presentemente.

Tog. Vado subito, aspettatemi quì. (*parte.*

SCENA III.

Lindoro, Fabrizio, poi Tognina.

Fab. E Bene, s'è acquietata Zelinda?

Lin. Oh vi sono ſtate delle coſe grandi. Vi racconterò.

Fab. Ma è reſtata alfin persuasa?

Lin. Sì, persuaſiſſima, contentiſſima.

Fab. Ne ho piacere, da Galantuomo.

Tog. La padrona vuol ricever quì l' Avvocato in queſta camera. Andiamo di là nel salotto.

Lin. Ma io bisogna che vada via.

Tog. Che premura avete? Andiamo, Andiamo, v' ho da parlare. Andiamo. (*prende per una mano Fabrizio,*
(*e per l' altra Lindoro, e tutti tre partono.*

SCENA IV.

Barbara, e l' Avvocato.

Bar. F Avorite quì che ſtaremo meglio.

L'Av. Con una sì amabile compagnia, ſi ſtà bene per tutto.

Bar. Signore, come io vi diceva, sono informata del teſtamento; Lindoro m' ha detto tutto. So l' amore ch' ha per me D. Flaminio, ma non permetterò mai che ſi pregiudichi per causa mia.

L'Av Braviſſima, così và detto, e così và fatto. Poichè vedete bene s' ei vi sposaſſe, perderebbe i tre quarti della sua eredità.

Bar.

Bar. Ma mi hanno detto che il ſignor Avvocato avea immaginato un progetto . . . (*un poco mortificata.*

L'Av. E se il progetto non riesce?

Bar. Converrà raſſegnarſi.

L'Av. E continuar a trattare il ſignor D. Flaminio come buon' amico, se non ſi può trattare come marito.

Bar. Oh queſto poi nò. Vi giuro sull'onor mio, che se non è in caso d'eſſere mio marito, in casa mia non ci verrà più.

L'Av. Capisco. Voi l'amate, e non l'amate . . . così, e così.

Bar. Non l'amo? Mi maraviglio, ſignore, s'io non l'amaſſi, non deſidererei di sposarlo.

L'Av. Oh, oh, mi fate rider davvero, queſti sono di que' matrimonj, ne'quali, per ordinario, l'amore non ci ha gran parte.

Bar. Voi parlate così perchè non mi conoscete, Credete che una giovane che ha calcato le scene, non ſia capace di nobili sentimenti? Siete in errore, se così pensate. Il Teatro non cambia il cuore, colei ch'è mal oneſta in pubblico sarebbe tale in privato, e chi ha prudenza in casa, vive prudentemente per tutto.

L'Av. In verità, voi avete de' sentimenti che mi sorprendono, che m' incantano. Se ſiete obbligata a diſtaccarvi da D. Flaminio, voglio aver io l' onore di servirvi.

Bar. Vi ringrazio infinitamente. (*ironico.*) Se non ho la fortuna d'eſſere sposa di D. Flaminio, per me non vuò più sapere nè di Teatri, nè di servitù, nè di protezione.

L'Av (Vorrei pur vedere di trovar qualche ragione per dissuader D. Flaminio, ma fin'ora non ce la trovo.)

Bar. Le disgrazie della mia casa mi hanno obbligato a sacrificarmi fin'ora. Vedo che sono aſſai sfortunata.

ta. Basta così, non ne vuò saper altro. Il cielo mi provvederà per qualch' altra strada.

L'Av.(Il suo modo di pensare ha il suo merito: se dice la verità.) Dicono che siete nata assai civilmente.

Bar. Così è pur troppo, ed arrossisco della risoluzione ch' ho presa.

*L'Av.*Dunque condannate anche voi il teatro.

Bar. Non lo condanno per quel che è, ma per la prevenzione in contrario.

*L'Av.*Bravissima. In caso di bisogno non avrete difficoltà a provare la vostra nascita.

Bar. Ecco una lettera di mio Padre, con dentro i documenti della mia famiglia. (*mostra dei fogli.*

*L'Av.*Tutto và bene; sono carte, sono sottoscritte, ma . . .

Bar. Ci avreste ancora delle difficoltà?

L'Av In materia de' Matrimonj, bisogna verificar la persona.

Bar. Non vi capisco.

L'Av. Avete voi delle persone che vi conoscano?

Bar. In verità, signor Avvocato, se non fossi prevenuta in vostro favore, mi fareste giudicar molto male di voi.

*L'Av.*Voi v' offendete male a proposito.

Bar. Delle persone onorate non si dubita a questo segno.

*L'Av.*Don Flaminio m' ha incaricato . . .

Bar. Di che v' ha egli incaricato? d' insultarmi, di faticarmi perchè mi stanchi di tollerare, e gli renda la libertà? Ditegli che si serva come gli pare, che calcolo il mio decoro più delle sue ricchezze, e che non compro la mia fortuna a costo di soffrire le impertinenze, che voi mi dite.

L'Av.(Cospetto! Mi sono male impicciato!)

Bar. Avete altro da comandarmi?

L'Av.

*L'Av.*Vorrei pregarvi . . .

Bar. Di che? ſignore. (*con ſdegno.*

*L'Av.*Di raſſerenarvi un poco, d'ascoltarmi , e di perdonarmi .

Bar. Oh sì ſignore , v' ho perdonato, e non ne parliamo mai più.

*L'Av.*Anzi vorrei che mi permetteſte di dirvi . . .

Bar. Che cosa?

*L'Av.*Che meritate moltiſſimo, e che per eſſere la sposa di D. Flaminio . . .

Bar. No, no, ſignore . Non ne sono ancor degna , ne parlaremo , quando avrò date le prove dell' eſſer mio.

*L'Av.*Io credo alle voſtre parole,

Bar. Ed io non credo alle voſtre.

L'Av.(Mi pento quaſi d' eſſermi imbarazzato.)

SCENA V.

Tognina, e detti.

Tog. SIgnora è un foreſtiere che vi domanda .

Bar. Un foreſtiere? Chi è?

Tog. Non lo sò. E' un' uomo piuttoſto avanzato , coi suoi capelli . . .

Bar. Ah sarebbe per avventura mio padre?

*L'Av.*Voſtro padre? (*con meraviglia.*

Bar. Sì Signore. Credete ch' io non abbia padre?

*L'Av.*Verrebbe a tempo, se foſſe deſſo.

Bar. Dov' è? preſto, fatelo entrare. (*a Tognina.*

Tog. Subito. Venga, venga , ſignore. (*alla ſcena , e* (*parte.*

S C E N A VI.

Costanzo, e detti.

Bar. ECcolo, eccolo, il mio caro padre. (*gli và incontro, e s' abbracciano.*

Cost. Cara figlia, con qual consolazione vi stringo al seno?

Bar. Il vostro arrivo mi colma di giubbilo, di contentezza.

Cost. Ho tanto pianto per voi.

Bar. Povero padre!... Come vanno gl' affari vostri?

Cost. Sono ormai in istato di comparir con onore. Grazie al cielo, comincio un po' a respirare... Ma chi è questo signore?

L'Av Un vostro umilissimo servitore.

Cost. Perdoni. (*lo saluta.*) Si può sapere chi è? (*a Bar.*

Bar. E' un signor Avvocato.

L'Av. Un' uomo d' onore, che si consola con voi, che si consola con lei...

Bar. E che vorrebbe le prove dell' esser mio. (*caricata.*

L'Av. Ora son sì convinto... (*a Barbara.*

Cost. Con sua licenza. (*all' Avvocato e tira Barbara in disparte.*) E questi lo sposo che ti domanda? (*piano a Barbara.*

Bar. (No, non è desso.)

Cost. (Chè fai tu dunque di questa gente per casa?)

Bar. E' l' Avvocato di D. Flaminio. (Se sapeste... Basta, ne parleremo.) (*a Costanzo.*) Ecco quì mio padre, signore, ei darà conto di se, e darà conto di me. (*all' Avvocato.*

L'Av. Scusatemi, signora mia, ve ne supplico. Non prendete in mala parte l' uffizio mio, prodotto dal zelo, dalla buona amicizia. Non aveva l' onor di conoscervi. Ora son persuaso, e sono per voi, e farò

rò tutto per voi. Spero che sarete sposa di D. Flaminio. Farò valere il progetto che voi sapete. Andrà egli al possesso della sua eredità. Sarete felici, sarete contenti, e mi consolo con voi, e me ne consolo di cuore. *(parte.*

SCENA VII.

Barbara, e Costanzo.

Bar. LOdato il cielo. Hà conosciuto il torto che mi faceva. Spero bene, son contentissima.

Cost. Come vanno gl' affari? Vi sono delle difficoltà? Raccontatemi.

Bar. Andiamo, andiamo, vi racconterò. Voi avrete bisogno di riposarvi.

Cost. Andiamo. *(s' incamminano.*

SCENA VIII.

Tognina, Fabrizio, Lindoro, e detti.

Tog. (*COnducendosi per mano Fabrizio e Lindoro, facendoli camminar forte, e con allegria.*) Venite quì, venite quì, consoliamoci ancor noi. *(a Fabrizio e Lindoro tirandoli quasi per forza.*) Ben venuto, ben' arrivato. Ce ne consoliamo infinitamente. *(a Costanzo che si volta a Barbara.*

Cost. Chi è questa giovane?

Bar. E' la mia cameriera, signore.

Tog. Signor sì; e questi dev' esser mio marito, e quest' altro è il segretario, e si può dire l' amico dello sposo della padrona. *(la tiene per la mano.*

Fab. Per servirla. *(si libera dalla mano di Tog.*

Lin. Per obbedirla. (*vorrebbe liberarsi dalla mano di* (*Tog. ma ella lo tiene forte.*

Cost. Vi ringrazio del buon'amore ch' avete per me, e per mia figlia. (*a tutti due.*) Vi prego riverire per me il signor D. Flaminio, e dirgli che quanto prima mi darò l'onore di riverirlo in persona. (*a Lindoro e parte.*

Bar. Salutatelo ancora da parte mia; e ditegli che quando può, si lasci vedere. (*a Lindoro e parte.*

SCENA IX.

Tognina, Lindoro, e Fabrizio.

Lin. VAdo subito... (*vuol liberarsi, e non può.*

Tog. Aspettate. (*tenendolo.*

Lin. Vi prego lasciarmi andare.

Tog. Un momento. Sentite. (*sempre tenendolo per mano.*) Fatemi il piacere di riverire la signora Zelinda, ditele che non vedo l'ora di vederla, che mi voglia bene, e che saremo, se si degnerà, buone amiche e compagne.

Lin. Sì, cara signora Tognina, glielo dirò.

SCENA X.

Zelinda, e detti.

Zel. E (*entra, e resta indietro sorpresa.*

Tog. Staremo allegri; staremo allegri, vel' assicuro. (*stringendoli la mano per amicizia.*

Zel. (*Fà un atto di disperazione non veduta senza dir niente.*)

Lin. Così desidero, e così spero.

Tog. E Fabrizio sarà contento; Non è egli vero?

Fab.

Fab. Contentiſſimo... Oh ecco la ſignora Zelinda.

Lin. (*Si libera da Tog. e le corre incontro per abbracciarla.*) Gioja mia, ſiete quì? (*vuol abbracciarla.*

Zel. (*Lo rispinge con violenza senza dir niente.*)

Lin. Come? mi discacciate da voi.

Tog. Poverino! cosa v' ha fatto?

Fab. (Che ſia geloſa eſſa pure?) (*da ſe.*

Zel. (Bisogna fingere, vi vuol coraggio.) (*da ſe.*) Sì, sono in collera con voi. (*a Lindoro.*

Lin. Ma perchè?

Zel. Sapete ch' io ſtò poco bene; Sapete come m' avete lasciata, e ſtate fuori di casa, e non vi curate di ritornare. (*a Lindoro.*

Lin. Avete ragione, ma io...

Tog. Scusatelo, ſignora, che non ne ha colpa. Voleva venire, e sono causa io che s' è trattenuto. Non è egli vero, Fabrizio?

Fab. Veriſſimo, perch' è arrivato...

Zel. Non occorr' altro. Quando è reſtato quì per una sì giuſta e oneſta ragione, non parlo. (*con ironia,* (*forzandoſi di diſſimulare.*

Lin. E' arrivato il padre della ſignora Barbara. (*a Zel.*

Zel. Me ne consolo. (*come ſopra.*

Fab. Don Flaminio sarà contentiſſimo. (*a Zel.*

Zel. Lo credo. (*come ſopra.*

Tog. Saranno tutti contenti, e noi lo saremo ancor più di loro. M' ha detto Fabrizio d' un certo progetto di ſtar inſieme, e il ſignor Lindoro, me ne ha dato buona speranza. (*a Zelinda.*

Lin. Voi vedete il buon carattere della ſignora Tognina. (*a Zelinda.*

Fab. Son ſicuro che non vi sarà che dire fra noi.

Zel. (Or' ora, non poſſo più contenermi.)

Tog. Ho poi motivo di consolarmi con voi. (*a Zelinda.*

Zel. Di che, ſignora? (*affettando giovialità.*

Tog. Che vostro marito non è più geloso.

Zel. Sì, è vero, non è più geloso. (*affettando come sopra.*) (E tu, indegna, ne sarai la cagione.) (*da se.*

Tog. V' assicuro che vivremo bene, e staremo allegri, e non vi han da essere melanconie.

Fab Tognina è sempre di buon' umore.

Lin. E' vero. Questo è quello ch' io vi diceva. La signora Tognina è allegra, gioviale, e inspira in tutti l' allegria, il piacere, la tranquillità. (*a Zelinda.*

Zel. (Quest' è troppo; Quest' è un rimprovero alla mia tristezza, è un manifesto disprezzo alla mia persona.) (*agitata.*

Lin. Che avete che mi parete agitata?

Zel. Niente. Penso ch' è l' ora di andare dall' Avvocato. Non voglio farmi aspettare. (*dissimulando.*

Tog. Oh sì quando preme non bisogna mancare.

Zel. (Ha premura ch' io me ne vada.) (*da se fremendo.*

Fab. La lasciate andar sola? (*a Lindoro.*

Lin. (Non vorrei che dicesse...) Se voleste voi accampagnarla. (*a Fabrizio.*

Zel. (Per restar solo colla cameriera.) (*fremendo.*

Fab. Ma perchè non andate voi? (*a Lindoro.*

Zel. Non ho bisogno di nessuno, non ho bisogno d' essere accompagnata. Sò dove stà l' Avvocato. Vi sò andare da me. Restate, concertate insieme la maniera di vivere uniti, e di vivere in allegria. (*ironicamente.*) (Ah il caso è per me disperato. Mio marito e incantato. Mio marito è perduto... Sì, eseguirò quello ch' ho nell' animo mio meditato.) (*par.*

SCE-

SCENA XI.

Tognina, Fabrizio, e Lindoro.

Tog. NOn sò. Quella donna mi par confusa. Non la capisco.

Fab. In verità, Lindoro, avete fatto male a non andare con lei.

Lin. Ho sempre paura ch'ella supponga, ch'io non mi fidi di lei.

Tog. Diancine. La credete di sì poco spirito?

Fab. Fate a mio modo. Andate, raggiungetela, ed accompagnatela. Considerate ancora, che dall'Avvocato avranno bisogno di voi. Se v'ha da essere un'accomodamento, ci dovete intervenire anche voi.

Lin. È vero; sono sì confuso, che non sò quello che mi faccia. Vado, cercherò di raggiungerla, e le dirò la ragione. (*parte.*

Fab. Avrei anch'io un poco di curiosità.

Tog. Andateci, farete bene. In qualche maniera ci siete anche voi interessato.

Fab. È verissimo, dite bene. La mia Tognina poi, la mia Tognina, è una donnetta di garbo. (*parte.*

Tog. Questi uomini s'incantano, si perdono per una cosa da niente. Eh per Bacco! se fossi un'uomo io, vorrei far far la fortuna a mio modo. (*parte.*

SCE-

SCENA XII.

Camera dell' Avvocato, con tavolino, sedie, Libri, e Scritture. Un servitore dell' Avvocato, poi D. Flaminio.

Il Servitore accomoda le ſedie, e ripuliſce il tavolino.

D.Fl. QUel giovane, è in casa il ſignor Avvocato?
Ser. Non ſignore, ma può ſtar poco a venire.
D.Fl. L' aspetterò.
Ser. S' accomodi. (*parte.*
D.Fl. (*prende un libro, ſiede, e legge.*

SCENA XIII.

Pandolfo, ed il ſuddetto.

Pan. (*ENtra, vede D. Flaminio, lo ſaluta groſſamente, e ſiede da lui lontano, ſenza parlare.*)
D.Fl. (Coſtui è forse l' unico che può far oſtacolo al noſtro accomodamento. Vuo' tentar di metter in pratica, l' iſtruzione datami dall' Avvocato.) (*da ſe* (*e legge.*
Pan. (Un teſtamento di queſta sorte! Un' eredità sì pingue! Tanti legati! tanti Legatarj! tante condizioni! Tanti capi di lite! e ſi trova un Avvocato sì sciocco che ſi mette in capo di voler far un' aggiuſtamento!) (*da ſe.*
D.Fl. Signor Pandolfo. (*s' alza.*
Pan. Padron mio. (*groſſamente, ſtando a ſedere.*
D.Fl. Sò, che Voſſignoria è un galant' uomo. (*accoſtandoſi.*

Pan.

Pan. Mi scusi. So quello che mi vuol dire; ma io sono obbligato ad assistere i miei clienti.

D.Fl. Và benissimo, ma siccome or' ora si proporrà l'accomodamento, vi prego di voler ben'assistere i vostri clienti, ma di non trovare cavilli per non tirar le cose in lungo.

Pan. Credete voi che questo sia un'affare da spedire in una o due sessioni? Nè in quattro, nè in sei, nè in dieci. Sono cose lunghe, bisogna vedere, esaminare, discorrere. Si propone, si oppone, si disputa, e poi si risolve.

D.Fl. Vi dirò. Tutto questo si fà, quando le parti non vanno facilmente d'accordo.

Pan. E se le parti sono in lite, come possono andar d'accordo?

D.Fl. Questo può dipendere dai difensori.

Pan. I difensori onorati fanno il loro debito, e non tradiscono i clienti per far loro risparmiare le spese. (*con del caldo.*

D.Fl. Signor Pandolfo, potrei farvi una proposizione fra voi e me?

Pan. Una proposizione? Se sarà utile a' miei clienti l'ascolterò. Ma se credeste mai di trovar del tenero nel mio terreno, vi potete risparmiar la pena.

D.Fl. Vi dirò, considero che se si facesse una lite, si spenderebbero dalle parti molti, e molti danari.

Pan. Quando è necessario di spendere, bisogna spendere.

D.Fl. Di queste spese una parte ne andrebbe ai tribunali, ed una parte divisa fra gl'Avvocati, e i Procuratori.

Pan. Ed ai Procuratori tocca la minor parte.

D.Fl. Non sarebbe meglio che le parti s'accomodassero fra di loro, e quello che si dovrebbe spendere nei tribunali, se lo godessero i difensori?

Pan. Questa è una cosa alla quale ci ho sempre pensato.

to. Per parlar giusto, se anche le parti dovessero spender lo stesso, risparmiarebbero sempre il tempo, le inquietudini, e la paura. L'idea è bella, ma è difficile metterla in pratica.

D.Fl. Perchè.

Pan. Perchè i clienti non intendono la ragione.

D.Fl. Io, per esempio, la intendo, la capisco, e sono un' uomo discreto. So, che facendosi l'accomodamento, i difensori meritano d'essere riconosciuti. So, che non è conveniente che la vedova spenda del suo, e sarei dispostissimo a dare una buona ricognizione al mio Avvocato, ed al Procuratore di mia matrigna.

Pan. Questo si chiama parlare da uomo giusto e discreto. La vedova non ha da sentir alcun peso.

D.Fl. Sareste voi disposto a contribuire a questo bene, a questa pace comune?

Pan. Oh io, quando si tratta di contribuire al bene, alla pace, alla concordia delle famiglie, mi ci adopero con tutto lo spirito, con tutto il cuore.

D.Fl. Quest' è un' opera virtuosa, che merita la sua ricompensa.

Pan. Io lo faccio senza interesse, ma mi dispiace quando ho da far con degl' ingrati.

D.Fl. Signor Pandolfo, vi degnereste di ricevere dalle mie mani, un picciolo presente di ventiquattro zecchini?

Pan. Non crediate signore, che ventiquattro zecchini siano capaci di corrompermi, nè di farmi obbliare l' interesse de' miei clienti. Son disposto a difenderli per impegno, per la ragione, per la giustizia, e senz' alcun interesse, a costo di rimetterci del mio, se bisogna. (*con calore.*) Ma so che siete un' uomo onesto, che non vorrete se non le cose giuste. Sò che il vostro Avvocato è un galant' uomo, che proporrà

porrà delle cose ragionevoli, ed accettabili: onde per sollevare la vedova da questa pena, e per non mostrarmi restìo alla vostra buona intenzione ... venti quattro zecchini? ... li prenderò.

D.Fl. Eccoli ve li presento di cuore. (*gli dà una carta* (*col danaro*.

Pan. (*Prendendoli con cerimonia, e parlando li conta*. Signore, quando si tratta di cose simili ... in verità io sono portato per far del bene ... Anche senza interesse ... (e ventiquattro.) Vossignoria è padrone di me. (*mette via il danaro*.

D.Fl. Ecco Donna Eleonora, e D. Filiberto.

SCENA XIV.

Donna Eleonora, Don Filiberto, e detti.

Pan. (V*A loro incontro*.) Oh venghino, venghino, signori miei. L'Avvocato sarà quì a momenti. Sentiremo le proposizioni che ci farà, e il core mi dice che le cose s'accomoderanno con nostro onore, e vantaggio.

D.Fi. Grazie al cielo, che vi sento disposto a prestar orecchio all'aggiustamento.

D.Fl. (Non sà chi abbia il merito d'averlo persuaso.)

D.El. Credete voi che un'accomodamento possa esser utile per i miei interessi? (*a Pandolfo*.

Pan. Signora, dice bene il proverbio. E' meglio un magro accordo, che una grassa sentenza.

D.El. Vi siete cambiato di sentimento.

Pan. Non ho altro in mente che il bene comune e i di lei proprj interessi.

SCE-

SCENA XV.

L' Avvocato, il Notaro, e detti.

L'Av. PErdonino se li ho fatti un poco aspettare. Sono andato a cercare il ſignor Notaro. Ho fatto ſtendere gl' articoli dell' aggiuſtamento, perchè se lo trovano di loro soddisfazione, non abbiano che a sottoscriverlo senza remora alcuna, quando ne ſia persuaso il valoroso ſignor Pandolfo. (*con un po' di caricatura.*

Pan. Sentiremo, vedremo. Ma sò qual ſia il talento del ſignor Avvocato, e son ſicuro che le propoſizioni saranno oneſte, e accettabili per ogni parte.

L'Av. Mancano Zelinda, e Lindoro. Subito che arrivano ſi leggerà. In tanto favoriscano d' accomodarſi.

D.Fi. (Quanto sarebbe meglio evitar una lite.) (*piano a D. Eleonora.*

D.El. (Sentiremo quel che dirà il noſtro Procutatore.) (*a D. Filiberto e ſiedono.*

D.Fl. (Amico, ſiete ſtato dalla ſignora Barbara?) (*all' Av.*

L'Av. (Sì, non sapete niente? Vi darò due nuove belliſſime. L' una ſi è ch' è arrivato suo padre...)

D.Fl. (E' arrivato? Ne ho piacere grandiſſimo.)

L'Av. (L' altra che l' ho trovata savia, ſincera, onorata, e degna di voi.)

D.Fl. (Non ve lo diceva io ch' era tale.) (*con allegria.*

SCENA XVI.

Lindoro, e detti.

Lin. SErvitor umiliſſimo di lor ſignori. (*tutti lo ſalutano.*

L'Av. Dov' è la ſignora voſtra consorte?

Lin.

Lin. Non è quì Zelinda?

*L'Av.*Non si è ancora veduta.

Lin. Credeva vi dovesse essere prima di me. Non dovrebbe tardar a venire.

*L'Av.*Trattanto per non perder tempo leggeremo la sostanza dell' aggiustamento, per sentire se il signor Pandolfo ha qualche cosa in contrario.

Pan. Per me, lo sentirò volentieri, e vi prometto di contribuirvi, quando i miei clienti non sieno lesi.
(*voltandosi verso Donna Eleonora.*

D.Fl.(Non temete ch' ei vi trovi difficoltà.) (*piano*
(*all' Avvocato.*

L'Av.(Avete messo in pratica la spargirica che v' ho suggerita?) (*a Don Flaminio.*

D.Fl.(Sì, ed è riuscita benissimo.) (*all' Avvocato.*

L'Av.(Conosco gl' uomini, non poteva mancare) signor Notaro favorisca di legger solamente gl' articoli. Poi si farà la lettura intiera quando vi sarà la signora Zelinda, e che saranno per sottoscrivere. (*tutti siedono.*

Il N. Ecco la base dell' aggiustamento. Primo. *La signora Donna Eleonora, rinonzierà al benefizio del testamento rispetto agl' alimenti, alla casa, alla servitù, ed ai venti scudi al mese, di che si trova incaricato l' erede. Ed il signor D. Flaminio in ricompensa di ciò promette ec. spontaneamente ec. a titolo di ricognizione, pagar per una volta tanto alla signora Donna Eleonora, oltre la sua dote, la somma di dieci mila scudi in danaro contante.*

*L'Av.*Cosa dicono? Sono di ciò contenti?

*D.Fl.*Per me contentissimo.

*L'Av.*E la signora Donna Eleonora?

*D El.*Cosa dice il signor Pandolfo?

*D Fi.*Io credo, che chi ha un poco di ragione in capo ...

Pan. Perdoni, signore; Ella ci vorrebbe trovare delle difficoltà, ed io dico che la proposizione è onesta, e l' ac-

e l'accomodamanto non può essere più avvantaggioso. (*verso D. Filiberto*.

D.Fi. Io non ho mai sognato di dire diversamente.

D.El. Dieci mila scudi? Non mi scontento.

L'Av. Leggiamo l'articolo che risguarda il signor Lindoro, e la moglie.

Lin. Ma se non vi è Zelinda...

L'Av. Quando verrà lo rileggeremo. Favorisca. (*al Not.*

Il N. Secondo. *Il signor Lindoro, per nome suo, e della signora Zelinda sua moglie, rinonzierà al benefizio della sostituzione all'eredità del fu signor D. Roberto, in caso che il signor D. Flaminio si maritasse contro la mente del testatore, ed il signor D. Flaminio in ricompensa di tale rinunzia fatta in di lui avvantaggio, promette ec. spontaneamente ec. pagar a titolo di ricognizione ai suddetti jugali la summa di quindici mila scudi in danaro contante.*

L'Av. Cosa dicono lor signori? (*a D. Flaminio e Lind.*

D.Fl. Per me l'approvo, e ne son contento.

L'Av. E voi, signore. (*a Lindoro*.

Lin. Non ho niente in contrario, ma vorrei che ci fosse Zelinda.

Pan. (E' un'eredità stupenda. Che lite si sarebbe fatta! Ma è meglio un'ovo oggi, che una gallina domani.)

SCENA XVII.

Servitore, e detti, poi Zelinda.

Ser. Signore, è quì la signora Zelinda che domanda la permissione d'entrare. (*all' Avvocato*,

L'Av. Ditele che favorisca, che non s'aspetta che lei. (*Ser via*.

Lin. (Cosa mai vuol dire ch'ha tardato tanto? Sarei ancora sì bestia per sospettare? (*da se*.

Zel.

Zel. (*Cambiata d' abito, se può, o collo stesso abito, ma con un fazzoletto sulle spalle, ed una cuffia, ed una veletta in testa, in aria modesta, cogl' occhj bassi, camminando pian piano, s' avanza, e fà una riverenza modesta, ma profonda.*

L'Av. Signora; siete arrivata a tempo; abbiamo letti gl' articoli dell' aggiustamento, e fin' ora tutti sono contenti; rileggeremo il vostro, e vedremo se vi piacerà.

Zel. (*Fà una riverenza, poi dice pateticamente.*) Signore, nello stato in cui mi trovo presentemente, non sono più in grado di prestar orecchio ad alcun' accomodamento, ma in vece di ciò supplico il signor Notaro degnarsi di leggere questa carta. (*Fà una riverenza, e presenta la carta al Notaro, e si ritira a parte modestamente.*

L'Av Che novità è questa? Sentiamo, signor Notaro.

Lin. (Oh cieli! mi trema il core.)

Il N. *Io Zelinda Merlini, moglie di Lindoro Lanezzi, vedendo che in questo mondo non vi sono per me che dei travagli, e delle afflizioni, rinunzio a qualunque benefizio che possa derivarmi dal testamento del fu signor D. Roberto Lampioni. Lascio che tutto conseguisca e posseda quell' ingrato di mio marito, a condizione ch' egli mi dia qualche cosa da vivere nell' onesto ritiro, ove ho risolto di terminare i miei giorni.*

Zel. (*Fà una riverenza al solito.*)

L'Av. Ma perchè questo?

D.Fl. Che novità?

D.El. Che pazzia?

Lin. Son fuor di me, non ho fiato di respirare.

D.Fl. Eh via, Zelinda, svegliatevi da questa melanconia.

Zel. (*Fà una riverenza, e vuol partire.*)

Lin. Nò, moglie mia, fermatevi, venite quì. (*l' arresta.*

Zel. (*Si volta a Lindoro pateticamente* .) Vi domando una grazia.

Lin. Oh Dio! son quì, comandate.

Zel. Vi prego ... Non mi disturbate. (*Fà una riverenza, e parte.*

Lin. Signori miei, son disperato; ditemi, consigliatemi, cosa ho da fare?

L'Av. V' insegnerò io quel che dovete fare. Andate a casa, fateli due carezze, e le passerà la melanconia.

Lin. Eh signore, non è tempo di barzellette. Son confuso, son fuor di me, è una disgrazia questa, che non me la sarei mai aspettata.

L'Av. Ma intanto, dite signor Lindoro, siete voi contento dell' aggiustamento proposto?

Lin. Non mi parlate d' interessi, non mi parlate di aggiustamento. Mi preme mia moglie, amo la mia cara moglie; La robba la riconosco da lei, e s' ella non è contenta di me, se mi lascia, se m' abbandona, rinunzio a tutto, e non mi curo di eredità, nè dei beni, nè della vita. (*parte.*

L'Av. Ecco tutta la macchina rovinata.

Pan. (La sarebbe bella, ch' ora si dovesse far una lite!) (*da se ridendo.*

D.Fl. Ci mancava or quest' imbroglio.

D.El. Potressimo sottoscrivere intanto l' articolo che spetta a me.

D.Fl. Signora mia con vostra buona licenza, l' articolo che m' interessa, è quello di Zelinda, e Lindoro, e per il vostro ci pensaremo. (*saluta, e parte.*

Pan. (Oh è rotta senz' altro.) (*da se consolandosi.*

D.El. Dunque signor Avvocato non si farà altro.

L'Av. Signora mia, me ne dispiace infinitamente, ma andate, e state quieta, che spero le cose s' accomoderanno.

Pan. S' accomoderanno? (*all' Avvocato.*

L'Av.

L'Av. Io spero di sì. (*a Pandolfo*.

Pan. Ed io credo di no. (*all' Avvocato*) In ogni caso son quì per voi. Faremo lite e si vincerà. (*a Donna Eleonora e parte*.

D.El. E voi state quì come una statua senza dir niente. (*a D. Filiberto*.

D.Fi. Cosa volete ch'io dica? Vedo che siete sfortunata, e me ne dispiace.

D.El. Credo che siate voi che mi porta la maledizione. (*par.*

D.Fi. Pazienza, sempre contro di me. (*parte*.

L'Av. Andiamo, signor Notaro, andiamo in casa di D. Flaminio, a vedere di qual genere sia la pazzia di Zelinda, e se è possibile di guarirla. (*par. col Not.*

SCENA XVIII.

Camera in casa di D. Flaminio col solito armerone.

Zelinda nell' abito modesto, e colla solita affettazione, poi il Servitore.

Zel. OH sì; la mia risoluzione è ben presa, son contentissima, mi pare adesso di poter respirare. Ma giacchè mi trovo quì sola, giacchè quell' ingrato di mio marito non ha avuto cuore nemen di seguitarmi, ho tempo e comodo d' eseguire quanto ho pensato. Ehi Tiburzio.

Ser. Signora.

Zel. Fatemi la carità di prendere il baule vuoto ch' è nella mia camera, e portatelo quì.

Ser. Subito.

Zel. Scusatemi, non ho forza presentemente per portarlo da me.

Ser. Oh cosa dite mai? Sono servitore di casa, ed è intenzione del padrone che siate anche voi servita. (*par.*

Zel. Eh avrò finito d'esser servita. Ma che importa? Sono superfluità, sono vanità. Quando si sta bene di salute, ci possiamo servire da noi medesimi. (*và all' armadio.*) Ecco quì la mia povera robba, che mi costa tanti sudori.

Ser. (*con il Baule.*) Eccolo, signora.

Zel. Oh sì, signora! mettetelo quì, se vi piace.

Ser. Subito.

Zel. Fatemi la carità d' aprirlo.

Ser. Ma sì, comandatemi.

Zel. Fatemi la carità di mettergli una sedia di dietro.

Ser. Con queste cerimonie, io credo che vi prendiate spasso di me. (*le pone la sedia.*

Zel. No, figliuolo mio, non sono sì cattiva per burlarmi di nessuno, nè ho il cuore sì lieto per divertirmi. (*leva le robbe, e le mette nel baule.*

Ser. Signora, scusatemi. Perchè fate questo baule? Andate in campagna, o avete intenzione d' abbandonarci?

Zel. Sentite, quando sarà pieno questo baule, mi farete la carità...

Ser. Fatemi la carità di non parlarmi così.

Zel. Oh via, siete buono. Voi conoscete il signor Pancrazio.

Ser. Il Procuratore.

Zel. Sì, egli stesso. Portarete questo baule pieno al signor Pancrazio, e gli direte da parte mia ch' abbia la bontà di dispensar questa robba in ajuto di chi più gli piace.

Ser. Povero sono anch'io signora; mi dispiace che non son vergognoso.

Zel. Non ho voglia di sentir barzellette. Mi farete il piacere di farlo?

Ser. Lo farò di mal animo, ma lo farò.

Zel. Ma prima sentite. Frattanto che termino d' empir il baule andate a cercar un facchino, che non è giusto che voi fatichiate a portarlo.

Ser.

Ser. Ci avevo pensato anch' io veramente.

Zel. Via andate, e fatemi . . . .

Ser. La carità.

Zel. La carità.

Ser. Benedetta ſia la carità. (*parte; Zelinda ſegue a* (*porre la robba nel baule.*

Zel. Queſt' abito che mi piaceva tanto! Ma! non lo porterò più! perchè non lo porterò più? perchè non lo merito, perchè non son degna di portarlo: tutti mi sprezzano, tutti m'ingannano, tutti ſi burlano di me. Ah pazienza! (*ſoſpira.*) Ma che? mi rincrescerà a privarmi di queſti cencj? No, no, ho risſolto, sono contenta, e non vi vuo' più pensare. (*trova un abito di Lindoro.*) Cos'è queſto? Oh cieli! un'abito di mio marito? Ah il mio caro marito, è un' abito del mio caro marito; (*lo abbraccia, e lo bacia.*) Del cuor mio, del mio bene, ch' ho amato da tanto tempo, ch' ho tanto sospirato prima d'averlo, ch' era l'unico mio conforto, l' unica mia consolazione. (*ſi ferma un poco.*) Ma! se era tale un tempo, ora non è più quello; E' un perfido, è un traditore, è un' ingrato. Poteſſi calpeſtar lui, come poſſo calpeſtar queſt'abito. (*lo getta per terra, e lo calpeſta.*) Ah moderiamo la collera. Raſſegnamoci al deſtino, e seguitiamo l' opera incominciata. (*ſeguita a porre la robba nel baule.*) Son nata per soffrire, e non deggio dolermi se la mia sorte... (*torna a vedere l' abito.*) Maledetto queſt' abito. (*lo getta lontano.*

SCENA XIX.

Lindoro, e detta.

Lin. CHe fate della mia robba? Perchè mettete i vostri abiti in quel baule?

Zel. Oh veramente capisco ora che faccio una cosa, che non posso fare senza licenza di mio marito. (*ironico.*

Lin. Ma che idea è questa? A qual fine? Perchè?

Zel. Per me non me ne ho più da servire.

Lin. Avete risoluto d'allontanarvi?

Zel. Oh sì, costantemente.

Lin. D'abbandonarmi?

Zel. Risolutissima.

Lin. Sicuro?

Zel. Assolutissimamente.

Lin. Aspettate. (*rissoluto in atto di partire.*

Zel. Pretendereste voi d'impedirmi?...

Lin. No, ma aspettate. (*pateticamente, e parte.*

SCENA XX.

Zelinda, e poi Lindoro.

Zel. CHe mai ha egli intenzione di voler fare? Oh cieli! non vorrei che per causa mia... ma se non mi ama, non v'è dubbio che si disperi. (*seguita* (*a mettere qualche cosa in baule.*

Lin. (*in Rodengotto, cappello, e bastone.*) Volete dunque partire?

Zel. E voi che avete intenzione di fare? (*agitata.*

Lin. Voi da una parte, io dall'altra. Voi lontana, io non sò dove. Voi rinunziate l'eredità, io abbandono ogni bene. Perduta voi, ho perduto tutto.

Non

Non mi curo di vivere, molto meno mi curo della fortuna. È deciso per voi, è deciso per me. Non ho coraggio di vedervi partire. Vi precedo, vi lascio, vado a penare, vado a morire. Addio, Zelinda. Addio. (*in atto di partire*.

Zel. (*Corre a fermarlo per un braccio, poi gli dice pateticamente, guardandolo bene in faccia*.) Fermatevi.

Lin. Perchè avete animo d' abbandonarmi? (*guardandola teneramente*.

Zel. (*Lo guarda teneramente, e sospira senza parlare*.)

Lin. Ditemi, o cara, ditemi almeno il perchè. (*dolcemente*.

Zel. Ah! perchè non mi amate più. (*dolcemente*.

Lin. Sì, Zelinda, lo confesso, lo accordo, vi compatisco: Avete ragione d' abbandonarmi, non merito l' amor vostro; ma il vostro sdegno, il vostro odio, la vostra risoluzione...

Zel. Povera me! Confessate dunque voi stesso...

Lin. Sì, v'ho tormentata colla gelosia, e v' ho promesso di non esser più geloso; Ma oh Dio! Ho fatto sforzi terribili per nascondere la mia passione, e non m' è possibile di superarla. Voi ve ne siete accorta, voi conoscete la mia debolezza, ve ne offendete a ragione, e con ragione mi sfuggite, m' odiate, m' abbandonate. Sì, odiatemi che lo merito, abbandonatemi che mi stà bene. Sono stato geloso, sono di voi geloso, e lo sarò finch' io viva.

Zel. (*Ascolta tutto questo discorso attenta, incantata*.) Siete geloso? siete ancora geloso? (*con trasporto*.

Lin. Sì, ammazzatemi. Sarò sempre geloso.

Zel. Ah il mio caro marito. Ora riconosco il mio caro marito. Mio marito mi ama. Mio marito è geloso di me. Ero disperata, perchè non vi credeva geloso. (*con trasporto di giubbilo*.

Lin. Chi? Io? Ero geloso come una bestia. (*con forza*.

Zel.

Zel. Respiro, son contenta, son felice, son fortunata: (*con allegrezza.*) Ma non voglio che pratichiate Tognina.

Lin. Perchè?

Zel. Perchè sono gelosa anch' io.

Lin. Siete gelosa? Oh cara la mia cara moglie! Che piacere!

Zel. Che giubbilo!

Lin. Che contenti! (*s' abbracciano.*

SCENA XXI.

Il Servitore, un Facchino, e detti.

Ser. ECco quì il facchino per portar il baule.

Zel. Eh andate via.

Lin. Andate al diavolo.

Ser. Non si ricorda più del povero vergognoso. (*parte.*

SCENA ULTIMA.

Donna Eleonora, D. Flaminio, Don Filiberto, l' Avvocato, il Notaro, Fabrizio, e detti.

D.Fl. CHe cos' è questo strepito, quest' allegria?

Zel. Oh signore, son fuor di me dalla contentezza. Mio marito mi ama, ne son sicura.

D.Fl. Mi consolo con voi, come avete fatto ad assicurarvene?

Zel. È geloso, è geloso, e mi vuol bene perch' è geloso, ed è geloso perchè mi vuol bene.

Lin. Io son geloso di lei, e Zelinda è gelosa di me.

Zel. Siamo contenti.

Lin. Siamo fortunati.

Zel. Siamo felici.

L' Av.

*L'Av.*Godetevi la vostra felicità, e v'assicuro, che per questa ragione non v'invidio.

Zel. Non sapete niente, non sapete cosa sia amore. Se lo sapeste, non parlareste così.

*L'Av.*Orsù sottoscrivete l'aggiustamento. (*a Zel.*

Zel. Tutto quel che volete.

*L'Av.*E voi? (*a Lindoro.*

Lin. Contentissimo.

*L'Av.*La signora Donna Eleonora?

*D.El.*In questo punto, se lo volete.

*D.Fl.*Il Notaro è di là. Andiamo a sottoscrivere unitamente. Fabrizio, portate la buona nuova alla signora Barbara, ed al di lei genitore.

Fab. Subito; sarà contenta, e sarà contenta Tognina.

Lin. Fabrizio, v'avviso per tempo, insieme non ci staremo più.

Fab. Perchè?

Lin. Perchè mia moglie è gelosa. (*con allegria.*

Zel. E mio marito è geloso. (*con allegria.*

Fab. Buon prò vi faccia. Senza invidia; buon prò vi faccia. (*parte.*

*L'Av.*Andiamo a sottoscrivere, e fate nota nel taccuino, che di tutto il bene, che di tutta la consolazione che provate, avete l'obbligo alla maledetissima gelosia.

Zel. Signore, non v'è difetto che non possa avere la sua origine dalla virtù; e non v'è virtù che non possa degenerare in vizio. Avete veduti gl'amori di Zelinda e Lindoro, a questi son nate le gelosie di Lindoro, e dalla correzione di Lindoro sono provenute le inquietudini di Zelinda. Amori felici, gelosie gradite, inquietudini fortunate. Signori miei gentilissimi, noi v'abbiamo rappresentato un poema in tre parti diviso. Permettetemi ch'ora vi presenti, e vi sveli l'allegria. Gl'amori di Zelinda e

Lin-

Lindoro, rappresentano il rispettoso amor nostro verso di voi, e il generoso amor vostro verso di noi. La gelosia di Lindoro, spiega la gelosia con cui riguardiamo la vostra benigna predilezione. E le inquietudini di Zelinda, sono le inquietudini nostre, e dell'autore delle tre commedie, temendo di non meritare il vostro umilissimo compatimento. Consolateci dunque con qualche segno d'aggradimento, e ripeteremo ad alta voce, ed a pieno coro. *AMORI FELICI! GELOSIE GRADITE! INQUIETUDINI FORTUNATE.*

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.